BASILIO

IL

MACEDONE

OPERA STORICO - POLITICA

DELL' AVVOCATO

GIULIO IMPACCIANTI.

TOMO I.

IN ROMA MDCCCIX.

AL LETTORE.

Fra li doni, che l' Autore della Natura ha fatto agli Uomini, vi è lo spirito d' imitazione. Questo sentimento è quello, che dà la parola ai fanciulli, e li vizj, o le virtù agli adulti. Se non avessimo davanti agli occhi, che de' buoni modelli, forse non sapressimo, o ci vergognaressimo d' esser cattive copie. Ecco perchè la lettura della Storia, sebbene instruttiva è estremamente pericolosa. Quel veder tutte le iniquità, e le sceleratezze, di cui sono stati capaci li nostri Padri, e per la massima parte o impunite, o premiate, instilla insensibilmente un certo veleno nel cuore, che spesso è fatale al-

li costumi, ed alla probità. Al contrario le Vite degli Uomini Grandi presentano meno fatti, ma più lezzioni, meno erudizione, ma più morale. Questi sono stati i motivi per cui, aspirando a fare una cosa d' assoluta utilità, ho voluto esser piuttosto Biografo, che Annalista.

Giustificatomi, riguardo alla strada, che ho scelta, mi giustificherò ancora riguardo alla meta, cui mi sono rivolto, giacchè è invalsa la follia di dar conto con una prefazione al Lettore fin de' proprj pensieri, e di premettere la difesa agli errori. Basilio nella storia Orientale mi è sembrato un Personaggio da non restar confuso con gli altri. Son state scritte isolatamente le vite di Costantino, di Giustiniano, e di Teodosio, tutti Uomini, che debbono alla loro nascita la loro celebrità, e non si dovrà scrivere quella di Basilio, che la deve unicamente alli

suoi talenti, ed alle sue virtù? Ne assunsi dunque per mero genio l' impegno, e per non battere una strada nuova, sempre pericolosa in letteratura, come in tutte le altre scienze, seguj le pedate del primo Filosofo, ch' abbia scritta una storia, la quale ha superata l' invidia degli Uomini, ed ha resistito all' urto de' secoli, vale a dire di Senofonte. Quest' eccellente Scrittore, ed abilissimo Capitano nel dipingerci Ciro il maggiore, non ha già inteso di darci il vero ritratto di Ciro, ma quello soltanto di un Principe perfetto: ha perciò opportunamente creato tutto quello, che poteva abellire il suo Eroe, ed ha tagliato accortamente tutto ciò, che poteva adombrarlo. Aristotile, che non aveva mai veduto questa sorte di Sfingi, mezz' istoria, e mezzo romanzo, ne restò spaventato, e credette colla sua autorità di proscriverla dalla Repubblica letteraria: ma li

Posteri, riconoscendolo, come di ragione per uno dei Fondatori del Regno della Filosofia, non han poi creduto di uniformarsi a questa di lui sentenza: quindi molte opere di simil natura, che è precisamente l' unica, in cui l' Autore scostandosi dall' aridità della Storia, possa far mostra del proprio ingegno senza nota d' infedeltà. Per esempio Platone introduce ne'suoi dialoghi Socrate a disputare delle cose naturali, quandochè Socrate d'altro mai non ha ragionato, che delle cose civili, e morali. Marmontel, l' Ape della Francia, appoggia tutt' un opera sopra Belisario esule, ed acciecato, quandochè Belisario ha sempre avuti tutti, e due gli occhi, ed è morto oscuro, ma non indigente, dimenticato, ma non oppresso. Invitato da questi sommi Precursori, mi son preso anch' io in questo lavoro qualche picciolo arbitrio: arbitrio però, che cade sugli episodj, e

non sul fondo della Storia, che è restato veritiero, ed intatto. In somma il disegno del presente edificio, l'ho preso dagli antichi Greci, ed ho preso poi dai moderni, cioè da Cedreno, Zonara, e Scilitza tutti i materiali necessarj alla sua costruzzione. Anche il Sig. Le Beau Continuatore della Storia Augusta, mi è servito di guida in alcune incertezze, ed ho avuto gran campo d'ammirare il suo sommo discernimento, e la nobiltà della sua penna, che simile all'Armellino, ha saputo passare a traverso dei fanghi di quelle laidissime età, senza imbrattarsi giammai.

Lettore, qualunque tu sii, leggi quest'opera: se tu sarai sul cammino della virtù, raddoppierai il passo; se su quello del vizio, tornerai indietro. Questi sono i miei vaticinj, le mie speranze, i miei voti.

BASILIO
IL MACEDONE

CAPO I.

Schiavitù dei Macedoni: disegni di Cordilo per la loro liberazione: suo esito.

Avevano nel secolo nono li Bulgari, già tributari del Kam degli Abari, ed allora suoi padroni, dilatati grandemente i loro confini a spese dell'impero d'Oriente. Crum uno dei loro Rè, e il più formidabile de' loro conquistatori in una delle sue spedizioni era penetrato fino ad Andrinopoli nella Macedonia, l'aveva saccheggiata, e n'aveva trasportati prigionieri 15 mila Abitanti d'ogni età, e d'ogni sesso, come il pastore la sera si riconduce la gregge alla capanna. Erano tre lustri, che questi infelici, odiati dal Tiranno, perchè erano

Greci, perchè erano Cristiani, e perchè erano più colti di lui, soffrivano tutti gli orrori della schiavitù, in cui n' era perita una gran parte, allorchè il genio della libertà risvegliò il loro coraggio. Cordilo uno de'Senatori d'Andrinopoli, e perciò più carico di catene degli altri, fu impiegato con 300 compagni ad abbattere un immensa foresta, che doveva somministrare i materiali per una flotta. In quei pochi momenti di respiro, che venivano accordati alla fame, piuttosto accarezzata, che estinta da una dura focaccia di miglio, s'erano raccolti intorno ad esso alquanti Greci, avviliti dalla miseria, ed estenuati dalle fatiche. Afflitto Cordilo, ma non abattuto, e sentendo più il peso delle altrui sventure, che delle proprie, appoggiandosi a quella pesante scure, che appena potea sollevare = *Compagni*, gli disse, *e fino a quando saremo noi il trastullo di questi Barbari? Non gli è bastato di farci perire esanimi sotto li sforzi dell' aratro, ne di farci spirare fra*

i supplicj (1) *per sostenere la fede di Cristo, che ci voglion obligare a divenire gli artefici dell'ultima rovina della nostra patria: Si, miei cari, noi prepariamo quelle navi, con cui Baldimero, anche più spietato di Crum suo avo, si accinge a recàr nella Grecia il ferro, ed il fuoco. Ah risolviamoci d'anteporre la morte a quest'opera parricida.* Pallidi, e muti l'ascoltavano quelli, a cui un profondo dolore, era il solo sentimento, che gli era rimasto; e le lagrime furono la sola risposta, che seppe-

---

(1) *Questi infelici esiliati conservarono la loro religione, e la fecero anche conoscere ai Bulgari, molti dei quali l'abbracciarono fino d'allora. Zoco successore di Crum doppo Deucom, che aveva regnato per poco tempo, Principe feroce, e disumano, irritato dai progressi del cristianesimo fece morire Emanuelle, arcivescovo d'Andrinopoli, ed un gran numero d'altre persone, fra quali molti congiunti di Basilio, riceverono la corona del martirio. Storia del basso impero lib. 70.*

ro dargli. *Eppure*, soggiunse Cordilo, che in mente volgea arditi progetti, *se voi conservaste una scintilla dell'antico valore, il nostro caso non sarebbe ancor disperato: al male estremo io vorrei appresta-se un estremo rimedio*. Queste parole scossero tutti: fu scongiurato a parlare, e si esibirono pronti a spargere il sangue fino all'ultima goccia per tentare la propria salvezza = *Fratelli, che tali noi siamo da quindici anni, strettamente legati insieme dai vincoli dell'amicizia, della patria, e da quelli dell'infortunio, i più forti di tutti, sentite i miei disegni. L'Imperatore Teofilo, oppresso dalle guerre dei Saraceni, e dalle disgrazie dell'Impero non ha potuto ne redimerci, ne vendicarci: egli stesso non sà la nuova procella, che già si addensa sulla sua capitale: non sà, che Baldimero ha giurato di trasportare in Costantinopoli* (2)

(2) *Per molti secoli i successori di Costantino han tenuto il dominio d'Oriente: Costantinopoli, già Bisanzio, era la capitale di tutto*

la sua Reggia, e il suo trono: uno di noi avventuri la vita, e cerchi lo scampo: vada all'Imperatore, e lo ragguagli di tutto: l'impegni a mandare nel Ponto Eusino quelle poche barche, che tiene sul Bosforo: Noi coll'armi ci apriremo la strada; quest'istromenti, che incautamente, ci han posto fra le mani, saranno la nostra difesa: o periremo da forti, o ci salveremo su i navigli, e rivedremo la Patria. S'applaudisce a questo discorso, ed egli stesso resta incari-

---

l'impero, ed ha avute quasi altrettante dottrine, quanti son stati Imperatori: la sua antica religione era l'Idolatria; Costantino la rese cattolica: fu in seguito Arriana, Nestoriana, e finalmente Iconosclastica circa la metà del secolo ottavo sotto Leone, e Costantino Copronimo suo figlio, che furono gli archimandriti di quest'eresia: divenne scismatica sotto Michele terzo, ossia il Bevitore circa la metà del secolo nono: non gli mancava che d'essere Turca, e Maometto terzo venne a portargli l'Alcorano, allorchè ne fece la conquista nell'anno 1453.

cato d'una tanto difficil commissione: si concertano prima i mezzi della fuga, e li segnali dell'arrivo, poi la maniera di somministrar armi a tanta moltitudine d'inermi, e l'ordine della commune partenza: in quello stesso momento ogni Macedone si priva d'una porzione dello scarso suo vitto, e lo da a Cordilo, onde il bisogno di cibo non faccia iscoprirlo. L'aria cominciava a imbrunire, onde esso monta una quercia delle più ramose, e fronzute, e agli occhi s'invola dei crudeli guardiani. Viene la notte, e colla foltezza delle sue tenebre sembra, che favorisca la sua evasione: di montagna in montagna, e di spelonca in spelonca egli non camminava, che all'incerto chiarore delle stelle, e si celava subitochè comparivano li raggi del Sole: la poca provista delle focaccie, l'acqua delli stagni formarono per dieci giorni il suo nutrimento: tocca finalmente illeso li confini dell'abborrito regno, e guadagna il castello di Marcelles, il primo baloardo della Grecia. Si pale-

sa a quel Commandante, e vien generosamente soccorso: ivi comincia a respirare; s'avvia a Costantinopoli pieno il cuor di speranze, vi giunge, e si presenta all'Imperatore ricoperto di quei cenci, ch'esser dovevano i testimonj dello stato de' suoi compagni. Allorquando ei si scopre, al gran nome di Cordilo, ognun resta sorpreso, e il racconto delle di lui vicende, la memoria dell'insulto, che i Barbari fecero ad una delle più cospicue città dell'impero, lo strazio di tanti bravi cittadini, strapparono le lagrime dagli occhi perfino ai cortigiani, che giammai non piansero, che per rabbia dell'altrui bene. L'Imperatore più commosso degli altri, tende all'illustre Messaggiero la mano, e lo copre col lembo del manto, solito pegno d'un pronto soccorso. In meno d'un mese allestisce la flotta, radunando da tutti i porti dell'impero quante v'erano, barche, e navigli; Cordilo le commanda, e sotto le prodigiose insegne della Croce scioglie dal Bosforo. Arride il vento, e già il ter-

zo giorno a rimpetto si trova del Ponto Eusino.

I Macedoni intanto avevano raddoppiato le loro orazioni: tutta la loro fiducia era riposta nel cielo: combattuti da una tumultuosa alternativa di timori, e di speranze s'erano preparati alla fuga con egual cautela, che risolutezza: il loro numero primitivo scemato d'una metà era allora ridotto a cinqne mila abili all'arme, e due mila fra femine, e vecchi: non v'era un fanciullo: l'idea di dare dei figli alli ceppi, o all'armata nemica li aveva perfino astenuti dalle unioni già consacrate: non vi fu un Bulgaro, che potesse conseguire per via di consenso la mano d'una Macedona: la sola forza poteva sottoporle alle voglie del vincitore. Cordilo nella notte scende con alquanti soldati, e nasconde sotto un accordato dirupo, scimitarre, aste, e chiaverine: il giorno seguente inalberata bandiera Musulmana la sola che fosse amica de' Bulgari, s'appressa a terra quanto mai può,

portando in poppa di ciascun vascello dei larghissimi scudi dorati . Li Bulgari vedendo alleati non s'allarmano; e li Greci ravvisando il noto segnale delli scudi, su cui il Sole scintillando, parea, che riflettesse tutti insieme i suoi raggi, vedono giunto il fortunato istante, o della libertà, o della morte. Si uniscono sordamente fra loro, ed eleggono cinque capi, ognuno de' quali dirigger doveva mille Greci. Cibalas, Gallieno, Cratere, Vidimo, e Focidon, fratello uterino di Cordilo. Attendono, che la notte porti le tenebre sulla terra. Un vasto serraglio fuori delle mura li racchiudeva: s'impadroniscono dei custodi, ed a notte inoltrata marciano verso il lido, che non era molto distante, traversando, onde armarsi, quel dirupo, che avevano costituito per loro arsenale. Focidon aveva così regolata la marcia: esso era alla testa col suo corpo: in mezzo li vecchi, e le donne; ai lati Gallieno, e Cratere: Vidimo, e Cibalas alla coda, pronti a volgere fac-

cia, e divenire vanguardia, se fossero stati attaccati. Lunghe picche avevan questi ultimi per arrestare la cavalleria nemica, che era il nerbo principale dei Bulgari, ed a cui era malagevole assai di resistere.

Immersi i Bulgari nel vino, e nel sonno non seppero la partenza dei loro prigionieri, che allorquando erano sulla spiaggia, e che già i palischermi cominciavano a tragittare gl' invalidi. Se ne porta la nuova a Baldimero; *E qual follia di questi schiavi*, egli dice, *correre verso il mare? Credono forse di passarlo a piedi asciutti, o che li vascelli Musulmani gli vogliano dare asilo? Saprò ben io punirli di questo attentato. Vadano i miei squadroni di cavalleria, e li calpestino, come tante spighe di grano sull'ara. Li manigoldi mi riconducano coloro, che potranno sfuggire ai ferri dei cavalli, e all'onde del mare.* Il cenno è adempito: tremila cavalli, e cento manigoldi volano alla barbara esecuzione. Ma quale è il loro stupore, allorchè tro-

vano i Macedoni, schierati in ordine di battaglia, tutti armati, e che in fiero sembiante più non riconoscono i suoi signori? Allorchè vedono, imbarcati gli inermi, e la flotta di concerto con loro? Il capo di quei barbari esitò per un poco: poi prese l'espediente di fargli delle amichevoli proposizioni, promettendogli, se fossero rientrati nel loro dovere la clemenza del Re: l'ambasciata non è ricevuta: si viene alle mani: Focidon scorre le file: *ricordatevi*, grida, *che la nostra salute stà nel nostro coraggio: che siamo Macedoni, quei Soldati d'Alessandro, che conquistarono la metà del mondo: ricordatevi, che se ci perdiamo, trovaremo da un lato il mare, dall'altro i più crudeli supplicj*. Aveva intanto ordinato al suo corpo di occupare il posto lasciato dalle donne, e dai vecchj, vale a dire di porsi fra Cratere, e Gallieno, con cui vennero a formare una linea terribile. Le trombe Bulgare danno il segno, e la cavalleria corre a briglia sciolta sui Macedoni. Immobili que-

sti con l'aste basse a guisa d' una veterana falange, stretti bene insieme, la riceverono senza scomporsi: i colpi delle bulgare scimitarre non li spaventano. Erano in questo mentre avanzati i corpi di Cratere, e Gallieno, e tanto avanzati in buon ordine, che avevano presi i fianchi della cavalleria nemica, e l'avevano circondata: divenne allora orribile il combattimento: li Bulgari vergognandosi d'esser battuti dai loro schiavi fecero i possibili sforzi: uno squadrone si gettò furioso su quello di Cratere, che era il peggio armato. Stava nelle prime file Balide, e al di lui fianco Basilio suo figlio, giovinetto di 16 anni, ma di una forza straordinaria, e d'un eguale coraggio. L'urto della cavalleria fece tutto il suo effetto. Li Macedoni non potettero sostenerlo, e rincularono in disordine: Balide di povera, ma illustre condizione, in età molto inoltrata, aveva ricusato d'imbarcarsi per non abbandonare il caro suo figlio: l'arme toccatagli era un assai greve giavellotto, che le inde-

bolite sue braccia mal potevano maneggiare. Un Bulgaro l'affronta, ed un fendente di sciabla gli dà sul capo, per cui lo rovescia quasi morto. Basilio, che lo vede cadere, e vede divenir rossi i bianchi capelli: *Ah scelerato*, gli dice, *queste sono le tue prodezze: ma tu non ne andrai lungamente impunito*. L'investe così dicendo, e con la ferrata mazza, che in quelle mani sembrava un virgulto, un colpo gli vibra nel braccio, e glie lo infrange: sbalza via la scimitarra, ei la raccoglie, lo insiegue, e con quell' istesso ferro, che aveva il Padre ferito, toglie al feritore la vita. Ritorna al semivivo Genitore, e lo trova coi pallori della morte: appena può egli alzar le palpebre, e stendere al figlio la mano. *Padre*, Basilio gli dice, *tu sei vendicato: ecco il ferro del tuo nemico, con cui gli ho trapassato il cuore: ti poni nelle mie braccia: io ti trarrò dalla mischia: forse le tue ferite non saranno mortali*. *Cessa, o figlio di lusingarti*, Balide gli risponde: *io son presso a morte, e po-*

chi altri momenti mi restano di vita: abbracciami, ed abbraccia per me tua madre, che forse non attende sul vascello questa nuova fatale. Sii giusto, e sarai felice: il cielo si è dichiarato per te fin dalla tua fanciullezza: m'incresce la morte solo perchè ti priva de' miei consigli in un età, in cui ogni fallo può decidere del tuo destino. Io moro: sovvienti del mio corpo: non lo lasciare in balia di questi cani. Tali furono l'ultime sue voci: la faccia prese allora la tetra fisonomia del cadavere, e Basilio sentì la sua mano divenire inflessibile, e fredda: ei piangeva sulla spoglia del genitore, allorchè il fracasso dell'armi lo risvegliò. Vede Focidon attorniato da un drappello di Bulgari, contro cui mal si difendeva: niuno l'aveva osservato, ed egli era sul punto di soccombere: vola in di lui soccorso, e colla sciabla del morto Bulgaro mena terribili rovesci: tutto cede davanti a lui: ad un Bulgaro fende in mezzo la testa, a due trapassa il ventre, e ferisce al quarto il cavallo, che infuria-

to trasporta fra l'onde il cavaliere. Focidon è libero: ha già montato un cavallo, e Basilio gli è al fianco sopra un altro, che aveva reso vedovo del suo signore. Le loro voci infiammano il cuore dei Macedoni, che fanno prodigi di valore. La cavalleria barbara circondata, stanca, e mezza trucidata si da alfine alla fuga, e seco porta la vergogna d'una sconfitta.

Erano poco lungi dall'abbandonato campo, allorquando s'incontrarono in Baldimero, il quale informato della non preveduta resistenza, veniva a combattere con un armata. Era egli preceduto da un corpo di Ignouri, poscia corrottamente chiamati Ungari, che cominciavano allora a mostrarsi sulla faccia dell'Universo: era accompagnato dalle bande delle guardie reali: era seguito dai Chazaresi popolo mezzo selvaggio, e che aveva il fiele perfino negli occhi. *Dove andate codardi*, gli disse! *è questo il modo di ritornarmi davanti? Restituitemi i miei stendardi, se capaci non siete di vincere un mucchio di Schiavi*. Spro-

na quindi il cavallo, e continua la corsa. Focidon non era rimasto ozioso: prevedendo questo nuovo torrente d'armati aveva ristrette le sue schiere, e ne aveva formata una massa impenetrabile. Cordilo, che aveva veduto cominciare la pugna, era disceso con i palischermi, ed aveva formato dei marinari altrettanti soldati. Questo rinforzo sarebbe stato opportuno, se il gran numero dei nemici non avesse resa troppo disuguale la battaglia: li bulgari erano almeno il quadrupolo dei Greci, ed erano armati di tutto punto.

Giunto Baldimero a un tiro d'arco dai Macedoni, schiera le sue Coorti, e si prepara all' attacco. Cordilo, che vede l'estremo periglio, che vede i colleghi pieni di coraggio, ma scemi di forze e di speranze abbraccia un temperamento. Solo, coll'elmo da una mano, e col vessillo del Vangelo dall'altra, passa nel campo del Bulgaro: gli piega innanzi il ginocchio, e, *Sire*, gli dice, *questo è il*

giorno, che segnaliate la vostra clemenza; abbastanza avete segnalato il vostro valore: lasciate la vita a questo miserabile avvanzo della più ragguardevole città dell' impero. Noi non vi rubbiamo ne i vostri tesori, ne la vostra gloria: coperti di luridi stracci, altro non riportiamo nella Patria, che il poco resto de' nostri giorni, e riporteremo, se il volete, la fama delle vostre beneficenze. L' Imperatore d'Oriente m' impone di supplicarvi in suo nome per la nostra libertà, e vi promette gratitudine, ed alleanza: finiscano tra voi una volta le ostilità: la natura col rendervi due potenze vicine, ha inteso d' avvicinarvi anche di sentimenti, e di cuore. La Grecia è come un Leone, che dorme; egli non si è mai risvegliato senza tornare al suo covile sazio di preda; deh non lo irritate; Noi ve ne preghiamo in nome dell'Ente supremo; Egli dia a Voi, e a vostri posteri lunga serie di secoli, e di vittorie.

Incantato Baldimero della fiducia di Cordilo, tocco dalle sue ragioni, e molto

più da quella nobile franchezza, che è l'anima d'ogni impresa, resta lungamente pensoso sul partito, che prender doveva: *Alzati*, finalmente gli disse, *io mi sento una voce nel cuore, che mi parla per te, e mi dice, che ci va della mia gloria nello scannare un pugno di fuggitivi. V'accordo la libertà. Dite a Teofilo, che Baldimero nepote di Crum, e discendente del Sole, quel monarca, che ne suoi stati vede sorgere, e tramontare la luce, gl' invia pace, e salute. Mandi egli a me li suoi ambasciatori, e sarà trattata una tregua: scorderò anche le ingiurie de' suoi Antenati* (3) *purchè mi dia saggio d'una sincera condotta.*

---

(3) *Leone V detto l' armeno tese a Crum sotto le mura di Costantinopoli un orribil tradimento: lo invitò ad una conferenza di buona fede con poche persone inermi sul lido del Golfo: la notte antecedente aveva appostate in alcuni casolari degl' eccellenti arcieri: Egli stava sulle mura: Al segno, che gli dette* = Viva la Croce = *scaricarono costoro le sue freccie,*

Un grido universale di gioja gli lasciò appena terminare il discorso: li Bulgari si rallegrarono di non dover combattere con dei disperati, che avrebbero venduto a caro prezzo il loro sangue: li Macedoni credettero di tornare da morte a vita: furono quindi espressi al Re bulgaro li più costanti sentimenti di riconoscenza: giurarono sulla Croce, e colla fronte per terra di non prender mai le armi contro di lui, adesivamente ai principj di dritto publico: dettero seppoltura ai pochi Macedoni, uccisi nella pugna: gl' inni, e le lacrime formarono tutta la pompa funebre: quell' istessa notte s' imbarcarono, e fecero vela per la Macedonia.

---

con cui Crum fu in più parti ferito: la rapidità però del suo Cavallo lo condusse in salvo lasciando i suoi ufficiali, o morti, o feriti; questa perfidia non fu da Bulgari mai perdonata all' Impero Greco. Cedreno, Zonara, e Gio: Scilitza.

CAPO II.

Arrivo dei Macedoni in Patria: partenza di Basilio : suo arrivo in Costantinopoli : suoi primi incontri .

Spirava un vento propizio, e parea, che il mare secondasse l'impazienza dei Naviganti: le sole querele, e li pianti di chi aveva perduto il figlio, il fratello, il parente funestavano la gioja universale; la moglie di Balide era fra l'altre inconsolabile: questa ottima donna, ch'altro affetto non conosceva, che quello di madre, e di sposa s'immerse nel più amaro dolore: detestava per fino la libertà, se costar gli doveva il marito. Sproveduta di beni, e di appoggi essa temeva un atroce indigenza; ne già la temeva per se, ma sol per Basilio, ch'era l'unico oggetto delli suoi voti: era d'esso in quell' età, in cui l'uomo è tanto interessante: la natura gl'aveva dato forme maschili,

ma estremamente seducenti: il genio gli balenava sul viso, e gli animava lo sguardo: era impossibile a conversarlo, e non amarlo: un talento penetrante, un anima giusta, un indole placida, ed ingenua erano le sue principali prerogative; e se per rendere perfetto un uomo vi bisognasse una forza gigantesca, egli aveva anche questa. Li capi della sua nazione, sotto i cui occhi s'era sviluppato nella sostenuta battaglia, non si saziavano d'ammirarlo, e incoraggirlo. Focidon fra gl'altri, che gli era debitore della vita gli si gettò al collo, e gl'impresse un bacio, ch'era ardente, quanto il sentimento, da cui scaturiva: *figlio*, gli disse, *io da qui innanzi sarò tuo Padre: le leggi dell'amicizia, e della riconoscenza prenderanno il luogo di quelle della natura: tu dividerai meco il tetto, la mensa, e tutti i miei piaceri: il cielo ratifichi le mie offerte.*

Il grido de' Marinari in questo mentre annunzia il porto d'Andrinopoli: tutti s'inteneriscono nel rivedere anche da lontano

li patrj edificj , e tutti concepiscono le più lusinghiere speranze di agio, e di riposo. Scendono finalmente, e restano attoniti di non trovare, che fredde accoglienze: sembrava, che fossero giunti tanti stranieri. Un lasso di quindici, e più anni aveva alquanto cambiato l'aspetto della città, parte danneggiata dai barbari, e parte dagl'incendj, assai frequenti nei paesi orientali: ingordi vicini s'erano in essa introdotti, e avevano fatta una generale invasione delle altrui proprietà. Questi avari usurpatori, a cui l'interesse faceva osservar di mal occhio li legittimi Padroni, ricusarono altamente di riconoscere neppure in parte li sacri diritti di questi sfortunati, e trattarono il *gius di postliminio*, come un capriccioso assurdo della legislazione: gl'istessi magistrati furono prima esitanti sull' amministrazione della giustizia, e poi si dichiararono, come ordinariamente succede, in favore dei possessori. Cibalas, Cratere, e Vidimo, eran di parere di usare la forza, e venire

alle mani: Cordilo, e Focidon vi si opposero: il primo di questi fece riflettere che una guerra civile era un male assai peggiore della loro attuale povertà; che laddove fosse anche terminata in loro favore, interminabili sarebbero stati gl'odj, e le contese dei due partiti: che se si deve servire alla Patria quantunque ingrata, moltoppiù si deve rispettarla, e non v'è ragione per solenne, che sia, che possa giustificare l'aggressore: ch'egli suggeriva due espedienti, o di rimbarcarsi, e portare li loro lamenti all'Imperatore, o di formare fra loro una colonia nel più vicino sobborgo, ove con i sussidj, che dal Sovrano si sarebbero potuti ottenere, avrebbero fatte lavorare tante terre abbandonate, ed incolte, ed avrebbero così inalzata un altra patria, e piantato un altro popolo. Il secondo partito fu adottato. Li usurpatori d'Andrinopoli, allegri d'aver vinta una causa così cattiva, non badarono a pagarne le spese. Si obligarono a somministrare ai ritornati le provisioni

per sei mesi, li ordigni per la campagna, ed una certa quantità di sementi, e di bestiame. Li espulsi all'incontro si obbligarono di alloggiare fuori della Città, di non promovere questioni di ricupera, e di vivere in pace con tanto buoni vicini. Così regolato quest'affare, che senza un estrema prudenza di Cordilo, e Focidon avrebbe avuto delle sanguinose conseguenze, ciascuno attese alle proprie disposizioni.

Basilio, a cui la fortuna già faceva sentire i suoi stimoli nel petto, pensò seriamente ai proprj casi: Egli non si sentiva nato per combattere colle glebbe della campagna: un popolo d'Agricoli era agli occhi suoi poco meno, che un popolo di bestie: risolvette dunque d'andare a Costantinopoli: va sul momento dalla madre, e gli palesa le sue idèe: l'amor materno spiegò subito tutta la sua facondia per dissuaderlo, ma indarno: quando il vidde costante, passò alle istruzzioni, e ai consigli: lunghi furono, e minuti, perchè il vero amore non è mai stato laco-

nico. Ecco le ultime parole. *Va pure mio figlio, ove il tuo destino ti chiama: io più non contrasto la tua vocazione: sappi una sola cosa, che t'ho tenuta fin'ora celata: tu sei stato onorato dal cielo con un prodigio, che è un preludio troppo sicuro della sua predilezione. Erano i primi mesi della nostra schiavitù, che tu eri ancora bambino: i spietati nostri padroni avevano destinato tuo padre, ed altri quattro compagni a fendere il seno alla terra nelle deserte pianure della Bulgaria: quel pover uomo era oppresso dall' atrocità della fatica, e l'insolito ardore del clima gli spremeva dalla fronte sudori di morte. Io andava appresso all'aratro con le pizze di radiche, e di miglio, e te lattante, e sempre mal satollo per l'aridità del mal nudrito mio seno, avevo collocato all'estremità di un solco: vedemmo calar dalle stelle un smisurato volatile, e scendere sopra di te. Oh Dio da che palpito fummo assaliti tuo padre, ed io, che il credemmo un ucello rapace, che fosse venuto a divorarti. Corremmo in tuo soccorso colla velocità del vento,*

e trovassimo, ch'era un Aquila, che coll' ali aperte sembrava ti vagheggiasse: la discacciammo, e tornassimo al travaglio: volgemmo verso te l'occhio, e nuovamente la vedessimo d'intorno a te: meno tremanti ci avvanzassimo per porla in fuga, e tuo padre ebbe tutto l'agio d'osservare, che tu profondamente dormivi, e quell'animale co' vanni distesi ti riparava, quasi fosse una siepe orizzontale dagl'ardori della canicola; bilanciò egli allora lungo tempo, che far dovesse: alfine investì l'animale, che a stento s'allontanò: raggiunse quindi i suoi colleghi tutti storditi di questo portento, ma appena scostato lo vedemmo per la terza volta a replicarti l'istesso officio. Tutti i Macedoni furono allora persuasi, che d'essa fosse nunzia dei divini segreti: le donne greche a gara ti baciavano, come se fossi stato un rampollo della casa imperiale: li maghi della Bulgaria consultarono gl'astri, e li sacri polli: quindi dichiararono a Crum, che i primi s'erano oscurati, e li secondi ammutoliti, e se questo barbaro avesse avuto nel

cuore altra religione, che la spada, tu figlio mio eri perduto (4). *Quando dunque ti trovi nel bivio di qualche azzione, ricordati sempre, che sei un favorito del cielo, e perciò non sciegliere mai il partito più utile, ma solo il più giusto, e procura di non demeritare quella protezzione, che ti è stata accordata prima di meritarla. Semmai tu un giorno divenisti ricco, non ti dimenticare, che sei stato povero, e che i poveri hanno un ventre, come tutti gl'altri.* Questa patetica ammonizione fu chiusa da baci, e da lacrime, e il buon Basilio, confermato nella sua risoluzione dagli ascoltati auspicj, fece un tenero distacco dalla madre, e indilatamente partì: tutto il suo equipaggio fu la scimitarra del Bulgaro, che per moltissimi anni non abbandonò

---

(4) *Questo fatto ha del mitologico: ma come ragionevolmente impugnarlo, se tutti li storici antichi ne parlano, e se i moderni i più critici l'hanno adottato? Può essere, sia vero, e che non sia un prodigio.*

il suo fianco, e gli salvò più volte la vita.

Il suo viaggio fu rapido, e felice; giunse una sera a Costantinopoli, che già i crepuscoli rendevano l'aria umida, e fredda: aveva consumato per strada la poca provisione, che in Andrinopoli gli era toccata: non aveva ne denaro, ne cognizioni, ed era in un paese per lui del tutto sconosciuto. Li scalini del tempio di S. Diomede ch'era il più vicino alla porta, offrirono dunque per li primi un seditore alla sua stanchezza, ed al suo imbarazzo, del pari oppresso dall'una, e dall'altro: il sonno, che ordinariamente è una sorgente di pericoli, fu per lui una sorgente di beni, e di splendore: egli s'addormentò sù d'un fianco, sostenendo con una mano la guancia, e coll'altra il suo ferro: sembrava amore, quando è stanco di ferire. La chiesa era chiusa, ed il custode, che convien dire non fosse uno di quelli, che in nulla son così diligenti, quanto nell'andare a cena, tornò a casa

ad ora avanzata, (5) ed al lume di luna, vidde questo straniero, che giaceva:

---

(5) *Zonara, e Gio: Scylitza Curopolata fanno a gara per seminare di prodigi il cammino di Basilio. Cominciano dal suo primo sonno su i scalini di S. Diomede. Il custode, che sembra molto verosimile lo vedesse, e compassionasse nel ritornare in casa, dicon essi, ch'ebbe una visione: S. Diomede gli comparve in tutto lo splendore della sua gloria, e gli ingiunse d'alzarsi, ed andare a ricevere l'Imperatore: obbedì il buon custode, e non avendo trovato altri, che Basilio, che tutt'altro sembrava, che un monarca, credette fosse stato un capriccio del sonno, e ritornò a dormire: ecco nuovamente S. Diomede, e gli fa l'istesso commando: da capo si rialza il custode, e nuovamente se ne ritorna a letto, supponendolo un affare di fantasia: la terza volta S. Diomede gl'alzò la voce, ed esso allora introdusse Basilio. Tutto questo può essere, ma il dubbio sta, che sia vero.*

lo credette un soldato, che avesse smarrito l'alloggio: n' ebbe compassione, lo destò, e lo invitò ad entrare: Basilio non fu lungamente renitente: profittò della cortese ospitalità, e divise col buon custode la cena. Già per Costantinopoli eran divulgate le vicende dei Macedoni prigionieri; l'armi, che avevano felicemente impugnate contro i loro oppressori, e l'affronto, che dai nuovi cittadini d'Andrinopoli avevano ricevuto al loro ritorno: questa era in allora la nuova del giorno: la corte, il circo, la sagrestia d'altro non risuonavan, che di queste avventure: sembrò dunque al custode, allorchè Basilio si fu manifestato, d'aver trovata la storia, e il soggetto, e ne esultò estremamente: aveva sentito recitar dal Priore qualche squarcio d'Omero, onde cominciò a farne delle allusioni colla sorte di quei guerrieri, che ritornando dalla conquista di Troja ebbero un egual ripulsa dai loro concittadini, e fin dalle loro

mogli (6): la conversazione finì col far parte a Basilio anche del suo pagliaccio. V'era un cugino dell'Imperatore, di nome Teofilo, e sopranominato Teofiluzzo, perchè la natura altra grandezza non gl'avea data, che quella della nascita: la statura, e forse il talento, eran quelli del fanciullo: egli d'altronde amava d'aver dei domestici giganti. Questo Principe frequentava la chiesa di S. Diomede: v'andò nella mattina susseguente all'arrivo di Basilio, e dal custode seppe il ricovero dato a questo giovine militare. Volle vederlo, e sentire da lui stesso i fatti, che per la città facevano tanto strepito, ed erano esposti in tanti diversi aspetti. Basilio se ne disimpegnò con tutta la buona grazia, e seppe par-

(6) *Li Greci hanno scritto, che certi popoli del Peloponeso tornando dall'assedio di Troja, trovassero occupata la casa, ed il letto: questa novità dovette sembrar meravigliosa ai mariti di quel tempo, ma non già a quei della posterità.*

lare anche di se in quella maniera, che non disdice all'amor proprio, allorchè non degenera in vanità. Teofilo ne restò estremamente contento: gl'offrì un posto nella sua scuderia, e stette assai poco ad accordargli tutta la sua confidenza. Basilio era nel numero di quei servitori, che si sono prefissi di non morire colla livrea sulle spalle; trattava tutti quelli d'una nascita superiore, o d'un superiore talento, anche a costo di fare dei gravi sacrifizj. Ciò gli procurò moltissima amorevolezza, qualche istruzzione, e con quelle poche pergamene, che giravano allora, scritte nello stile orientale, in cui il sole, la luna, e le stelle son l'anima di tutte le scienze, ripulì quanto potè il suo intelletto: ma che non può far l'uomo, allorchè accoppia genio, e fervore? Basilio in poco tempo divenne uno dei migliori soggetti della piccola corte di Teofilo, che lo promosse all' impiego d'Intendente del suo palazzo.

Pochi anni era costata a Basilio questa carriera, a cui pochi riescono in tut-

to il tempo della lor vita. L'Imperatrice Teodora, Vedova dell'Imperator Teofilo, che era allora la Reggente dell' Impero per la minorità di Michele terzo, incaricò il Principe Teofilo (7) d'un importantissima commissione per il Peloponeso: Basilio dalla scuderia, saltando la sala, e l'anticammera, era passato al gabinetto del suo Padrone: era il suo consigliere, il suo confidente, il suo favorito; l'accompagnò dunque in questo viaggio, che Teofilo fece con tutta la magnificenza d'un Proconsolo Romano. La fortuna, che fi-

(7) *L'Imperatore Teofilo era morto, prima del ritorno dei Macedoni, sebbene qualche autore lo neghi: ma questi sono anacronismi di buona fede: il suo figlio Michele il bevitore, gli era succeduto sotto la reggenza dell'Imperatrice Teodora, e delli due Patrizj Emanuelle, e Teottisto, il primo gran guerriero, che dovette far da politico, il secondo gran politico, e che volle far da guerriero; onde quello fece qualche bene allo stato, e questo un male infinito.*

n'allora non gl'aveva dato, che qualche onore, volle inadesso ricolmarlo di ricchezze: Adempito, ch' ebbe Teofilo al suo ministero si restituì in Costantinopoli, e passando per l'Acaja andò a visitare quel celebre tempio di S. Andrea: Un Monaco che per le sue pratiche austere aveva qualche odore di santità lo custodiva, ed era sulla soglia della porta, allorchè Teofilo entrò: la dignità del Personaggio esigger doveva tutte le dimostrazioni di rispetto: pure egli non chinò neppure la testa: Basilio veniva fra gl'ultimi, perchè li Grandi dell' impero, li Segretarj aulici, e li Ciambellani erano del primo seguito: quando egli entrò, il Monaco piegò la fronte quasi fino a terra. Una così stravagante distinzione sorprese tutti, e molto più il popolo, che conosceva l'inflessibilità del frate. Una vedova la più illustre del Paese, per la sua vasta opulenza, e per la sua specchiata onestà, ivi venuta per far corte al Principe Imperiale, interessandosi in questo misterioso contegno, che veni-

va ad essere ingiurioso a Teofilo, gliene richiese la ragione. *E' scritto in Cielo*, il Monaco rispose, *ch'egli sia toccato dall' unto del Signore*. Questa risposta ebbe due interpretazioni: li cortigiani gli diedero un vescovato: il popolo l'impero: la vedova di nome Daniela rimasta colpita dalla graziosa di lui figura, egualmente, che dalla profezia, stette quasi per dimenticare le ceneri del suo sposo: essendo andata immediatamente a visitarlo gl'offrì i suoi tesori: Basilio, pieno di delicatezza, ricusò ogni cosa: la vedova ostinata nella sua generosità, aveva un piccolo figlio, e lo pregò a volerlo almeno adottare per suo fratello: non potè ricusarsi Basilio ad un tanto onorevole invito, e si fece publicamente la cerimonia, doppo la quale la vedova gl'allestì un equipaggio poco dissimile da quello di Teofilo; gli donò trenta schiavi vestiti tutti di stoffe di Persia, e due coffani pieni di pezze d'oro. Gl'autori orientali danno a questa magnificenza l'indole d'una specolazione: questa è la

prima volta, che la storia difende una vedova giovine, e bella, da quei sospetti, che hanno sempre fatto nascere li regali delle donne. Basilio era un uomo d'una decisa probità, e questo era in Costantinopoli, come in tutto il resto del mondo, un mestiere fallito: quindi non potendo finallora gareggiare nel lusso cogl'altri, aveva piuttosto scelto di passare per un cortigiano filosofo, che per un cortigiano indebitato: ma quando ritornò alla capitale, e fu veduto il suo nuovo stato, li di lui amici non si uniformarono al sentimento della storia, e li di lui nemici cominciarono a vedere in esso un uomo pericoloso. Ma la fortuna lo amava, ed egli in grazia sua, passava sopra a tutto il resto.

Due cose mancavano all'ingrandimento di Basilio; di farsi ammirare dal popolo, che per via di fatto influiva spesse volte nel governo, di farsi conoscere dal Sovrano, che allora infastidito dalla tutela d'una rigida madre, cominciava sebbene

immaturamente ad alzare la voce. Ma la Dea tanto impegnata per questa sua creatura fece nascere due avvenimenti, che gli procurarono l'uno, e l'altro.

Li Bulgari rappacificati coll'impero mercè le proposizioni di Cordilo, e li susseguenti maneggi dell'Imperatrice, avevano spedito a Costantinopoli li loro ambasciatori, li quali avevano seco portato un gran seguito, per dare un idea del rango, che occupava nel mondo il loro monarca. Antigono figlio del Principe Bardas gli dette un pranzo diplomatico, a cui intervenne fra gli altri, anche Teofilo: il vino suggerì a questi Barbari milantazioni d'ogni genere: fra l'altre dicevano d'aver un scudiere, ch'era l'Ercole dei loro tempi: la sua mazza era quella di Polifemo, che si dice adoprasse il tronco d'un pino. Teofilo sorrise: gl'ambasciatori s'affrontarono, e furono così inurbani di proporre un cimento col più forte di tutto l'impero. Teofilo accettò, e mandò a chiamare Basilio; li Bulgari il Bulgaro, che

quando venne sembrò precisamente una torre. Tutti li Greci tremarono per la sorte del giovinetto, che appariva estremamente inferiore di forze. Già il troppo levigato piano della sala vien seminato di segatura di cedro, già li commensali fanno un largo circolo alli due atleti. Quando il Bulgaro vidde il suo competitore gli fece un sorriso di compassione: poi con un di quei passi, che giungeva da una periferìa all'altra del circolo gli corse addosso per farne forse quello, che il villano fa nella vigna delle fragili canne. Basilio imperterrito scansa con una sfuggita le enormi braccia del Bulgaro, e prendendolo a traverso lo solleva, e lo stende sulla tavola ancora imbandita, ove tenendogli una mano alla gola, ed un altra attorno alli reni gli leva il fiato, e la forza. Li Bulgari credono quasi di travedere: il loro orgoglio restò così fiaccato, e deriso, che più non ardivano alzar gli occhi da terra: li Greci non potevano abbastanza decantare questa prodezza di Basilio,

e nell'effusione della gioja, e delle lodi, tutti lo strinsero al seno : il popolo, lo collocò nella serie dei Dàvidi, e dei Sansoni.

Mancava di farsi conoscere dal Sovrano. Gli Arabi sempre battuti, e sempre più inquieti avendo combinata coll'Impero una tregua di cent'anni, mandarono Inviati, e regali: gl'odori sabei, gli animali d'incognita specie, le perle preziose erano certamente d'un immenso valore, ma il dono più maraviglioso fu un cavallo arabo, in cui la natura aveva riunite le bellezze sorprendenti del manto con quelle della forma: il compagno era morto per strada : il paggio, che lo presentò ne fece la genealogia, come è lo stile di quella nazione, e giurò, che non aveva ancora sentito il freno. L'Imperatore voglioso di cavalcarlo, ordinò che fosse ammaestrato; ma il cavallo ricusò l'arcione : non vi fu chi gli si potesse avvicinare; e tutto quello, che potè suggerire l'arte, la pazienza, il coraggio, tutto fu inutile : sdegnato l'Im-

peratore di questa ferocia, ordinò che gli fossero tagliati i garetti. Teofilo era presente: gli parlò del suo Basilio, come d'un uomo straordinario, e lo pregò a rivocar un tal ordine, e permettergli di far qualche tentativo: Michele v'acconsentì, e Basilio fu chiamato: assunse l'impegno, e per riuscirvi s'informò quali erano l'erbe più saporite: egli si propose di trattarlo come un fanciullo, a cui la sferza fa sempre più odiar la lezione, ed il dono gliela fa gustare. Avendosene fatto portare un fascietto, con carezze, e sofferenza l'indusse a mangiare: da quel momento in poi il cavallo fu più trattabile, e non scorsero, che poche ore, che egli lo conduceva, come un destriero già consumato nelle regole della briglia, e dello sprone. L'Imperatore non vidde tutto questo, che con un trasporto di piacere: il diprezzo, che concepì per tutti i suoi cavallerizzi fu eguale alla stima, e all'amorevolezza, che concepì per Basilio: ne chiese dunque la cessione a Teofilo, e questo se ne fece un

onore : rivoltosi poscia a Basilio lo creò suo gran Cavallerizzo, carica, che gli dava accesso in corte, e posto fra li ministri d'azienda: ei più non vedeva sopra di se, che i pochi ministri di stato, e l'Imperatore: ma la fortuna, volubile per tutti, fuori, che per Basilio, cominciava solo allora a sodisfare i suoi disegni: essa preparava al suo idolo tutti gl'incensi dell' oriente.

CAPO III.

Sue promozioni: suo matrimonio.

L' ascendente, che Basilio acquistava sull' animo de suoi Padroni, era rapido, quanto il di lui stesso desiderio. Un insinuazione sempre delicata, un attività incessante, una inviolabile fedeltà, erano li soli mezzi, ch'egli impiegava per farsi benvolere. Michele cominciò dal consultarlo qualche volta, e finì col consultarlo sempre. Lontano da quelle ree compiacenze, che sono l'esca, con cui il vile subalterno s'impossessa dell'animo d'un vizioso padrone, Basilio era nobile in tutte le circostanze, e se talvolta si esiggeva da lui più di quello, che gli permetteva la sua virtù, egli aveva il talento d'ubbidire senza rendersi complice degl'altrui disordini. L'Imperatore, che non aveva allora, più, che 16. anni, e che non conosceva il suo grado, se non per li mezzi, che gli dava di potersi abbandonare agl'eccessi della cra-

pula, del lusso, e della dissolutezza, aveva un contorno di persone degne di lui. Li cocchieri del circo, li uomini senza pudore, le femmine più libertine erano il suo continuo trattenimento: altro egli non ambiva, che l'arte di condurre i cavalli alle publiche corse, che la scienza di tendere efficacemente dei lacci alla pudicizia, che il rovinoso segreto di rendere il senso instancabile. Emanuelle, e Teotisto contutori deputati dal padre deploravano profondamente queste di lui inclinazioni, ma non potevano ripararle: Essi già cominciavano a perdere l'influenza negl'affari, come accadde un giorno a Seneca, e Burro, relativamente all'altro Imperatore Nerone. Teodora (8) però donna vigorosa, e d'un esemplare pietà era risoluta di tutto

(8) *Questa era una di quelle disgraziate madri, che passano tutta la notte in angustie, e che vedono bene spesso ritornare prima il sole, che il figlio, dice l'autore delle abbreviazioni Greche romane.*

sacrificare al publico bene : ma che mai può l'autorità d'una madre sopra un figlio, che sa d'essere il Padrone d'un impero, e che trova ogni momento dei malvagj, che vogliono servire alle di lui passioni per avvanzare i propri interessi? Quest'eroina sempre famosa nei fasti della Religione per il raro coraggio, con cui ne' primi momenti della sua reggenza sradicò dalle viscere dello stato l'iconoclastica eresia, che per 120 anni aveva affollate di Martiri le prigioni della Grecia, e stancati i carnefici, tremava ogni momento per la condotta del figlio, ed era obligata a tenere più frequentemente la strada della dissimulazione, che quella della rimostranza. Un intrigo di corte aveva fatto ritornare dall' esilio un uomo, che covava l'ambizione di ascendere al trono, e che altro mezzo non sapeva impiegarvi, che il delitto. Bardas era costui fratello dell'Imperatrice. Empio nel cuore, e d'un ingegno versatile, e artificioso non ebbe egli appena rimesso il piede in Costantinopoli, che formò il pro-

getto di precipitare dalla sommità del loro grado i due Tutori, e l'istessa Imperatrice, come altrettanti ostacoli alle sue vedute. Poca fatica gli abbisognò per penetrare le debbolezze di Michele, e per saperle adulare: anche minor fatica per fargli sentire il peso della tutela. Mascherando d'un falso zelo li suoi velenosi ragionamenti, sovente gli ripeteva, che era tempo di mostrarsi alla testa degl'affari, togliere il governo di mano ad una donna, ch'altri non esaltava, che gl'ippocriti, e ravvicinare una volta al trono il valore, e i talenti, che i tutori per un insensata gelosia avevano fin allora tenuto lontani. Questo era lo stesso, che gettare del zolfo in un incendio. Michele senza discernimento per scoprire il serpe, che stava nascosto sotto il fiorito di questo discorso, vi si gettò inconsideratamente, e non tardò molto ad esserne la vittima. Egli principiò dal cambiare la freddezza, che già aveva per li tutori in una decisa contrarietà; esaminava non gli affari, ma le risoluzioni, ed or-

dinava sempre alla cieca tutto l'opposto. Li reclami, che da tutte le parti dell'impero gli suscitava una così sciagurata condotta, non bastavano ad illuminarlo: anzi l'inasprirono a segno, che si diede a cercar dei motivi, per quanto irragionevoli si fossero, onde liberarsene. Emanuelle era di quegl'uomini, che ne nasce appena uno ogni secolo: era stato intimo amico del defonto Imperatore; gl'aveva salvato due volte la vita nella guerra contro i turchi, esponendo sempre la propria, e doppo la di lui morte, acclamato universalmente Imperatore in mezzo al circo, seppe farne arrosire il popolo, e farlo giurare per Michele: così segnalati servigj ben a ragione pesavano a quest'ingrato. Teottisto meno guerriero di lui, non era meno attaccato alli interessi, ed alla gloria del suo pupillo. Tre guerre aveva intraprese in tempo della sua reggenza, e tutte infelicemente, ma solo per colpa, o della malvagità di Bardas, o della superiorità del nemico: la sua amministrazione era sen-

za rimprovero : due uomini di questa sorte, ch'erano le pupille dell'impero, non potevano così facilmente attaccarsi. Bardas venne in suo ajuto. *Principe*, gli disse, *sarebbe pericoloso opprimere tutto ad un tratto due persone così qualificate. Emanuelle ha dati altri saggi della sua indocilità : Voi sapete, che sotto l'augusto vostro genitore, dette luogo a delle scoperte, che fecero toccar con mano la sua fellonìa : Voi sapete ancora, che mentre gli sovrastava un terribil gastigo, egli passò nel campo di Mutasem Califfo dei saraceni, alla cui testa per tanto tempo impugnò la spada a danni dell' impero con una specie di fanatismo. Vi volle tutta la clemenza di Teofilo a richiamarlo, e dimenticarsi quello, che le nostre frontiere non dimenticheranno giammai. Teottisto poi ha il cuor da tiranno; per poter disporre impunemente dello stato, giunse a imputarmi la sconfitta, che ricevemmo presso il monte Tauro da Omar, emiro di Malatiah, ove fu sacrificato il fiore della nostra gioventù, ed il nerbo delle nostre milizie, ed io dalla mia*

stessa sorella fui obligato ad esiliarmi: quest' imbecille ha fatto versare più sangue allo stato in tre successive sconfitte, che non ne fece versare un giorno il feroce Maometto. Noi attualmente avremmo almeno sei provincie dippù, se egli le avesse sapute difendere da nemici, sempre a noi lungamente inferiori di numero, e di valore. Principe, guardatevene seriamente: la pubblica voce lo accusa di portare le sue speranze, ove appena dovrebbe alzare lo sguardo. L'amarezza, che questo discorso sparse nel cuore di Michele fu inesplicabile: abbracciò Bardas, e lo pregò d'un risoluto consiglio: Bardas riprese: *Principe, voi non dovete assumere, che le parti unicamente graziose: incaricate me con tutta libertà, delle odiose; io non ho altri riguardi, che quelli di servirvi con zelo. Se voi m'ordinarete d'intimare a questi due despoti, che si ritirino dalla corte, voi sarete subito obbedito. Un giorno li potrete far ritirare anche dalla capitale, ma per ora lo differirei: noi abbiamo nelle provincie degl'eserciti, li cui capi*

sono del tutto devoluti alli loro interessi: sarebbe rischioso, che avessero degli abboccamenti fra loro. Così fu risoluto, e Bardas fiero di questa commissione, che gli apriva la strada al suo piano, si portò in senato, e la pubblicò.

Emanuelle, che era giunto a quell'età, in cui una sana filosofia ha preso il posto di tutte le umane passioni; che aveva esperimentata la sorte ora avversa, ed ora propizia, e sempre passaggiera, risolvette di fissarne una volta l'incostanza. Con quell'istesso sembiante, con cui anni prima aveva ricusato l'impero, abbracciò in allora la vita monastica, e nella severità d'un istituto da se stesso fondato si propose di consumare tranquillamente i suoi giorni: Teottisto Gran Logoteta, e più superbo, protestò, ch'egli non riceveva ordini da alcuno, fuori che dall'Imperatrice: che fino a tanto, che Michele fosse stato in minorità doveva rassegnarsi alle disposizioni del Padre, alli Statuti della monarchia, al gius costitui-

to de' suoi antecessori, e ch' egli avrebbe sparso tutto il suo sangue per sostenere i giuramenti fatti alle ceneri del Padre, e gl' obblighi della sua carica. Bardas portò all' Imperatore questa risposta, e venne risoluta la di lui morte: fu subito imprigionato, e Bardas ebbe la viltà di porgli le mani addosso: ma siccome non si potevan dare a quest' esecuzione le forme legali, perciò alla scure dei Carnefici fu sostituito nelle tenebre il pugnale dei Sicari; ed il merito fu d' allora in poi mal sicuro.

Bardas cominciò allora a regnare sull' animo di Michele, il quale essendogli molto tenuto d'averlo sollevato dal peso d'una sogezzione, e d'una gratitudine, lo surrogò a Teottisto, nominandolo gran Logoteta. Egli aveva tenuto tutto occulto a Basilio, sicuro di non riportare i suoi elogj. Per quanto questi però cercasse di sottrarsi alla confidenza dell'Imperatore, onde non divider con lui l'odio di questi misfatti, altrettanto l'Imperatore l'in-

vitava, e lo tratteneva: avea bisogno di Bardas, ma amava Basilio: dava un ora al primo per gl'affari, ed il resto al secondo: lo voleva a tavola, si faceva da lui accompagnare alla caccia, al gioco, alle partite di onesto piacere. Michele in mezzo alla varietà della prostituzione s'era innamorato. Eudocia figlia d'Ingero Gran Tesoriere dell'Impero, giovane di pari bellezza, che virtù, era il soggetto della sua passione: ma Eudocia non era donna da soggiogarsi: ella passava per uno dei primi partiti della Grecia, e il solo matrimonio poteva darla nelle braccia di Michele. Doni, che facevano impallidire i Finanzieri, promesse, sempre autenticate dai più sacri giuramenti, preghiere, che uscivano dalla bocca d'un Imperatore, tutto era inutile. Eudocia gli diceva, *dammi la mano, e ti do il cuore*. Michele, che n'era invaghito furiosamente, non trovava un momento di pace: Basilio lo vidde torbido, e mesto, e gliene dimandò la raggione: Michele gli raccontò le ripulse, che

ogni giorno soffriva, *e voglio*, egli aggiunse, *che tu dimani meco venga a visitarla: tu mi dovrai confessare, che Elena, e Giuditta, famose per la bellezza nelle due Storie, non saranno state altrettanto*. Il giorno doppo Michele lo condusse da Eudocia. Basilio s'accorse in quel momento, che aveva un cuore, ed Eudocia non potè mirarlo con indifferenza. Michele non si contenne dalle solite insistenze: ma Eudocia sentendone doppiamente rossore, prese il tuono d'una donzella oltraggiata: *Signore* gli disse, *vi prego a non voler dimenticare quello, che dovete a voi stesso, e che dovete a me: questa volta ho una raggione di più per sdegnarmi, cioè di non perdere la stima del testimonio, che voi avete condotto, il quale dai vostri scherzi giudicherà assai male dell'onor, che mi fate*. Michele si giustificò contro il suo proprio sentimento, e la visita non ebbe un miglior successo.

Tornati al Palazzo, Michele era sulle smanie, e Basilio sulle riflessioni. Il primo tosto, che rividde l'altro, *Amico*, gli dis-

se, *in grazia tua ho peggiorata la mia sorte. Vacci subbito, e digli, che tu sai il mio carattere; amo di ricrearmi dalle cure dell' Impero, e perciò fuori di casa non posso essere molto sodo: del resto digli pure, senza però giurarlo, che io ho tutto il rispetto per la di lei condizione. Sire io v'obbedirò*, soggiunse Basilio, *ma riflettete, che si fà peggio a dare un certo peso a queste frivolezze: forse dimani più non se ne ricorderà: ella doveva alla sola decenza quel momento d'inquietudine, che vedeste: allorchè sarete soli può essere non ve ne parli neppure = Nò amico mio, non voglio espormi ad un altra difesa in regola: io non perdo così malamente il mio tempo; vacci subbito, e poi verrai a cena meco*, gli replicò Michele, e Basilio obbedì. Il suo cuore ebbe quasi timore, che il Principe adottasse il parere del suo labbro. Egli trovò Eudocia, che passeggiava per li suoi giardini: si presentò in qualche disordine, ed Eudocia se ne avvidde, e se ne compiacque. Espose più tranquillamente, che potè la sua am-

basciata sotto un baldacchino di pampini, ove Eudocia non fu mai così seducente. Le donzelle passeggiavano per li viali, e lasciavano all'ambasciatore tutta la libertà del linguaggio: le scuse furono accolte assai freddamente, e Basilio non si sfiatò per farle accogliere niente meglio: Eudocia piena di sentimenti elevati lo assicurò, ch'essa era abbastanza saggia per capire, che Michele non voleva altro dargli, che un disonore: che se si fosse anche trattato di ricevere la corona, ci avrebbe seriamente pensato, perchè li principj di questo regno non erano li più lusinghieri: *è assai lunga*, essa conchiuse, *la lista di quelli Imperatori, e di quelle Imperatrici, che hanno tragicamente finito, ma crediatemi, che vi sarebbe il posto anche per noi*. Basilio sorrise, e gli dette in uno sguardo tutta la sua approvazione: con un altro Eudocia gli fece travedere un sentimento dippiù: quindi si separarono, e Basilio ritornò dal padrone più inquieto, che mai: L'amore è come

il vajolo: tutti gl'uomini lo devono avere: fortunati quelli, che ne vengono assaliti leggermente. Basilio non tanto leggermente era innamorato, ma il suo dovere, e la sua fedeltà gli facevano riguardare ogni pensiero, come un delitto. Michele spasimava il suo ritorno: allorchè lo vidde, gli corse incontro, e gliene dimandò l'esito, e dalla sua confusione s'avvidde, che non era molto favorevole: *Sire*, gli disse Basilio, *io non intendo di penetrare i vostri desiderj: ma temo bene, che voi non tocchiate la mano ad Eudocia, se non sull'altare di S. Sofia. E' questa una di quelle donne, che non si fanno sorprendere. Una somma virtù, ed un eguale accortezza vegliano continuamente alla sua custodia. Eh via, se il caso è disperato la sposerò*, Michele rispose, e si misero a tavola: il vino, e le vivande bandirono il cattiv' umore, ma non cancellarono le passioni.

Michele tosto, che vidde sua madre, nel cui amore aveva ancora tutta la sua fiducia, gli partecipò le sue intenzioni. Teo-

dora ne restò altamente sorpresa; la famiglia degl'Ingeri non era mai stata amica della casa Imperiale: il padre di Eudocia aveva dippiù date dell'ombre di malcontento: si aggiungeva, che la sua amministrazione era piena di sospetti, e le casse altrettante lagune. Teodora non ommise di fargli un quadro assai colorito di tutte queste ragioni, e finì col pregarlo a non precipitare una risoluzione di tanta conseguenza. Bardas, che già s'era intruso nel regime del governo, entrò col suo portafoglio di lì a pochi momenti. Michele, che aveva gustate le ragioni della madre, e segnatamente quella, che ferisce i deboli, *cioè il malcontento*, richiese il voto di Bardas. Bardas era nemico capitale d'Ingero, anche prima dell'esilio: lodò quindi la bellezza della giovine, che seppe tingere ciò nondimeno d'orgogliosa, ed intrigante, e biasimò acremente la prodigalità del padre, e la malversione del publico denaro. *Se volete assolverlo*, egli finì, *da un rendimento di conti, e far piangere tre quarti dell'Impero sposate pure la figlia*.

Doppo quest'informazione della madre, e del ministro l'amore d'Eudocia declinò notabilmente nel cuore di Michele. La ragion di stato, e la sicurezza del trono son nei cattivi principi, quello, che il bene dei sudditi, e la giustizia sono nei buoni, vale a dire son tutto. Egli cominciò a riflettere, che un suocero dilapidatore, l'avrebbe sempre fatto penuriar di denaro; che un suocero ambizioso l'avrebbe sempre insidiato: pensò dunque diversamente: e siccome temeva li urti di un amor recidivo, chiese a Bardas una moglie, a condizione, che avesse il nome d'Eudocia. Cadde la nomina di Bardas su di Eudocia figlia di Decapolito, che discendeva dagl'antichi pretendenti della Media: Michele la vidde, e dimenticò subito l'altra. L'amore fa nel cuore dei dissoluti lo stesso effetto, che fanno nel ventre umano alcuni veleni presi a grado: l'assuefazione gli impedisce di spiegare la loro forza, e d'agire. Invaghito di questa nuova Eudocia, gli restò per la prima soltanto

quella stima, che una donna virtuosa sa sempre ispirare anche ai viziosi, e le cui impressioni sopravvivono sempre all'amore: quindi dispiaceva a Michele di ritirarsi tutt'ad un tratto, senza averne altro motivo, che quello di doverla ammirare. Abbracciò dunque il ripiego di farne una cessione al suo favorito. Chiama all'istante Basilio, e gli dice = *Mio caro amico ti fo parte delle mie consolazioni: dimani fo le mie nozze. Eudocia mi darà la mano, e riceverà la corona: tu sei il primo a saperlo*. Basilio diventò del color della cenere: un freddo gelo gli corse per l'ossa, e gli fece sentire i palpiti i più impetuosi: l'Imperatore se ne avvidde, e credette, che ciò provenisse da una sensazione di gioja = *tu non t'aspettavi questa nuova mio caro Basilio, ma ve n'è un altra, anche più sorprendente: io voglio, che ti ammogli anche tu: t'ho destinata la sposa = Sire, lo stato coniugale non ha alcuna attrattiva per me: io sarei un pessimo marito; vi supplico a dispensarmene*: sog-

giunse Basilio: *E dalle mie mani tu ricusi una sposa?* riprese alquanto accigliato Michele: *dovresti accettarla, se fosse una tazza di veleno*. Basilio poco assuefatto a questo tuono di voce restò muto, e sospeso, e Michele gli volse le spalle, e andò a scrivere ad Eudocia Ingerina il seguente vigliettо. *Eudocia, delle ragioni di stato, che mi lacerano il cuore, m' obligano a sposare un altra Donna, e a non conservare per voi, che una sincera ammirazione: questo sentimento m' impegna a vedervi felice, e a proporvi per esser tale un mezzo sicuro. Basilio è il più bravo soggetto della mia corte; io ve l' offro per sposo, ed a vostra contemplazione lo creo Patrizio, e Gran Cammeriere. Vedrò così unite due persone, che interessaranno la mia stima per sempre. Michele.*

Il Vigliettо ebbe subito corso, ed Eudocia lo lesse tremando. Essa credette, che fosse un intimo di prepararsi alle nozze coll' Imperatore, che non aveva mai desiderate, ma che cominciava ad abbor-

rire dappoichè aveva mirato Basilio . Allorquando vidde cangiato il suo destino, e combinato il genio collo splendore, si consolò: corse dal Padre, e gli presentò il foglio: egli non lo lesse, che con quella repugnanza troppo naturale, in chi si vede strappar dalle mani una bevanda, a cui aveva già appressate le labbra: il trono della figlia era il solo porto, che potesse garantirlo dalle imminenti tempeste: pure dovette dissimulare, e mostrarne compiacenza, anzi seguendo lo stile delle corti, i cui Individui sembra, che sieno convenuti di mostrare sul viso l' espressione dell' opposto sentimento, che hanno nel cuore, fece preparare il suo cocchio, almeno eguale a quello del Monarca, e volò al Palazzo di Blaquernes per ringraziare il Sovrano di tanta propensione. Entra nella gran sala di porpora, per dove si passa al gabinetto d'udienza, ed ivi trova Basilio, oppresso dal più amaro dolore: erano inutili i suoi sforzi per confinar la tristezza nel profondo del cuo-

re, e mostrare il viso sereno: le perdite, ch'egli credeva di fare, dell'amante, e della libertà, erano due tormenti uno più crudele dell'altro: vedendo Ingero, il Padre di colei, che aveva assorbita l'anima sua, credette, che venisse dall'Imperatore per ricevere il primo amplesso di parentela: gli andò quindi incontro, come può andare al suo carnefice il reo. *Signore*, Ingero gli disse prendendolo per la mano, *io non posso esprimervi la doppia mia sodisfazione per l'onore, che voi farete alla mia casa, e per il grado, a cui v'ha meritamente sollevato il Sovrano. Crediatemi, che questi erano da lungo tempo i miei voti.* Basilio rimase sorpreso alla novità di questa congratulazione, ed esitò lungamente fra il crederla equivoco od ironia. In quest'imbarazzo s'apprese al partito di supporre, che Ingero si fosse mal spiegato, e volesse alludere alle visite fatte alla figlia; onde seccamente gli rispose con un mezzo inchino. Ingero sentì tutta l'ingiuria di questa muta risposta, e prese per

orgoglio, ciò ch'era soltanto l'effetto d'una mal intelligenza: quindi per diminuire la miserabile figura, che già aveva fatta con li circostanti, soggiunse bruscamente = *Ma semmai aveste qualche ragione per non affrettare quest'unione, sappiate, che io ne hò mille per differirla.*

Imbrogliato Basilio, più, che mai da quest'enigma, stava per dimandarne la spiegazione, quando s'alzò la cortina, ed uscì Michele. Tutti allora si composero, ed Ingero essendosi fatto innanzi, *Sire* gli disse, *io ero venuto per ringraziarvi, ed uniformarmi alle supreme vostre disposizioni, ma non sò, se saran combinabili così sollecitamente. Dimani*, Michele risponde, *si fanno le mie nozze, e si faranno anche quelle del mio gran cammeriere, e Patrizio.* Gran Cammeriere, e Patrizio era un certo Damiano di nazione Scita, uomo consumato nel mestier dell'armi, e nell'integrità, asceso unicamente per la scala del premio a questa carica, la seconda dell'Impero, e che Bardas non avendo potuto

sedurre, volle infine rovinare: quest'uomo aveva moglie, onde lo stupore fu universale: se ne avvidde Michele, e troncando quella sospensione, in cui aveva tenuto finallora tutti gli animi, dichiarò chiaramente le sue nozze colla figlia di Decapolito, quelle di Basilio coll'Ingerina (9) la disgrazia di Damiano, il suo successore. Sentì ciascuno quella diversa mozione, che produr suole il proprio interesse, la prima molla del cuor dell'uomo, ma Basilio soffrì una quasi alienazione dai sensi: immobile per qualche tempo, come chi si è poc'anzi riscosso da una mortal letargìa, aveva obliato il rendimento di grazie all'Imperatore, la giustificazione ad Ingero, la risposta ai monotomi complimenti degli amici. Sopraffatto dall'immi-

(9) *Uxoremque ei copulat formæ pulchritudine, ac pudicitia omnibus præstantem, filiam prudentia, & nobilitate inclitissimam Ingeris, stirpis Martinaciæ, nomine Eudocia*. Cedr. pag. 565.

nente possesso d'Eudocia altro non seppe balbettare = *io non merito tante grazie*. Ingero fu il primo ad avvedersi, ch'egli era astratto: l'abbracciò, lo condusse dalla figlia, ove il loro incontro fu scambievolmente tenero, ed appassionato: il giorno seguente si celebrarono le nozze doppo quelle del Sovrano: li giochi, e le feste di Costantinopoli coronarono la publica esultazione.

CAPO IV.

Morte di Damiano: detrusione di Teodora. Bardas fatto Cesare.

Damiano deposto, ed esule dalla corte s'era dato in preda ad un invincibile affanno. Lo scendere tranquillamente dal suo posto, il soffrire un ingiustizia senza mormorarne, il consolarsi sul testimonio infallibile della sua coscienza, sono altrettanti eroismi al di sopra della natura dell'uomo: contro questi colpi non v'è stoicismo, che tenga: o non vi sono esempj di tal rassegnazione, o chi li dette fu un imbecille. Damiano si presentò a Teodora, la protettrice di tutti i giusti, ed altro non ne ottenne, che un affettuosa compassione. Questa donna, che più non vedeva in mani saggie, e onorate la machina del governo, che vedeva perseguitata l'innocenza, e il valore, che ogni giorno aveva la dolorosa nuova di qualche notturna esecuzione, in cui il Sovrano fa sempre la figura d'assassino,

piangeva in segreto la rovina del figlio, e dello stato. Doppo la caduta di Teottisto, e di Emanuelle si risolvette d'uscire dal palazzo imperiale, ove più non poteva con suo decoro restare. Prima però di far questo passo, volle render conto all'Impero della sua amministrazione: entrata nell'aulico Consiglio protestò, ch'essa aveva forti ragioni per abbandonare la reggenza, e la corte: che li suoi risparmi, i quali erano onorevoli, perchè non costavano ne ad essa un rimorso, ne alli sudditi una lagrima, erano anche assai rilevanti, ed ella tutto volontieri lasciava nel publico erario. Aveva seco condotti i Ragionatori del tesoro, i quali colli registri alla mano contestarono, che la cassa conteneva d'effettivo 190 mila libre d'oro, e 400 mila d'argento: raccomandò allora suo figlio alla loro saviezza, perchè l'età, li ministri, e le circostanze lo tenevano in un continuo periglio. Parve a tutti di perdere la madre, e fino i mali intenzionati convennero, ch'essa sarebbe stata la be-

neffattrice dello Stato, se non avesse avuta una prole.

Damiano prese una risoluzione degna d'un filosofo: andò a querelarsi del suo affronto dallo stesso Basilio: a lui espose la sua innocenza, la persecuzione di Bardas, la debbolezza dell'Imperatore nel dargli ascolto, e conchiuse = *Basilio, voi passate in tutto l'Impero per un uomo d'onore: voi dovete dunque arrossire di possedere un impiego per mezzo d'un ingiustizia, quantunque non vi abbiate alcuna complicità. Parlatene all'Imperatore: egli non ignora, nè i miei servigj, nè la mia fedeltà. Io spero, che le vostre parole lo illumineranno*. Basilio trovò giusto l'impegno, e nella prima circostanza favorevole ne tenne energico proposito a Michele. Tutta gli rappresentò l'oppressione, che a Damiano veniva inferita, il discapito, che ne ridondava alla gloria del governo, ed il riverbero, che quest'ingiustizia faceva in lui, ch'era nella carica succeduto. Michele lo ascoltò umanamente, e poi gli disse = *Amico non t'in-*

teressare per costui, al quale ho fatto grazia. Sappi, ch'egli manovrava una congiura in favor dei tutori: Bardas me lo ha detto: egli in queste cose ne sà più di te: io ho creduto ricompensare i suoi servigi, col levargli l'impiego, e non la vita. Basilio voleva replicare, e Michele glie lo vietò. Egli ne fu afflittissimo, perchè suoleva misurare la sua assistenza dall'esito, e non dalle semplici premure. Dâmiano assuefatto ai colpi delle spade, ma non a quelli delle corti, era agitato dalle furie d'Oreste: egli spasimava di rivedere Basilio, e lo attendeva nella piazza dell'Augustone: all'aria turbata, e all'imbarazzo, con cui gli si avvicinò, sentì il suo destino. *Non mi dir altro, amico,* disse egli a Basilio, *dal tuo aspetto veggio irreparabile la mia disgrazia: e poichè in questa corte si dimenticano i meriti più importanti, poichè l'iniquità trionfa, e l'innocenza è schiacciata sotto il peso del favore, io abborro questa penosa esistenza. Ecco al popolo, una prova, ed un esempio, che so morir da soldato.*

Sfodera in un baleno la spada, se ne appoggia al seno la punta, e sopra vi si abbandona, senza che trattener lo potesse Basilio, che subito fugge da questa funesta tragedia; il popolo v'accorre intorno, e riceve i di lui ultimi accenti pieni di forza, e di verità. Un tal spettacolo lo pose in furore: *ecco un Tarquinio anche in Grecia*, andava gridando, *ma peggiore di quello di Roma*: *v'è difatti una gran differenza fra il toglier l'onore ad un ufficiale distinto, ed il toglierlo ad una donna*.

Bardas seppe, che Basilio aveva parlato in favore di Damiano, e ne giurò in se stesso vendetta. *Aimè*, disse ai suoi amici, *noi abbiamo cacciata la volpe per porre in suo luogo il leone*: *quella c'insidiava, ma questo ci divorerà*. Costui cominciava già a fare un sodo fondamento sul trono, da cui due sole barriere lo separavano. La sorella Teodora vedova Imperatrice, e Basilio; vale a dire l'amor d'una madre, e la vigilanza d'un amico. Ma chi si è prefisso una meta, come il Trono, non

v' è ostacolo, che lo atterrisca. Egli cominciò dal superare la prima.

Erano pochi giorni, ch'era stata scoperta contro di lui una terribil congiura: Dionisio gran scudiere, quello cioè ch'era subentrato a Basilio, sostenuto da altri cortigiani, a cui Bardas si era reso insopportabile per il suo orgoglio, e per il sangue, che a nome dell'Imperatore faceva spargere ogni giorno, risolvettero di trucidarlo, allorchè ritornava dalla sua casa di delizie, che aveva sulle rive del Bosforo: la congiura andò fallita, perchè fu troppo numerosa: per voler rendere più sicuro un colpo, ordinariamente si rende inefficace: li congiurati furono arrestati, e li carnefici esercitarono nel circo fino alla stanchezza il loro talento: fu sottoposto all'esecuzione anche chi aveva affilate le spade; ne valse l'argomento, che essi non avevano la scienza del delitto: gli fu risposto, che ne grandi affari tutti sono egualmente rei, come nei giudizj divini furono rei tutti i discendenti d'Ada-

mo, sebbene il solo Padre avesse commessa la colpa. Bardas si valse di questa cospirazione, onde persuadere all'Imperatore, che la di lui madre vi aveva avuto parte, e che l'esito doveva ricadere sopra di lui. Ad un Imperatore, come Michele, poco ci voleva a carpirgli degl'ordini: bastava sciegliere il momento, che il vino, o di Candia, o di Cipro cominciasse a fumare, e di questi momenti la giornata ne dava più d'uno. Bardas trattandosi d'un ordine così mostruoso, scielse il momento più sicuro, cioè quello della sera: comparve dunque innanzi a Michele taciturno, e pensieroso: cominciò a riassumere l'affare della congiura, e siccome l'ora era tarda, così gli disse, ch'esso non andava mai a letto tranquillamente: da una donna come Teodora, sempre avvezza al commando, sempre amica dei nemici di Michele, v'era a temere di tutto: l'esempio d'Irene, che la sete di regno aveva indotto a far cavar gl'occhi a Costantino suo figlio; oltraggio alla natura non mai

più inteso, doveva essere d'una gran lezzione a quei figli, che son saliti sul trono, quando n'è discesa la madre. Li vapori del vino vennero in soccorso della deficienza delle prove, e fu risoluta la sua detrusione in un monastero: e perchè nulla mancasse all'affanno, che doveva risentirne, gli furono date per compagne ossia per tormento, le tre figlie che nel carattere assomigliavano a Michele, e fu separata da quella sola, che imitava la madre.

Questo fu un gran merito per Bardas: egli era l'angelo tutelare di Michele: egli era lo spirito regolatore di tutto l'impero. Fu dunque creduto di compensare l'indefesso suo zelo, ed il corso pericolo coll' inalzarlo alla dignità di Cesare. L'ingresso, che fece nel suo posto, che veniva ad essere il primo dopo l'Imperatore fu il colmo della magnificenza asiatica, e del fasto romano: fu gettato denaro al Popolo, furono date feste, furono fatte corse nel circo: Michele colla sua livrea

della fazione torchina ebbe gran campo di farsi compiangere, credendo di farsi ammirare (10): Bardas era il primo ad accordargli tutti i profumi più squisiti dell' adulazione: ciò tornava in suo vantaggio: nel mentre, che l'Imperatore faceva da cocchiere, egli faceva da Imperatore. La sorte però non fu cortigiana: Michele cad-

---

(10) *In quest'occasione si vidde, quanto Michele anteponesse alli suoi sudditi li suoi capricci. Nel mentre correva nel circo, le sentinelle delle mura della città viddero nella collina di S. Ossensio al di là della Propontide le fiaccole accese: queste erano il telegrafo dei Greci: subitochè i Saraceni comparivano sulle frontiere dell'impero la collina più prossima all' invasione accendeva questi fochi, e da una in un altra li fochi giungevano in un istante fino alla vista di Costantinopoli: gl'abitanti delle campagne si ritiravano allora coi loro bestiami nelle piazze sicure, ed il governo poteva dar subito le sue disposizioni. Quest'avviso però, come*

de in mezzo al circo, fu pestato dalle quadrighe, e a gran stento salvato in mezzo alla velocità delle ruote, e all'ardor dei cavalli: ma ciò ben lungi dal fargli perdere la manìa delle corse, gliel'accrebbe, come le disgrazie, che accadono agl'ubriachi non li emendano mai dalla loro abitudine.

Basilio, che già vedeva le trame di Bar-

è ben naturale, poneva in agitazione la Capitale non solo pel commune pericolo, ma per li stabilimenti, e parentele, che ognuno aveva nelle provincie, e che restavano esposte al ferro, ed al fuoco degl'inimici. Allorchè dunque si seppe, ch'eran comparse le fiaccole, ebbe altra voglia la gente, che di star a vedere le scempiaggini di Michele; corsero tutti alle mura, ed egli restò nel circo poco meno, che solo: ciò lo mosse tanto alla collera, che finiti i giuochi soppresse per sempre un istituzione così salutare, e che in seguito fece più volte giungere alla capitale prima i Saraceni, e poi la nuova della loro marcia.

das contro di lui, si preparò, allorchè lo vidde sollevato alla dignità di Cesare, a tutti i colpi della di lui persecuzione. Era egli già negl'anni d'una soda virilità; la moglie gl'aveva dato un figlio per nome Leone, ch'era un angelo di bellezza: era pieno di ricchezze (mai disgiunte dall'affetto pel Principe,) di amici, di riputazione: la sola quiete gli mancava, troppo preziosa per un anima filosofica, come la sua, ma troppo difficile nelle tempeste di una reggia: egli temeva meno per se, che per il suo padrone, che Bardas Cesare, come ben vedeva, s'era proposto di supplantare. Tutto l'impero esclamava contro le ingiustizie, le vessazioni, le rapine di questa tigre: l' onor delle vergini, la castità dei talami, i beni degl'orfani, nulla era sacro per lui. Michele stesso ne stava in apprensione, e già si pentiva d'averlo inalzato ad una linea quasi parallella a se stesso; nè poteva con lui venire ad aperti rimproveri, perchè le sue mani erano egualmente impure di quelle,

che avrebbe voluto biasimare : la voce del superiore è sempre debbole, e talvolta ridicola, quando non può accoppiare l'esempio all'autorità : Bardas Cesare, che ben capiva i riguardi, che l'Imperatore gl'usava, e come suo nepote, e come peggiore di lui, ne profittava impudentemente, e la publica voce aggiungeva, che parlava di Michele con disprezzo, e con tuono sedizioso.

Bardas aveva dei vizj, che lo distinguevano dal volgo molto più del suo grado : egli era innamorato di sua nuora, cioè della moglie d'Antigono suo figlio, e per sua disgrazia n'era corrisposto : costei abbagliata dallo splendore di Bardas, non badava nè alle rughe del di lui viso, nè alli vincoli del sangue, e disonorava quasi publicamente il letto di suo marito, che divorava nel cuore un atroce cordoglio. Lo scandolo di questa tresca giunse tant'oltre, che Ignazio Patriarca di Costantinopoli non potè più dissimularla, e doppo le canoniche ammonizioni, sempre infrut-

tuose coi potenti, si determinò alle canoniche ripulse. Il giorno dell' Epifania Bardas si presentò in S. Sofia vestito colla porpora di Cesare, e s'inginocchiò allo scabello della famiglia imperiale per partecipare della Santa Eucarestia. Ignazio pieno della costanza dei martiri, allorchè gli fu dirimpetto, gli disse con voce sonora: *Il corpo di Cristo non è fatto per gli incestuosi impenitenti*, e lo saltò. Bardas mise mano alla spada, ed il Patriarca, il cui petto apostolico non ne temeva la punta, proseguì immobilmente colla Piside in mano la sacra funzione. Quest'imperturbabilità sconcertò Bardas, che uscì dalla chiesa fremendo, e giurando memorabil vendetta.

Michele, sebbene non fosse niente miglior cristiano di Bardas, colse avidamente quest' incontro per ritirare la sua fiducia al Cesare, ed umiliarlo scopertamente: avocò a se alcuni affari da lui già dispacciati, li moderò, e dette disposizioni tanto difformi da quelle, che il Cesare aveva date

precedentemente, che tutta la corte si avvidde della di lui caduta. Il Cesare temette la sua rovina, e determinando la morte dell'Imperatore, gli convenne affrettare quella di Basilio, ch'era il solo ostacolo, che potesse impedirla.

Il merito di Basilio, la sua generosità, e un deciso impegno di fare a tutti del bene, gli tenevano sempre intorno una siepe d'amici, che era impenetrabile: il ferro dunque era inutile: bisognò ricorrere al veleno: Il coppiere di Basilio era un Armeno, che aveva tutto lo spirito della sua nazione: egli si sarebbe trafficata la moglie, e li figli: Bardas Cesare si rivolse a lui, e gl'offrì d' empirgli di seta la mensa di Basilio, che non era tanto angusta, se glielo attossicava in una vivanda: la seta era per l'Armeno quello, che l'oro è per li nostri Giudei. Si fece dunque il contratto alla prima offerta. L'armeno non voleva avviluppare in questo veneficio la moglie di Basilio, per quel sentimento d'affetto, che la bellezza, e l'af-

fabilità della padrona, ispirano talvolta ai loro domestici: non v'era dunque altro ripiego, che d'avvelenargli il latte della mattina: Basilio nella notte precedente avea dovuto assistere alli stravizzi dell' Imperatore, ed avendo perduto il sonno, senza averne l'abitudine, n'era rimasto gravemente alterato: la mattina dormì lungo tempo, ed allorchè si svegliò, il moro, uno di quei paggi, che Daniela gli aveva donati, gli recò il solito latte. Basilio, che si sentiva oppresso ancora dai cibi notturni, lo ricusò, e chiese dell'acqua salata: il moro tornato indietro, seguì lo stile di quei discreti famigliari, che profittano dei rimasugli del padrone: egli non era di quelli ingordi, che ne ghermiscono anche anticipatamente dei saggi: col latte bevette dunque l'arsenico: l'Armeno stava nelle agitazioni di chi a sangue freddo commette per la prima volta un delitto: veduto il moro, a cui il latte aveva lasciato intorno alla bocca un mezzo cerchio d'argento, che risaltava per la negrezza del

viso, gli addimandò se avesse toccato il latte: il moro ingenuamente rispose, che aveva creduto supplire alla ripienezza del padrone: l'Armeno fece un urlo, lo avvertì, ch'era veleno, e si dette alla fuga: non sapendo, ove ricovrarsi, se ne andò al palazzo del Cesare, il quale allorchè sentì, che il colpo era andato a vuoto, dette in furore: tenuto consiglio co'suoi, di cui esso era il migliore, fu risoluto di trafiggere l'Armeno, e divulgare, che si era ucciso da se: fu assai facile eseguire la prima parte, ordinaria mercede de' traditori, ma non la seconda. La fama, ch' il Cesare avea d' un uomo perverso, l'inimicizia dichiarata con Basilio, il confugio del coppiere al suo palazzo, lo resero convinto in faccia al mondo del veneficio, e dell' omicidio; egli però, che più non poteva tornare indietro, null'azzardava a proseguire la sua dissimulazione. Inviò dunque il suo primo scudiere Filotèo a rallegrarsi con Basilio, che il cielo avesse salvati i suoi giorni, e a raccontargli il

suicidio dell'armeno, con cui aveva assicurata la sorte dei complici. Basilio finse d'essergli grato per queste tanto sincere premure, e il tutto si passò all'usanza dei Grandi. Il moro guarì, perchè l'armeno non seppe il suo mestiere: il latte è un antitodo dei più operativi: conglutina in tal maniera le particelle acuminate d'ogni veleno corrosivo, che ne impedisce l'attività: l'arte medica vi guadagnò, perchè d'allora in poi altro non fu ordinato in questi casi, molto frequenti per la barbarie del secolo, che latte; e l'oglio scese affatto di moda.

Costantinopoli sentì colla massima indignazione questo fatto, che tolse a Bardas Cesare una gran parte di quei amici, che più per infingardaggine, che per genio stanno in quel partito, in cui si trovano: quando il delitto è sfortunato, il delinquente ha la pena, e la vergogna: quand'è felice nè l'una, nè l'altra: Bardas Cesare perdette in quest'occasione il suo genero Simbace, che non potè mirare con

indifferenza un laccio teso così infamemente ai giorni di Basilio, ch'egli amava come un fratello. S'allontanò dunque d'allora in poi da questo traditore, che lo scoperto delitto non aveva fatto nè ravvedere, nè abbassare, ma che lusingandosi sempre di ricuperare la grazia di Michele, ne studiava incessantemente li mezzi, non per altro, che per sciegliere con più certezza il momento del colpo. Le occasioni cominciarono a presentarsi. Omar Emiro di Malathiah aveva provocate le armi dell'impero scorrendo col ferro, e col foco le provincie di frontiera fino a Sinope, e portandone via un incalcolabile bottino: Bardas propose a Michele di sostenere l'onor dell'armi greche con una strepitosa conquista, e andare a porre l'assedio a Samosata, in cui la guarnigione Saracena non avrebbe potuto fare una lunga difesa. L'Imperatore, che credeva di fare una spedizione militare, coll'istessa facilità, che riusciva nelle sue spedizioni notturne, radunò una cattiva armata, e si

accinse all' impresa. Prima però della partenza Bardas Cesare dette esecuzione a suoi disegni: pose in capo all'Imperatore, che Teodora non era niente rassegnata al suo destino: che non era prudenza lasciarla in libertà in tempo della loro lontananza; ch'egli credeva espediente obligare il Patriarca a dargli il velo religioso, e per mezzo de voti segregarla eternamente dal trono. Michele trovò saggio il consiglio, perchè il timore, quando è accompagnato colla forza è quasi sempre crudele. Bardas ben sapeva, che voler ridurre a questa connivenza il Patriarca Ignazio era lo stesso, che voler piegare una colonna; ma ad esso bastava di compromettere colla negativa, di fomentare sempre più i sospetti contro Teodora, e di vendicarsi in tal modo d'ambidue. Così appunto avvenne: il Patriarca si scusò col dire, che la religione non prende alcuno per la chioma, e ch'egli era il Padre delle coscienze, e non il tiranno. Bardas, che già lo aveva preveduto, dette peso alla ruvidezza di questa rispo-

sta, e dichiarò necessario disfarsi di un perpetuo contradittore. Ne convenne subito Michele, e fu risoluta la di lui deposizione, e l'inalzamento al Patriarcato dell' empio Fozio, tanto esecrabile negl'annali della Chiesa, e che sotto le sembianze del Pastore aveva il cuore del lupo. Ignazio fu prima tentato sulla rinuncia; inflessibile su questa cosa, come sopra ogn'altra, che non gli sembrasse giusta, e dignitosa, fu espulso dalla residenza patriarcale, e gli fu sostituito Fozio, famoso allora per la sua nascita, per le sue richezze, per li suoi talenti (11), e in appresso per lo scisma, con cui afflisse trent'anni la Chiesa, e per nove scommuniche sopra di lui avventate da nove Papi. (12) Affidato Bardas a questo Patriarca, ch'era entrato perfettamente nelle sue mire, lo lasciò alla custodia de' suoi diritti, e seguì l'Imperatore alla guer-

---

(11) *Era cognato d'Irene sorella di Teodora, e primo Segretario dell'Imperatore.*

(12) *Da Leone IV. fino a Formoso.*

ra, ove il cielo dette alle loro armi quella sorte, che s'erano meritati. Essi si postarono intorno a Samosata: li Saraceni, che sapevano far la guerra coll'armi, egualmente che coll'astuzie, si chiusero nella città, e mandarono Inviati al campo coll'istruzzioni di fingere spavento, e porre in trattativa la resa. L'Imperatore gonfio di questa umiliazione dimandò dall'alto del suo trono ai Saraceni, che si rendessero a discrezione, che si facessero battezzare, e cresimare, e gli giurassero fedeltà: nulla fu accordato, e rientrarono nella piazza. Doppo quest'ambasciata Michele stava spensierato nel campo, come nel mezzo del suo palazzo, ed aveva ripresi i suoi ordinari divertimenti: la mattina del giovedì santo (13) nel mentre, che li soldati assistevano al santo sacrificio, ed il prete leggeva il Passio, li Saraceni fecero una così furiosa sortita, che fu la vera passione di quell'armata cristiana: fu quasi tutta ta-

---

(13) *Dell'anno* 860.

gliata a pezzi, e Bardas, e Michele, che facevano allora il loro rifresco mattutino, fuggirono a briglia sciolta dal campo, lasciando in mano ai nemici armi, tende, equipaggj, e fino le tazze d'oro piene di vino. Una delle vittime più illustri di questa fatal giornata fu Leone, uomo di somma capacità, e valore, che si rese prigioniero doppo, che fu coperto di ferite.

Basilio era rimasto in Costantinopoli, ed aveva avuto tutta l'ingerenza nel governo civile: il popolo credette d'essere ritornato al secolo d'oro: La dignità, e la piacevolezza, che così di rado stanno in armonia, formavano il di lui carattere, e la giustizia lo animava. Tornato Michele, gettò tutta la colpa della disgrazia addosso a Bardas, e questo tutto l'odio dell'Armata addosso a Michele: era nata fra loro una di quelle mortali antipatìe, che non si estinguono, che col sangue: Bardas si decise ad un colpo, ma venne la guerra nuovamente ad impedir-

glielo ; Esso fu affatto trascurato, anzi per fargli sentire tutto l'obbrobrio di questa diffidenza, si cavò fuori suo malgrado dal chiostro, ove si era seppellito, Emanuelle il tutore, e fu posto tuttochè molto vecchio alla testa di un formidabile esercito, con cui Omar fu battuto, non ostante, che in principio riportasse qualche vantaggio: (14) finita questa guer-

---

(14) *Emanuelle fu l' Eroe di questa campagna, e fece vedere, che quando i sentimenti di fedeltà non hanno il tarlo dell'ambizione stanno saldi ad ogni colpo della sorte. Egli aveva tutti i motivi di dolersi del gravissimo torto, che fatto gli aveva il suo Pupillo, allorchè dalla prima carica dell' Impero, lo ridusse all' ultimo dei frati: pure Michele n' ebbe di bisogno, ed egli nella sua decrepita età lasciò la cuculla, e riprese la lorica: dette all' Imperatore buoni consigli, e miglior esempio, ma inutilmente: Michele fuggì con mezzo esercito sopra una collina, e li Saraceni lo circondarono: gli conveniva, o morire, o render-*

ra, ne ricominciò un altra, di cui Bardas co' suoi intrighi fece dare il commando a Petronas suo fratello, che associandosi Nazario Governatore della Galazia condusse felicemente a fine. Omar fù preso in un vallone, e nonostanti tutti i sforzi del di lui coraggio, fu tagliato in pezzi con 30 mila Saraceni: un solo non se ne salvò, che potesse servir di testimonio all'universale sconfitta.

---

si prigioniero: Emanuelle, alla testa d' una Coorte di Traci, penetrò nella collina, da cui il suo valore, che non gli suggerì mai la fuga, lo aveva separato, trovò Michele smarrito, prese da una mano la briglia del di lui cavallo, dall' altra la spada, e con l' istessa coorte battendosi furiosamente, condusse in salvo il Padrone. Uomini orgogliosi, a cui l'ombra del torto fa scatenare la lingua, e fa concepire idee criminose, imparate: Sono quasi dieci secoli, che è morto Emanuelle, ed è ancora sacra la sua memoria: gli elogj della posterità nè si meritano coi delitti, nè si comprano colle virtù comuni.

Bardas in questo mentre aveva maturato il suo colpo, ed il fratello doppo questa vittoria doveva, rivolgendo l'armi contro la patria, rinnovare in Costantinopoli li civili massacri di Mario, e di Silla, di Cesare, e di Pompeo, d'Antonio, e di Ottavio.

Simbace genero di questo mostro era al giorno d'ogni cosa: ne fa parte a Basilio, e questo lo consiglia ad esternarsene coll'Imperatore: si getta ai di lui piedi, e gli fa un dettagliato racconto della cospirazione, di quei, che la componevano, del modo, e del giorno. Michele ne trema: s'interpella Basilio, ed è di parere di assicurare l'armata, e la persona dell'Imperatore, tutte due con un sol strattagemma: Michele dichiarar dovea la guerra agl'Agareni, e porsi in marcia per entrare in Candia: alla testa del suo esercito niuno sarebbe tanto ardito di sollevargli i suoi uffiziali, e molto meno formar delle trame contro di lui. In Costantinopoli, ove la forza stava nelle ma-

ni d'Antigono Capitano delle guardie, e figlio del Cesare tutto era pericolo: al contrario nel campo avrebbe potuto l'Imperatore alzar tribunale, e decidere maturamente di questo complotto. Il Consiglio era eccellente, onde fu seguito. Si scrisse indilatamente a Petronas, e a Nazario, che non decampassero colle truppe, poichè dovevano impegnarsi in un altra spedizione, di cui l'istesso Imperatore esser voleva il Generale, e siccome fu veduto, che Petronas avrebbe disobbedito, così fu mandato a Nazario un segreto dispaccio da usarne opportunamente, con cui s'imponeva all'armata, che in caso di discordia fra i due Generali, tutta l'autorità si sarebbe riunita nelle mani di Nazzario. Petronas difatti non intendeva di sottoporsi al cenno supremo, ma quando vidde, che il suo compagno non aveva voglia di secondarlo in un passo così rivoltoso, gli convenne adattarsi: scomposte in questo modo le disposizioni di Bardas, l'Imperatore s'alles-

si frettolosamente per la guerra : in pochi giorni tutto fu pronto : questa volta Basilio doveva accompagnarlo : egli era l'Egida di Michele : fu discusso , se il Cesare dovesse condursi , o lasciarsi in Costantinopoli , e dei due mali fu abbracciato il minore , cioè di condurlo : era troppo pericoloso lasciar quest'aspide in balia di se stesso : egli avrebbe communicato il suo veleno all' intera città : per il giorno di Pasqua fu intimata la marcia .

Il Cesare nulla aveva penetrato di questo tiro : pose in opera tutta la sua facondia per far desistere l' Imperatore da quest' impresa , ed allorchè lo vidde costante , si preparò ad accompagnarlo . Egli aveva ammesso all' intima sua confidenza , il celebre Leone il Filosofo , l'uomo più insigne del suo secolo , e che dovea la sua fortuna al Califfo Almamoun (15) il quale richiedendolo vivamen-

(15) *Questo Califfo è stato l'Augusto della Siria : Ei raccolse nella Grecia quanti libri potè,*

te all' Imperatore Teofilo lo fece conoscere, e lo fece levare da una capanna, ove insegnava la più sublime filosofia, per collocarlo nell' Archiginnasio di Costantinopoli. Costui, era stato un maestro più povero di Diogene, un precettore più dovizioso di Platone, Vescovo Iconoclasta, astrologo, carcerato, Ingegnere, e finalmente era tornato a far le sue lezzioni in Costantinopoli, ove presso Bardas si dava il credito d'essere versatissimo nella *Prescienza* umana, che noi in oggi teniamo per una follia, e gl'Antichi tenevano per un arte infallibile, sotto il nome d'astrologia giudiziaria. Leo-

---

li fece tradurre in lingua Araba, e fece studiare i suoi sudditi: la sua reggia era un licèo: le scienze sotto li suoi auspici germogliarono, fiorirono, e quasi maturarono: li scritti di Al-Fragan, che ancora si conservano ne fanno una sicura testimonianza: essi non hanno altro difetto, che quello del suo tempo, cioè la passione per l'astrologìa giudiziaria.

ne andò dal Cesare, e gli disse = Signore ho intesa la vostra partenza: la mia gratitudine non mi permette d'essere indifferente sul vostro destino: io ho consultata la vostra stella: essa non è delle erranti da potervi seguire: è delle fisse: badate a quello, che fate: io vi veggio in pericolo. Voi stesso sapete, che dentro questo recinto tutto vi arride, e allorchè ne siete uscito, sconfitte, ferite, esilj, disgrazie, ed affronti son state le vostre avventure. Io ho diligentemente osservato Giove, il secondo Pianeta del Cielo, che corrisponde a Voi, astro secondo della terra. Crediatemi, che dal momento, che è stata intimata la marcia, egli ha vestito un colore sanguigno, assai più vivo di quello di Marte: io ne ho avuto orrore, e posso accertarvi, che nelle mie lunghe speculazioni mai più l'ho veduto in quest'aspetto: la notte scorsa ho osservata anche un altra meteora, che mi ha fatto tremare: Giove il pianeta, che come dissi, vi

domina, è entrato nel seno d'una nuvola densa, e caliginosa, ed ha preso il suo posto un'altra stella, che di lì ad un momento mi sono avveduto essere della classe *delle Cadenti*: la nostra scienza c' insegna, che queste stelle, allorquando s'affaciano sulli spazj celesti, sono un esatto oroscòpo della figura vivente: sono il simbolo rappresentativo dell'uomo: difatti succede, che quando le parti più sottili di questo vapore, che non è altrimenti un astro, ma gli assomiglia, sono consumate, esso cade per il peso delle materie terrestri, e viscose, che vi rimangono. Così avviene all'uomo: quando son consumati i suoi giorni lo spirito si scioglie, e il solo corpo cade in terra, perchè composto di materie eterogenee, e pesanti. Signore, io vi supplico a non uscire dalla città: un fato maligno vi sovrasta: sovvenitevi di quello accadde a Giulio Cesare, che disprezzando li neri augurj degl' astri, e le preghiere de'suoi amici, volle andare in Se-

nato, ed ha reso celebri nella storia gl' idi di Marzo: deh frenate il vostro valore: contro il sordo maneggio d'una cospirazione non v'è prudenza, o coraggio, che basti =.

Bardas restò atterrito, ma non rimosso da questo ragionamento: Egli seguì la sua ambizione, e li suoi progetti, che lo chiamavano al campo, ove sperava di poterli una volta coronare. La sera andò ad offrire il solito tributo di preci alla Vergine Hodegia, ossia a Maria Protettrice dei viaggiatori. Esso la pretendeva favorevole al Regicidio, che meditava: ma un accidente gli fece temere, che la Vergine voless' essere nel numero dei congiurati. Allorchè si accostò all' altare gli cadde all' improviso dagl' omeri la clamide Imperiale, che era quella tonica, con cui per un atto di riverenza, coprivano i Cesari avanti a Dio il manto di porpora, allorchè si confondevano nel suo tempio col resto de' mortali. Il popolo l'osservò, e ne gioì:

li di lui partigiani ne furono sommamente spaventati, e Bardas stesso si tenne già perduto. Tornato a casa radunò tutti i suoi congiunti, e li suoi amici, fece solenne testamento, e distribuì legati, ed amplessi, come se quelle fossero state l'ultim' ore della sua vita. Il giorno doppo si effettuò la marcia alla volta del campo, in mezzo alli squilli delle trombe, e al feroce rimbombo dei tamburri.

CAP. V.

Morte di Bardas: Basilio gran Maestro del palazzo: associato all'Impero.

Doppo un viaggio di quattordici giorni giunse l' armata greca in luogo detto Cepos, ove il Meandro stanco dal lungo suo corso, e divenuto più placido, si congiunge al mare. Dal lido, ove l' esercito accampava, vedeva ondeggiare sull'acque i suoi magazzini, che una numerosa flotta portava sul dorso. Il Cesare che voleva con piena libertà concertare i suoi movimenti, fece piantar la sua tenda lungi da tutte l' altre sopra una collina, che dominava il padiglione dell' Imperatore, e della corte. Era appena imbrunita l'aria del giorno dell'arrivo, che convocati i suoi figli, e li suoi amici, li istruì del grand'arcano = quì bisogna regnare o morire; Bardas gli disse: l'Imperatore per quella volubilità, che gli fa odiar oggi, quello, che bramò jeri, per

le mire degl'ambiziosi, per le rappresentanze de' miei nemici, mi scava da gran tempo sotto i piedi il sepolcro : o mi converrà cedere, o prevenirlo: amici io non credo differire : più ci slontaniamo dalla capitale, e più ardua è l' impresa per l' affezzionamento delle truppe, che ognor va crescendo, e per la difficoltà del ritorno: Io progetto d'assalirlo domani, allorchè vado a prender l' ordine del giorno: altri è d'uopo però, che mescoli il suo sangue con quello di Michele: Basilio cada trafitto vicino a lui. Chi di voi s' incarica di portargli il pugnale nel cuore? Filotèo, e Belia si contesero lungamente l'onore di questo colpo: finalmente fu deciso in favore del primo. Bardas doveva assalire l' Imperatore facendo vista di gettarsi a suoi piedi: Antigono alla testa delle sue guardie doveva custodire l' entrata, affinchè nè l'Imperatore, nè Basilio potesser esser soccorsi: in questa intelligenza si divisero, e Simbace corse dall' Imperatore a

ragguagliarlo di tutto: su questo piano fu dunque immaginata la difesa per il giorno seguente. Basilio come gran Ciamberlano star doveva a piedi del trono: Mamante fratello d'Eudocia, e suo Cognato nella soglia interna, onde alcun non forzasse l'ingresso: parecchi uffiziali di conosciuta fedeltà nel vestibolo del padiglione, affinchè mancasse il luogo alli satelliti di Bardas. Costantino gran Preposto dell'armata dovea coi Varanguesi divisi in varj drappelli star pronto ad ogni voce. Doppo queste disposizioni Basilio disse a Michele: Signore dormite tranquillamente: o Bardas non alzerà il braccio sopra di voi, o gli cadrà a vostri piedi.

Era sorto di poco il sole, allorchè Bardas seguito da suoi venne al padiglione imperiale per chieder l'ordine: Basilio disimpegnando il suo officio di Ciamberlano lo prese per la mano, e lo condusse avanti Michele, ch'era assiso sotto il baldacchino in tutta la maestà del trono.

Quest' insolito apparato cominciò a dargli sull'occhio: Filotèo, e Belia trovando affollato il vestibolo della tenda non poterono entrarvi, che con soli due scudieri. Bardas era tremante, sconcertato, ed ad ogni momento si rivolgeva indietro per vedere da chi era seguito: quand' anche la congiura non fosse stata rivelata, bastava questo suo contegno per iscoprirla: l'uomo non può rispondere della sua presenza di spirito, come un lottatore non può rispondere della sua agilità: un moto, un pallore tradisce il primo, come un piè, che sdruccioli tradisce il secondo: Bardas Cesare fidava nei soldati d'Antigono, ch'erano preparati a tutto. Principiò Bardas la relazione degl' affari, ma non connetteva: s' alzò finalmente, come in aria di chiedere qualche cosa più d'appresso all' Imperatore, e gli si gettò addosso col pugno sull' èlsa della spada mezza cavata, rovesciando, come per inavvertenza lo scabello, ove sedeva: ma Basilio non gli diè tempo di finirla di sfo-

derare, e abbracciatolo con una forza erculea a parte dietro, gli sembrava di tener fermo un fanciullo: Filotèo, Belia, e li due scudieri, che avevano inteso il concertato segnale della caduta del seditore, dettero un salto per entrar nella stanza dell'Imperatore; Mamante dette a Filotèo il primo, che si presentò, un colpo nel petto con la spada, e lo gelò: tutto fu allora confusione: li Ufficiali di Michele, che stavano nell'andito parte entrarono dentro, e parte fecero man bassa sù Belia, e suoi compagni: Basilio, volendo salvare Bardas da un eccidio, tenendolo sempre obligato nelle braccia gridava = *niuno ferisca: si riservi agl'atti di giustizia* = ma Michele, come un forsennato, urlava, *uccidete il traditore*; e fu subito obbedito: Antigono s'era trovato in mezzo a due forze: a quelle degl'Ufficiali del vestibolo, che si strinsero sulla porta, ed a quella di Costantino, che col corpo dei Varanguesi aveva circondata la tenda, e i congiurati. Questo bravo Ufficiale vedendo

il momento d'una strage civile, prese a gridare, *niuno si muova: l' Imperatore non vuol il sangue dei suoi cari soldati: vuole unicamente l'arresto dei traditori, e la propria sicurezza*: ognuno restò immobile: intanto li Ufficiali della tenda, tagliarono la testa a Bardas, a Filotèo, ed a Belia, e sulla punta delle picche la mostrarono all' esercito: ad eccezione de' loro partiggiani, tutti gridarono, evviva l'Imperatore: sembrò un di quei momenti, in cui il soldato doppo una lunga battaglia, ha finalmente ottenuta la vittoria. Antigono, che si vedeva scoperto titubava fra il darsi in braccio alla clemenza, o ad una scoperta ribellione: Basilio lo determinò: con quel suo candore, che gli procurava la fiducia di tutta la Grecia, gli andò incontro; e gli disse = *Signore l' Imperatore vi cerca: Egli vi crede innocente: venite sulla mia parola: ogni tardanza potrebbe oscurare la vostra fedeltà* = Antigono gli da la mano,, e seco lui va dall' Imperatore, ove riceve tutti i contrasegni

d'una sincera condoglianza : la trama aveva delle lunghe fila, ma Basilio persuase Michele ad una perfetta dissimulazione : *Quest'acque corrotte*, gli disse, *non vanno toccate : lasciatele marcire da se stesse : il Cielo le disseccherà*. *Così farò mio caro Basilio*, ei gli rispose, *poichè è di mia gloria dimenticare le ingiurie*; *ma non posso però onestamente dimenticare i servigj*, *e specialmente quelli*, *che riguardano la mia esistenza*: *Simbace sarà mio Gran Scudiere*; *e rapporto a Voi v'addotto per mio fratello*, *e sarete Maestro del Palazzo*, *e Gran Curopolàta* : *riunisco in un sol capo questi due impieghi*, *i primi dell' impero*, *perchè Voi riunite la fedeltà tanto necessaria al primo*, *e i talenti così necessarj al secondo* : *proseguite ad esser utile a me*, *allo stato*, *a Voi stesso*. Basilio se gli gettò ai piedi, e coi ringraziamenti cercò d'adequare la grandezza della sua esaltazione ; Simbace fece lo stesso, e così ambidue furono premiati, sebbene quello non avesse cercato, che di sodisfare il proprio dovere, e questo l'amor proprio.

Il pensiere della spedizione occupava assai più Basilio, che l'Imperatore: bisognava avvanzare verso Candia, e rinvenire un campo, che fosse contiguo a qualche porto, o almeno a qualche littorale, onde poter avere i soccorsi della flotta. Una deputazione degl' Agareni venne a trar Basilio da siffatto imbarazzo. Questi popoli, cui la fama d'un esercito terrestre, e d'un altro marittimo aveva alquanto sgomentato, inviarono ambasciatori a Michele per trattare una tregua di 10. anni, e pagargli qualche migliajo di pezze d'oro all' anno colla sola condizione, che tutti i porti della Grecia fossero aperti alle loro merci, e segnatamente ai loro vini, che formavano la maggior parte del loro commercio: Michele, che avrebbe pagato del proprio per avere quest' ultimo genere (16), non si fece lungamente

---

(16) *Per essere distinto dagl' altri Micheli è chiamato nella Storia per antonomasia il bevitore: ciò nonostante il Patriarca Fozio lo su-*

pregare: fu stabilita la tregua, ed il giorno doppo l'armata intonando cantici d'allegrezza, rivolse il cammino al dolce riposo della patria.

Giunto Michele in Costantinopoli s'avvidde la stessa sera della mancanza del Cesare. Gli affari del Senato, le istanze delle provincie, i regolamenti della capitale, i conti del pubblico tesoro, i rapporti delle milizie, e finalmente gl' errori di Religione, che Fozio andava a piene mani spargendo, formarono un complesso di cose, che oppressero tutt' in un punto il piccolo intelletto di Michele. Dappoichè egli era sul trono non ne aveva gu-

---

perava di molto: la Storia ci dice, che una mattina fecero a tavola una disfida: Michele vuotò cinquanta coppe di vino, ma non si potè alzare colle sue gambe: Fozio lo passò di dieci senza restarne neppure infiammato: o bisogna dire, che questa gente avesse il ventre doppio come i Camelli, o che i vini d'allora non fossero come i vini d'adesso.

state, che le delizie; seppure son delizie, e non rimorsi per un ente ragionevole, omicidj sempre dettati da vendetta, impudicizie talvolta violenti, crapule portate alla perdita del senno: ma egli, che non conosceva, nè li principj della morale, nè quelli del suo stesso interesse, non godeva, che di questi detestabili passatempi. Un imperiosa abitualità lo aveva talmente assogettato, che inutile sarebbe forse riuscito qualunque sforzo, ch' egli avesse voluto fare per sollevarsi al di sopra di se stesso. L'anima sua s'era così intorpidita, che rassomigliava a quelle armi, su cui la ruggine ha acquistato un siffatto possesso, che più suscettibili non sono di nuova tempra. Michele sebbene nell'aurora degl' anni, era senza prole, e senza speranza d' averne: li stravizzi lo avevano appassito in maniera, che la sua salute non poteva più sottoporsi ad alcun regolamento. Era egli obligato a continuare il disordine, come gl' idropici son spinti a bevere da una fatale necessità,

che li conduce più presto alla morte. Pensò quindi alle sue circostanze, e risolvette di associarsi un amico all' impero. *Io penserò a me, ed esso allo stato: io raccoglierò le rose della grandezza, e ad esso ne resteranno tutte le spine*: Questo è il calcolo, che fece Michele, e che eseguì la sera della vigilia delle Pentecoste (17). Mandò a chiamare il Patriarca Fozio, e gl' impose d'allestire per il giorno doppo la cerimonia dell' incoronazione senza accennargli il candidato. Ma Fozio, che aveva un occhio da lince, penetrò subito ch' esser doveva Basilio, e verso la mezza notte andò a ritrovarlo. Basilio in quel punto si coricava colla sua diletta Eudocia, dai cui amplessi era stato separato per tre mesi: all' avviso, che il paggio gli porta, che il Patriarca chiedeva pressantemente di parlargli, entra in mille sospetti: si riveste con qualch'egreferenza, da di mano alla spada, e scende egli stesso a rice-

(17) *Indizzione quarta decima*.

verlo: Fozio portava il riso sul volto, onde Basilio si rasserenò. *Voi dormite, mio Signore, ed io m'affatico per alzarvi al disopra di me, e per uguagliarvi a Michele: Se io non erro, Voi dimani sarete Imperatore: questa notte io preparo la cerimonia.* Basilio restò colpito da questo discorso, e ondeggiò fra la speranza dell' avveramento, e il timore d'un inganno. Fozio lo rassicurò, narrandogli l'intimo di Michele, e tirandone le più lusinghiere congetture: si separano alfine doppo reciproci attestati di attaccamento, e Basilio torna ad Eudocia quasi fuori di se: gli racconta quanto ha inteso, v'aggiunge quanto crede, gli dimanda cosa dica. Passano nell' inquietudine quell'ore, che conducono all' alba: breve spazio per un uomo tranquillo, ma immenso per quello, che smania. Viene la luce alla fine: vien anche l'ora della Corte, e Basilio non riceve altro avviso. Va egli al palazzo tremando, e trova una general confusione causata unicamente dai preparativi

del Patriarca. Ognuno aveva concepite le sue speranze, sembrando ad ognuno il proprio merito superiore a quello degl'altri: il probabilismo però cadeva su d'uno di questi: o Basilio già adottato da Michele, Maestro del Palazzo, e Curopolata, o Simbace gran Scudiere, o Leone gran Locoteta: Basilio faceva l'offeso con chi glie ne parlava; quegl'altri due erano più trattabili.

Il sonno, ed il vino della notte lasciarono finalmente libera la testa a Michele: alzato dal letto richiede sollecitamente del Gran Logoteta. Che ferita fu questa al povero cuor di Basilio! la voce dell' anticammera si decide subito per lui, e si spande per tutto il palazzo: doppo un momento egli riesce tinto d'un mortale pallore, come se avesse ascoltata una sentenza di morte: tutti gli si affollano intorno, e l'esaminano attentamente, ma egli fugge li sguardi altrui, e si concentra ne'suoi pensieri. In questo momento esce Michele abigliato degl'ornamenti so-

lenni, colla corona sul capo: già il treno l'attendeva, onde con tutta la corte va a S. Sofia: mai quel tempio era stato così maestoso. Fozio colle sue premure, e colla sua splendidezza, usato genere d'adulazione voleva cattivarsi il nuovo monarca: li lumi, l'oro, l'argento, li fregi abbagliavano la vista. Il soglio imperiale non aveva una sedia, ma due. Michele entrato nella cappella fece una profonda adorazione, e poi andò sul trono alla sedia di man dritta: Basilio stava al primo gradino colla spada dell'Imperatore in mano, secondo l'etichetta della sua carica: al secondo vi stava Leone, al terzo Simbace. In faccia a loro sopra un largo seggio rilevato sedeva il Patriarca in gran pontificale. Il popolo era infinito (18), ma un cieco avrebbe detto, che

---

(18) *Santa Sofia, ora Moschèa, è uno dei gran tempj dell' universo; molto minore però del nostro S. Pietro in Vaticano, che è assolutamente il più vasto edificio, che in questo*

stava in un deserto; tanto era il silenzio. Con tremula voce, e raccogliendo un fiato, che sembrava premuto, Leone gran Logoteta lesse un foglio, che aveva nelle mani: eccone le parole. *Popolo, Grandi, Ministri il vostro Sovrano è uscito illeso dalla più esecranda congiura mercè la fedeltà di Basilio: vuol dargliene un premio: lo associa dunque all'Impero: Popolo, Grandi, Ministri voi lo riconoscerete per Imperatore collega: voi gli prestarete il consueto giuramento*. S'alzò allora il Patriarca, e presa la corona, che

---

genere vi sia, e vi sia stato giammai. Ecco le dimensioni delle chiese più celebri del mondo, scolpite nella linea del pavimento del Vaticano: S. Sofia palmi romani 492. *San Paolo di Roma in via Ostiense* 572 *: S. Ambrogio di Milano* 606 *: S. Paolo di Londra* 710 *: S. Pietro in Vaticano* 837 *: l' Idolatria ha avuto il tempio d'Efeso: il Giudaismo il tempio di Salomone, ma non ci sono restate le loro misure, neppur per appressimazione.*

dal suo capo s'era levato Michele, la pose in testa a Basilio, che s'era precipitato ai piedi del suo benefattore, e si struggeva in lacrime, di maniera, che non si poteva calmare, e non poteva proferire una sillaba: contemporaneamente s'alzarono il gran Logoteta, e il gran Scudiere, e levarono a Basilio il manto di gran Ciamberlano, ponendogli addosso il manto di porpora, e cingendogli la spada imperiale; il tutto preparato sopra bacini d'oro. Riavutosi alquanto Basilio dalla sua commozione disse con voci interrotte: *Da quest'istante io più non vivrò, che per il mio Signore, per il mio dovere: possa io perder la vita, piuttosto, che questi sentimenti.* Andò poscia a sedere sul trono. Allora tutto il popolo gridò, *lunghi anni a Michele, lunghi anni a Basilio Imperatori*: e lo gridò così ripetutamente, che non si potè dubitare della sincera sua approvazione; anzi parve, che in grazia di questa sola azzione di Michele, dimenticasse tutte le di lui fol-

lie, tutte le di lui crudeltà: e siccome in quel momento cominciava un nuovo governo, così il popolo per gratitudine lo considerò, come un nuovo Principe. Fu celebrata la messa solenne, doppo la quale gli Imperatori a coppia si restituirono al Palazzo in mezzo alle acclamazioni di tutto Costantinopoli, che aveva infiorata la strada, e adobbati tutti gl'edificj, come allora si pratticava nei giorni Pasquali, o Natalizj.

---

h

CAP. VI.

Arrivo del fratello di Basilio, e della sorella: Amore di questa con Leone gran Logoteta: Avventura coll'Imperatore: Nozze di Tecla, e di Leone.

Doppo la sua inaugurazione al trono, fece Basilio venire il suo fratello, e la sua sorella da Andrinopoli alla capitale: erano queste le sole reliquie della di lui famiglia, che il tempo gli aveva lasciate. Mariano aveva più anni di Basilio: era fanciullo, quando i Bulgari entrarono nella sua patria, onde gli riuscì nascondersi, e salvarsi dalle loro mani: partiti i Bulgari fu ricovrato da un povero vecchio, a cui l'età servì di salvaguardia contro gl' Invasori. Tecla era ancor giovine, poichè la madre la portò sulle braccia in Bulgarìa: non era nel primo fiore degl' anni, ma aveva una di quelle fisonomie, che il tempo offende meno dell'altre: appena il fratello cominciò ad ingrandirsi con Teo-

filo, gli aveva inviate delle generose sovvenzioni, ed essa le aveva impiegate a profitto dello spirito. Aveva imparato a suonare la lira, che era l'istromento della nazione con una grazia singolare, e vi cantava sopra dell' odi ad imitazione d' Orfeo, che rapivano. Ognun sa, quel che succede, quando giungono alla capitale li parenti del Sovrano: o escano dal palazzo di gloriosi Antenati, o dalla capanna di ruvidi pastori, tutti gli prestano quell' omaggio, che ispira l'adulazione, e l'interesse. Tutti i grandi di Costantinopoli, i Ministri, i Cortiggiani, corsero a folla a dare il loro giudizio dei germani di Basilio: la satira, e la maldicenza ne furono poco contente: trovarono due persone savie, affabili, modeste, istruite, di maniera tale, che il loro dente malamente trovava da attaccarsi: Tecla specialmente incontrò con tutti: ella era il ritratto di Basilio, e questo è sempre un gran vantaggio, quando l' originale è stimato. Questa giovane non cercava ma-

rito, ma se gli si fosse offerto, non l'avrebbe ingiuriato. Leone gran Logoteta, a cui l'amor proprio aveva riscaldata la mente, quando la scelta di Michele era anche un mistero, non potè veder questa Donna senza trasporto; e sembrandogli d'esser gradito cominciò a coltivarla con degl'onesti progetti: Basilio amava, e stimava grandemente Leone, ed avrebbe desiderato questo collocamento: Egli per un riguardo verso Michele, altro luogo non aveva voluto nel palazzo imperiale, che un ristretto appartamento, onde non obligare i ministri al disagio degl'accessi, e proseguiva a ritenere nel proprio palazzo la sua famiglia, al cui seno tornava soltanto la sera. Per dare un attestato d'attaccamento a Michele, e agli amici commise una somma imprudenza, che l'espose a dei gravi pericoli. Basilio aveva acquistata una casa di campagna poco lungi dalla porta dorata, ch'era il passeggio più delizioso di Costantinopoli; risolvette di dare una festa con tutta quella pro-

fusione di piaceri, che il lusso, e la generosità possono inventare. Suoni d'ogni stromento, canti, giuochi, tavole, illuminazioni, bagni, rifreschi, soffici letti, erano le dolcezze, ch'egli aveva riunite; la destinata sera fu la prima d'Ottobre: invitò egli particolarmente l' Imperatore collega, poi il Ministero, e la Corte, (sempre tra loro in opposizione) le prime Dame della città, e tutti quelli, o di qualche rango, o di qualche sua relazione. Eudocia Ingerina, ch'era moglie d'Imperatore senz' essere Imperatrice, perchè non era stata considerata nell'incoronazione, aveva un vestiario di mezzo fra la dama privata, e la Sovrana. Tecla meno ricercata, come a fanciulla si conviene, era forse vestita con più grazia. Un abito d'indica bambace, seminato di stelle d'oro gli davano la preferenza su tutto quello sciame di donne, che fanno dipendere la loro beltà da una concorrenza d' ornati, che confondono l' occhio senza fissarlo. L'Imperatore venne in un stretto incogni-

to, come suoleva andare quasi ogni giorno. Una turba foriera di tre, o quattro scostumati lo annunziò a Basilio, che andò a riceverlo sulla soglia del palazzo. La prima visita fu diretta ad Eudocia, ed a Tecla, che stavano in una sala facendo gli onori di casa. Michele era molto curioso di veder Tecla, di cui già rimbombava l'oziosa corte, non tanto per il di lei merito personale, quanto per l' impegno, che aveva contratto con Leone: la cercò dunque avidamente cogli occhi, la vidde, e la trovò anche maggiore della sua prevenzione. Egli s'era immaginato, che tutte le donne dell'impero gl'appartenessero per dritto di proprietà: Costantinopoli in mente sua altro per lui non era, che un vasto serraglio: con queste idèe s'avvicinò a Tecla, e cominciò a dirgli delle sciocchezze. Leone era presente, e per quella fierezza ordinaria in un uomo, che dia un certo peso ai proprj servigj, non s'era punto slontanato da lei. Tecla si comportava egregiamente: sorri-

deva, quando v' era la decenza, faceva l'astratta, quando l'Imperatore incalzava: in questo frattempo Basilio propose di andare nel Parterre del giardino, ch'era illuminato a giorno, e così si fece: ivi per una certa vanità suggerì alla sorella di cantar sulla lira. A Tecla non sembrò vero sbarazzarsi in questo modo dall' assiduità dell'Imperatore: prese la lira, e si pose a cantare un inno amoroso di Saffo. Sembrava la Dea Tersicore. Se ogni donna al lume di cera moltiplica le sue attrattive, Tecla in mezzo alla verdura de' viali coperti, alli raggi delle fiaccole, che s'insinuavano a traverso delle foglie, e dei rami, abbellita da una lira dorata, e da una graziosa attitudine superava l' immagine di quelle ninfe, che i Poeti han create, ed i Pittori hanno poi nelle tele tradotto. L'armonia della sua voce unicamente secondata dal suono, e non oppressa, compiva l'incantesimo. Le scintille di Michele divennero un incendio: fin che durò il canto, durò l' estasi in

lui, ma appena Tecla restituì la lira, egli non fu più padrone di se stesso: era divenuto del color delle bracie; Basilio, che ben lo conosceva si pose in timore d'un qualche sconcerto: per divertir gli animi, e scansar qualche amorosa contestazione a piedi fermi, invitò pel rinfresco, che all'estremità di un viale vicino sotto un simettrico pergolato era stato imbandito: tutti s'alzarono, e Michele offrì il braccio a Tecla, che fu costretta ad accettarlo: gli occhi di Leone intanto la fulminavano, ed era combattuta dal rispetto, che doveva a Michele, e dall'amore, che portava a Leone. La tavola era un occasione di libertà, e Michele ne abusò: disse tutto quello, che non dovea dire, mostrò l'educazione la più bassa, le idèe le meno giuste. Un rivale di questa sorte non avrebbe posto in apprensione Leone, se fossero stati ad armi eguali. Basilio era in un crudele tormento: la gloria del Collega, e suo benefattore, l'amicizia di Leone, la scomparsa della sorella gli laceravano il cuore: ma la fortuna stava in

aguato per soccorrerlo opportunamente :
L'Imperatore per casualità aveva preso posto dirimpetto a certi vasi di liquore egiziano, che nella lunga navigazione acquistava una maggior potenza. Michele ogni momento ne offriva a Tecla, che lo beveva a stille, e poi lo rivolgeva a se, e lo tracannava a tazze: non potè dunque evitarne il solito effetto: gli venne un stordimento, che lo trasse dai sensi: i convitati non se ne maravigliarono, e Basilio, Tecla, e Leone ne ringraziarono il Cielo. Fu preso allora dai paggi, e portato sopra un sofà, ove doppo varj sforzi di stommaco, subentrò un tenacissimo sonno, che lo trattenne fino alla mattina seguente. Tecla era abbastanza giustificata agli occhi del fratello, e dell'amante, ma il resto della comitiva, sempre poco discreta, allorchè è numerosa, parlò come gli parve di quello, che non aveva nè veduto, nè inteso. La festa fu continnata, e Basilio ebbe cura di Michele, che allo svegliarsi trovò pronto, ciò che volle, non meno, che il cocchio

per ritornare al palazzo. Il letargo, in cui era caduto, aveva sospese, ma non cancellate le idèe di Tecla. Egli era sottoposto alle passioni, come agl'accessi di febbre: in quel parosismo non v'era cosa, che lo potesse moderare: dove non poteva giungere colle preghiere giungeva coll'intrigo, e dove l'intrigo era inutile, adoprava la forza: dal contegno di Tecla, e dalli riguardi, che esiggeva Leone, s'avvidde, che sarebbe stato infruttuoso ogn'altro partito, che la sorpresa: incaricò pertanto uno de' suoi agenti, uno di quelli cioè, che vendono la propria coscienza all'oro, o al favore, di cercare un ingresso notturno nel gabinetto di Tecla. Sperò egli, che una giovane colta all'improviso, pregata dal primo degli uomini, allettata dal segreto, che è un de' più efficaci ammollienti per le donne, non dovesse essere un orso. La trama riuscì, ma sol per metà. Lo schiavo di guardia non potè resistere alla seduzione dell'oro, che Michele gettava senza riguardo, per-

chè gli veniva senza fatica: l'accordo fu questo: l'Imperatore doveva entrare nel gran salone commune alle porte del quarto di Basilio, di quello di Tecla, e dell' altro di Mariano: lo stesso schiavo s'era compromesso di ubriacar l'Eunuco, che costodiva l'ingresso dell'appartamento di Tecla: superati questi due Cerberi più famelici di quello di Stige, la donzella restava alla sua discrezzione. Viene la sera prefissa, che fu la terza doppo la festa, che dette Basilio: Michele terminata la cena, che la sua ansietà sollecitò, licenzia i famigliari, e si ritira: allorchè ode la mezza notte si porta con quel suo confidente al palazzo di Basilio, fa il segno, gli viene aperta la porta, ed è condotto dallo schiavo nella gran sala, ove al debbole chiarore d'un lume, gli vien accennata la porta di Tecla. L'impegno, che costui s'era dato di far bere all'eccesso il di lei Eunuco, non era sfuggito al paggio di Mariano, il quale avendo poco concetto della di lui lealtà volle stare in

attenzione, se alcuna cosa accadesse. Vidde difatti a notte inoltrata entrare in aria di mistero un uomo, a cui un largo cappello calato copriva tutto il viso, ed introdursi taciturno nell'appartamento di Tecla. Corre dal Padrone, e il tutto esattamente gli narra. Mariano non credette la sorella capace d'una colpevole intelligenza, ma sospettò subito di qualche tentativo per parte dell'amoroso Leone. Deciso di nulla azzardare in discredito del proprio onore, prese la spada, la fece prendere al suo paggio, ed usciti dalle proprie cammere, dette di mano allo schiavo della sala, e gli intimò di manifestare chi era andato dalla sorella: lo schiavo arditamente sostenne, che non aveva veduto alcuno: la protezzione del Corruttore lo aveva reso audace. Mariano cominciando a dubitare della verità della rapresentanza, lasciò lo schiavo infedele, e col suo entrò nell'appartamento di Tecla. Appena però colui restò in libertà, che prevedendo d'essere immancabilmente

scoperto, si dette ad una fuga precipitosa. L'Emissario di Michele, che stava per le scale aspettando in mezzo ai palpiti l'Imperatore, sentendo una persona a fuggire, suppose, che fosse lui, o perchè fosse inseguito, o perchè non volesse essere ravvisato, onde senza aspettare di vederlo, si pose esso pure a fuggire con quanta velocità mai potette: Due persone, che scendono in questo modo le scale, che all'oscuro cercano la porta, inciampando più volte, che n'aprono furiosamente i catenacci, come se avessero avute le spade alli reni, dovevano necessariamente fare un gran rumore; posero difatti talmente a sommossa tutti i famigliari, che chi uscì da un lato, e chi da un altro con l'armi alle mani: furono subbito accesi i lumi, furono montate le scale, fu trovato Mariano, ed il suo paggio, che colle spade nude in un atteggiamento mescolato di rispetto, e d'intrepidezza, parlavano ad un incognito. Mariano era entrato leggermente nell'

andito, ove l'eunuco stava seppellito nel vino: di là aveva sentite le istanze, che l'Imperatore faceva sotto voce, e le ripulse, che la sorella altamente gli dava: fino a tanto, che la questione fu in termini, egli ne fu pacifico testimonio, ma allorchè vidde, che pigliava il tuono della forza, uscì fuori, e facendo sembiante di non conoscer l'Imperatore, *e chi viene* gli disse con una candela da una mano, e colla spada sguainata dall'altra, senza molto accostarsi, *a turbare in quest'ora il riposo della mia famiglia? Esca chiunque egli sia per il suo meglio, e per il nostro decoro*. Aveva appena finite queste parole, che la truppa dei famigliari armati, come si è detto, vedendo contro il solito la porta di Tecla spalancata, entrò impetuosamente con i lumi, e fu l'Imperatore da tutti riconosciuto.

Ognuno s'immagini, come rimanesse un Principe, che a guisa d'un rapitore, fu sorpreso vicino al letto d'un illustre donzella, che fu attorniato di torcie, e

d'armati, che non poteva, ne sapeva qual scusa addurre in suo favore. Mariano con una nobiltà impossibile a pratticarsi da chi dalla natura non ha ricevuto l'inestimabil dono della prontezza, allorchè vidde l'Imperatore scoperto, gli volle mostrar la strada d'uscire da quell'abisso di vergogna, ove la sua temerità lo aveva precipitato. *Principe*, gli disse, *voi avete sbagliato appartamento: se affari di stato, vi conducono da mio fratello, dovevate bussare alla porta contigua: ben si vede, che non conoscete la nostra casa*. Michele capì il mezzo termine, ed il sale dell'ultime parole: gli rispose balbettando, che era un fallo innocente, che gli dispiaceva l'agitazione della famiglia, e sortì più presto, che potè.

Quest'anetodo si divulgò il giorno doppo per tutta la città: Leone ne giurò una sanguinosa vendetta: Basilio, ne fu afflittissimo, e per riparare in qualche modo alla malignità della publica censura, tanto più avida di mordere, quanto più illustre è l'esca, che gli si presenta, affret-

tò l'adempimento dei voti di Tecla, e di Leone: la santità di questo legame fu celebrata con tutta la magnificenza dovuta al grado de' contraenti, e l'Imperatore niente affatto divenuto più saggio non arrossì d'intervenirvi.

CAP. VII.

Ribellione di Simbace, e di Pegane: loro punizione: congiura contro Michele: sua morte.

Simbace non aveva già servito l'Imperatore per un impulso di fedeltà, ma soltanto per ambizione: egli sulle rovine di Bardas credeva alzare una vasta fortuna: allorchè vidde preferito Basilio, la rabbia lo divorò, e vedendo, che per la strada dell' onore non poteva giungere al trono, volle tentare quella del delitto. Uscì dunque di Costantinopoli, e si portò nell'Ellespónto, ove commandava in qualità di Governatore Giorgio Pegane suo amico. Narrò ad esso i suoi gran servigj, il torto ricevuto dall'Imperatore, le di lui speranze, come genero di Bardas Cesare, e le sue disposizioni a far valere tanti diritti per mezzo dell'armi: seppe così bene dipingere la facilità di quest'impresa, mercè il malcontento di tutte le milizie,

la debbolezza del governo, ed un immenso partito, che diceva d'avere nella capitale, che quel consumato Politico dette nella rete. Poste insieme alcune bande di truppe, che erano sotto i suoi ordini, spiegarono lo stendardo della ribellione. Un manifesto allarmante, degno parto d' insorgenti, fu divulgato per le provincie limitrofe, e procurarono di reclutar soldati, e denaro. La novità, che tanto lusinga li disperati, e gl'ambiziosi, gli fece ingrossar talmente l'armata, che d'essi si trovarono ben presto alla testa di 30. mila uomini: con quest'armata, che incuteva terrore, s' avvanzavano rapidamente, allorchè la sorte cader gli fece nelle mani in uno dei porti dell'Ellesponto, tutta la flotta, che recava a Costantinopoli li grani. Essi se ne impadronirono, annunziandosi per l'armata Imperiale commandata da Pegane, e da Simbace contro dell'Emiro di Malatiah; e fu la loro risorsa tanto per le vettovaglie, che per il bottino. Insolenti per questa rappresaglia

marciarono fin sotto le mura di Costantinopoli, mettendone a ferro, ed a fuoco tutto quel delizioso circondario, che è un eterna primavera.

Basilio, che sedeva alla testa degl'affari non si sgomentò per tutto questo: invaghito della gloria di Belisario, il quale circa tre secoli prima con piccole, ma buone armate, aveva fatto cose prodigiose, si prefisse di servirsene di modello: pose insieme dieci mila soldati, ma tutti d'un provato valore, e d'una fede incorruttibile: gli pose alla testa Niceforo, il più esperimentato fra i Generali, poichè egli non volle abbandonare Costantinopoli alli sregolamenti di Michele, e gli dette ordine di risparmiare la strage civile. *Temporeggiate*, gli disse, *ed usate tutte le vie della dolcezza: una vittoria senza sangue è sempre madre d'una tenera pace: quanto è mai preziosa quella palma, che un Generale con mani pure può presentare al suo Signore*. Niceforo non aveva di bisogno di tanti eccitamenti per vincere senza com-

battere : Egli andò contro l'armata ribelle con un estrema intrepidezza. La fama della sua capacità, e del suo coraggio, sconcertò i nemici più che un armata del quadruplo numerosa. Era nel mese di Novembre, e già il clima cominciava ad irrigidire. Niceforo s'insinuò con molti degl'ufficiali nemici, che avevano militato sotto di lui, e seppe guadagnarli. *Miei cari figli*, gli diceva, *ma come mai non v'ha spaventato il nome di ribelli? Come mai tutto l'Oriente sa le gran qualità di Basilio, e voi soli le ignorate? Crediatemi, che non è possibile avvicinarlo, e non sentirsi vinti dal di lui genio. Egli per organo mio vi consiglia a rientrare in voi stessi e a non immergere il vostro valoroso brando nel seno della Patria*. Queste parole in bocca ad un uomo della sua riputazione avevano la forza d'un potente consiglio. Le persuasive intanto della neve, e della fame cominciavano ad incalzare, e a far riepilogare seriamente le ascoltate proposizioni : parecchi ufficiali di notte

tempo passarono da Niceforo, e furono abbracciati, e graduati: il giorno doppo si fecero vedere ai ribelli, e furono invidiati: la notte appresso moltissimi gl' imitarono, e coll'istessa riuscita: un armata è come un corpo umano, quando è avvelenato: in un momento si distrugge da se stesso, e si sfacella. Se in un esercito entra il veleno dell'istigazione, o del mal'esempio accade lo stesso: si va a sciogliere irreparabilmente. Così accadde a Simbace, e a Pegane. Che dissero, che fecero per trattenere i loro soldati? Costoro tutto accordavano il giorno, e poi la notte fuggivano con quelle stesse sentinelle, che dovevano impedirgli la fuga. Non erano passate due settimane, che Niceforo aveva trenta mila uomini, ed essi dieci mila. Allora questo egregio ufficiale, che voleva terminar l'impresa cambiò tuono di voce: fece mostra di far i preparativi per attaccar il giorno doppo gli ostinati, e forzare il loro campo: a questa vista ognuno pensò a casi suoi: chi

prese la strada della montagna, e chi della pianura, ed allorchè il sole uscì nell' emisfero li Generali si trovarono custodi del campo: fecero pertanto anche loro, come gl'altri, cioè si ritirarono, e cercarono l'asilo più impenetrabile. Poco lungi dalla Propontide v'è il monte Amanus, che ha delle caverne così cupe, che l'istesse fiere non osano d'abitarle: li due Generali con soli quattro, o cinque, che gli restarono fedeli nell'avversa fortuna, scelsero questo luogo per attendere, che li geli della montagna gli dassero il passo, onde rifuggiarsi dall'Emiro di Malathiah, il quale accoglieva amichevolmente tutti coloro, che volevano disertare dall' impero, e dal vangelo. Ma essi avevano commessi troppi devastamenti per sperare di non essere riconosciuti: un pastore, che aveva scolpita nel cuore la fisonomia di Simbace, dappoichè gl'aveva rapiti gl'armenti, e gli aveva fatto spargere due mesi di lagrime, lo vidde, e lo raffigurò: gli tenne dietro, adocchiò

la sua residenza ; e senza perder tempo andò a mercanteggiare questa sua scoperta con Niceforo, che vi mandò 500. soldati : le caverne del monte Amanus (19) sono tanto profonde, che hanno communicazione fra loro, e li ribelli in pochi giorni, se n'erano così bene imprattichiti, che sembrava vi fossero nati. Lo stesso pastore non sapeva, che quell'ingresso da lui osservato, mediante una lunga catena di sotterranei andava a corrispondere in un altro fianco del monte, in modo tale, che quella spelonca a guisa dei grandi palazzi, aveva la porta di dietro. Li soldati dell'Imperatore, quando viddero, che dovevano entrare in quel tenebroso nascondiglio, ove il valore era inutile, cominciarono a protestare, e si dovette venire al ripiego di bloccarne l'entrata, e prenderli per fame. Li ribelli difatti pe-

---

(19) *Ai piedi di questo monte v'era una volta la città di Sozopetra, in oggi una borgata di pastori.*

nuriavano d'ogni cosa, fuori, che di neve, la quale minacciava d'interizzirli da un momento all'altro: sortivano rare volte dall'opposta parte, e con fatiche, e stenti, che fanno fremere la natura, si procuravano qualche poco di carne, o colla caccia, o col ladroneccio, e mangiavano senza pane a guisa di bestie feroci: colle scimitarre tagliavano di notte i rami degli alberi, e così fracidi li accendevano nella grotta, la quale in quel momento per il suo proprio orrore, per il fumo, che condensato ivi dentro si racchiudea, e per le fiamme, che muggendo si ripiegavano sotto quelle basse volte, rassomigliava in qualche modo all'inferno. La costanza dei ribelli era animata dalla lusinga di salvare la vita, ma quella dei soldati di Niceforo cominciava a vacillare: mormoravano essi scopertamente degl' ordini del loro capo, che ora accusavano di ostinazione nel voler perseguitare quattro, o cinque infelici, ora di stupidezza nel prestar fede ad un delatore, che ave-

va tutto l'aspetto d'un visionario: la cosa passò tant'oltre, che già s'erano ammutinati per partirsene, allorchè li ribelli furono palesati dal fumo. Il pastore, che faceva giorno, e notte la ronda intorno alla montagna, come la fa un lupo ad un ovile, di cui abbia trovato chiuso il solito passaggio, s'avvidde dell'altro ingresso per mezzo del fumo; fece dividere in due corpi la soldatesca, e doppo ventiquattr'ore furono obligati i poveri fugiaschi a rendersi più morti, che vivi. Qual spettacolo fu quello mai? qual lezzione per li mortali! Pegane, e Simbace, assuefatti alle più squisite mense, sempre riccamente vestiti, corteggiati, ora cadono nelle mani dei loro stessi soldati, quasi affatto ignudi, in una macilenza, che li sfigurava, con li capelli ispidi, e rabbuffati, e la barba per l'umido divenuta algosa alla foggia dei Dii marini.

La presa dei capi-ribelli complì la vittoria di Niceforo, il quale entrò coll'armata in Costantinopoli in mezzo alle accla-

mazioni della città. Li prigionieri che chiudevano la marcia, furono caricati di tutti gl' improperj, ed avvilimenti: Michele, e Basilio riceverono Niceforo con quel sorriso, che fa dimenticare ad un suddito per fino la vita.

La sera Basilio tenne con Michele lungo colloquio sulla sorte di questi infelici: egli voleva salvarli: ma Michele, che non era assuefatto a sentirsi tremare la corona sul capo, aveva deciso di trattarli crudelmente. Basilio gl' insinuò d' usar clemenza, gli ricordò il gran servigio di Simbace, gli portò le più convincenti raggioni, lo pregò, lo scongiurò, ma tutto indarno. Egli veramente era eguale a Michele, ma la sua gratitudine lo rendeva inferiore; veniva in somma ad essere un Imperator subalterno. Michele dunque s' incaricò egli stesso di questa carnificina: chiamò Farbace, ch'era il suo Angelo esterminatore, e gli dette in segreto i suoi ordini. La mattina appresso furono veduti quei due sventurati di bel

mezzo giorno sopra due giumenti, cavalcando al rovescio, esser condotti al circo, profumati per derisione da due sgherri con degl' incensieri di terra, pieni di bitume, e di pece: giunti al circo gli furono cavati gl'occhi con dei ferri ruventi, gli fu tagliato il naso, ed a Simbace, gli si usò la distinzione, come gran scudiere di tagliargli il braccio dritto: in questo modo senza neppur medicargli le ferite, furono per tre giorni lasciati esposti alla colonna milliaria, ove dalla pubblica commiserazione riceverono qualche alimento. Quest'esecuzione rivoltò tutto il popolo, che vedendo risorgere la tirrania più feroce, che mai, alzò mille voci di sedizione. Simbace avea un estesa parentela: la moglie, a cui toccò la barbara sorte di vedersi uccidere il padre, e tagliare a pezzi il marito, era ancora giovane, e assai intraprendente per tentare tutti i mezzi di vendetta. Si dice, che chiamasse i figli, ed i più stretti congiunti, e facendo tenere da un Prete il

divino olocausto nelle mani, gli facesse giurare la morte di questo mostro: convien credere, che sia vero, perchè Michele non tardò assai ad esser vittima di molti pugnali.

Per celebrare un giorno così sanguinoso, Michele dette una corsa nel circo, in cui egli colla livrèa sulle spalle della sua fazione disputò agl' altri cocchieri la vittoria, e la conseguì, come ognuno si puol bene immaginare. Nerone, che contende a Lucano il vanto della poesia, Caligola, che pretende di superare nella forza tutti gl' atleti di Roma, Giuliano l' Apostata, che attacca in questioni filosofiche tutti i sapienti del suo tempo, erano sicuri di non soccombere giammai: il merito era in allora compagno indivisibile del trono.

Doppo la corsa vi fu una magnifica cena: furono invitati l' Imperatrice, Basilio, molti Personaggi, varj Ministri, non pochi cocchieri: fra questi ultimi vi fu un tal Basilicino assai bravo nel condurre col remo una barca, ed anche miglio-

re a guidare cavalli . Costui, dicono li Storici orientali, ch' era d'un bellissimo aspetto, ed anche d'una maggiore facondia: non ebbe ritegno di parlare in tavola sempre lui, e commendare la grand' abilità dell' Imperatore nel condurre la biga, e la quadriga: questo cominciava già ad essere riscaldato dal vino: le adulazioni finirono di inebbriarlo. Chiamò il Guardarobba, e gli ordinò di recare gl' ornamenti imperiali: tutti i convitati non seppero, che pensare: fu recato quanto v' era di più ricco: Michele commette a due suoi palafrenieri, che ne rivestano Basilicino: un silenzio figlio dell' incertezza, e dello stupore regna su tutti i commensali, che tengono fissi gl'occhi sul Nauto-auriga, il quale era rimasto immobile, e non sapeva, se il commando dell' Imperatore fosse un effetto del vino, ovvero uno scherzo: cogl'occhi si rivolge a Basilio chiedendo consiglio, e Basilio gli fa cenno col capo, che obbedisca: Michele s'avvidde, che Basi-

licino aveva voluta l'approvazione del suo collega, onde a questo diriggendosi con due occhi di foco, gli disse: *E non t'ho fatto io Imperatore? e non posso farne un altro, e dieci ancora se il voglio?* Basilio non replicò. Intanto la tavola era divisa in due scene, una tragica, poichè l'Imperatrice Eudocia piangeva dirottamente senza azzardarsi a proferir parola, l'altra comica, giacchè il Rematore a guisa d'un Re da teatro vestiva francamente l'aureo borzacchino, ed il manto di porpora: il resto della mensa era tutto ricoperto di fremito, e di vergogna. Michele fu il primo a rompere il silenzio: *Vieni*, disse a Basilicino, *mio caro amico: io riparo il torto, che t'avea fatto la natura: i tuoi talenti onoreranno il trono, ed il donatore:* Ciò detto lo prese per mano, lo condusse nel suo appartamento, e lo tenne a dormire vicino al suo letto.

Credette Basilio, e con lui tutta la comitiva, che l'Imperatore, quietata, che fosse la fantasia urtata dal vino, regalas-

se una cinquantina di libbre d'oro a questo figlio del suo capriccio, e lo rimandasse alla stalla: ma la cosa fu assai diversa: la mattina si vidde Michele portarsi contro il suo solito in senato a spalla con Basilicino, presentarlo secondo gl'istituti della diplomazia, e richiedere quell'illustre consesso, se aveva fatto una buona scielta: li Senatori si guardarono in faccia uno coll'altro, e niuno rispose: Michele nulla curandosi della tacita loro disapprovazione, uscì con Basilicino, come suoleva fare, allorchè usciva con Bardas, o con Basilio. Per Costantinopoli si sparse subbito la voce, che Michele era stato assalito da uno sconcerto di cervello, e l'affare di Basilicino si mescolava con altri d'egual calibro, che il popolo cunìò subito per dargli un maggior peso. La povera Imperatrice era nell' estremo dolore. Ella soffriva con un eroica rassegnazione le private stravaganze del marito; ella vedeva i di lui torti, e non osava lamentarsene: ingojava in pace per-

fino gl'insulti personali, ma non potè sostenere quest'ultimo colpo, con cui veniva ad essere troppo deturpata la maestà imperiale: si risolvette dunque d'andare da Teodora, che viveva colle figlie seppellita in un monastero, raccontargli l'indecente farsa di Basilicino, e pregarla ad impiegare tutto il suo credito, e tutta la sua tenerezza presso l'Imperatore per farlo desistere da questa frenesìa: a Teodora parve così mostruosa questa stravaganza del figlio, che sebbene tutta assorbita nelle mistiche contemplazioni, non potè ricusarsi a quest'officio: si convenne, che per il giorno doppo Teodora avrebbe invitato al suo palazzo di campagna, (che si era riserbata nel subborgo di santa Mamas,) a pranzo Michele, ed ivi avrebbe fatti tutti i sforzi per il suo ravvedimento: così si fece, sebbene con fievole speranza, perchè la docilità non era la virtù favorita di questo Monarca.

La moglie di Simbace maneggiava intanto l'esplosione delle sue vendette, e fa-

ceva affilare i pugnali. Saputosi l'invito di Teodora, fu creduta una disposizione del cielo per allontanare da Michele le guardie, e darlo in mano a suoi nemici senza loro pericolo: difatti non poteva presentarsi in tutto l'anno un occasione più favorevole di questa: Leone il gran Locoteta si sospettò, che fosse a parte della cospirazione, ma quello di cui non si può dubitare senza ferire in fronte l'autorità delle Storie si è, ch'esso non solo intervenne al banchetto, ma era puranco sommamente interessato a disfarsi d'un tanto incommodo Padrone: alcuni Senatori, alcuni Grandi, e qualche Ufficiale furono però quelli, che s'insanguinarono le mani.

Michele accettò l'invito della madre, ed ebbe il coraggio di condurvi il suo Basilicino. Costui avea preso gusto al trattamento imperiale, alli vestiti preziosi, ed alla tavola di corte. Erano due, o tre giorni, che senza darsi la pena d'indagare, se l'Imperatore si pigliava spasso, o

diceva da senno, godeva della sua fortuna, fosse ella stata effimera, o reale. La sua presenza sconcertò le ammonizioni della madre, e trattenne Basilio d'accettare l'invito: non volle egli esporsi al cimento, o d'autenticare la bizzaria di Michele, che cominciava ad essere un poco lunga, o d'irritarlo col non secondarla: vi mandò peraltro Eudócia sua moglie: il pranzò si cominciò al cader dei crepuscoli: Michele, e Basilicino furono li perenni interlocutori della mensa: a sentir loro, l'arte nudrice dello stato non era saper guidare i buoi dell'aratro, ma li cavalli della quadriga: le scienze poi erano un vero pregiudizio; difatti non v'era un cocchiere letterato: ogni sentenza esser doveva sigillata da una gran tazza di vino di Siracusa, che allora era in voga. L'indice delle loro sentenze non era ancora esaurito, che già li Commensali gli sembravano il doppio, ed ogni lume gli compariva un fuoco d'artificio: bisognò prenderli tutti, e due di peso, e

portarli a letto. Ognuno allora si levò, baciò la mano all'Imperatrice, e a Teodora, e si ritirò. Non era ancor partita Eudocia Ingerina, che un strepitoso calpestio si fece sentire: alcuni Commensali volevano uscire dalla sala del banchetto, allorchè ascoltarono dei gridi; un domestico affannato corse all' Imperatrice, gridando = *Accorrete, uccidono l'Imperatore* =: l' affetto di madre, e di moglie sprezzò in quell' istante ogni timore, e volarono alla cammera di Michele, ove rinvennero tanto esso, che Basilicino intrisi nel loro sangue, ed esanimi nei loro letti. Li urli dell' Imperatrice, della madre, e delle sorelle, l' allarme d' alcune poche guardie, che ivi si trovavano, l'occultamento dei domestici, la fuga dei congiurati, lo spavento delle donne, e degli amici non ancora sortiti, formarono una siffatta confusione, che quel luogo rassomigliava ad una piazza presa d' assalto. Eudocia Ingerina non si smarrì: vidde presso di se Paolo suo Cammeriere, e lo man-

dò ad avvisare il marito di quanto era accaduto. Basilio sedeva a quella sua frugalissima cena, che la nuova dignità non gli aveva fatto punto alterare: sentita l'orribile catastrofe, andò immediatamente al Palazzo Imperiale, prese una parte delle guardie, lasciò i suoi ordini all'altra, e corse a piedi al sobborgo di Santa Mamas, ove trovò, ch'era consumato il Regicidio, e che già i rei erano spariti: altro non si potè saperne, che i nomi; Assileone Ufficiale Macedone, Giovanni Caldèo Cugino della moglie di Simbace, Costantino Toxaras suo nepote, Apetales Persiano Capitano delle guardie di notte, ed altri di un nome meno illustre, furono gl'esecutori di questo misfatto.

Basilio trattenne tutti i moti del dolore, che gagliardamente venivano ad assalirlo fino a tanto, che non ebbe date le opportune providenze. Fece prima sottrarre dagl'occhi il funesto spettacolo dei cadaveri ancora palpitanti, quali ravvolti nei damaschi del letto furono traspor-

ti di là dal Bosforo nel monastero di Crisopoli, e seppelliti con cerimonia piuttosto pietosa, che solenne. Si dette poi a consolare la Vedova, la Genitrice, le Sorelle, ch'erano soffocate dal pianto, e dai singhiozzi: esibì ancora alla prima di restare nel palazzo colle stesse condizioni, e li stessi ossequj d' una Regnante: essa ricusò tutto, e volle ritornare dal padre.

Allorchè Basilio ebbe pensato a tutti, cominciò a pensare a se stesso: già il sole appariva sull'orizzonte, allorchè si trasferì al Palazzo Imperiale, ove gli Ufficiali, le guardie, ed il popolo spasimavano di rivederlo: fu accolto con trasporti di giubilo, e salutato *Imperatore assoluto*: era compitamente felice chi poteva baciargli il lembo del manto: fu chiamato il Padre della Grecia, l' amico dei Sudditi, il più giusto di tutti i monarchi. Che nomi lusinghieri per quello, che sa di meritarli!

CAP. VIII.

Basilio Imperatore assoluto: espulsione di Fozio; savie disposizioni di governo.

L'incoronazione di Basilio non era stata fatta, che per metà: Eudocia sua consorte era stata trascurata, ed egli stesso riconosceva il suo posto da una mano, che aveva profusi i suoi beneficj così ciecamente, come si gettavano al popolo dalla loggia i denari: avevano dunque ambidue bisogno d'una cerimonia, che colla sua solennità dimostrasse, essere d'essi chiamati al trono dal voto dei popoli, molto più validamente, che dalla volontà d'un frenetico. Credette dunque di portarsi con Eudocia lo stesso giorno in S. Sofia col treno di gala, ove il Patriarca Fozio fece l'augusta funzione. Basilio si volse al popolo, e con quel suo aspetto imponente del pari, che affabile, *Miei cari sudditi*, gli disse, *io non mi compiaccio d'essere tanto asceso in alto, se non per poter mi-*

rare con più giustezza i vostri bisogni: Voi troverete il padre, il fratello, il giudice incorruttibile: non esiggo da voi, che amore, e fiducia: col primo mi consolerò del sacrificio, che vi faccio del resto de' miei giorni: colla seconda avrete campo di esperimentare il mio cuore, e il mio dovere = Viva Basilio Imperatore, Viva Eudocia Imperatrice, rispose tutto il popolo con un entusiasmo di allegrezza, e versando un tenero pianto, marca infallibile d'un affetto puramente figliale.

Fozio, che credeva d'allucinare Basilio con un gran suono di parole, fece la sua apologia (20). Questa fu l'unica cosa, che in quella circostanza incommodò egualmen-

---

(20) *Gli storici Orientali, frà quali Cedreno, e l'istoria Bisantina, che ha continuate le memorie di Teofane ci assicurano, che fu rinvenuto nell' archivio di Magnaura la genealogia di Basilio: discende in essa per parte di Padre dal sangue degl' Arsacidi, che era il sangue più illustre di tutto l'Oriente, e per par-*

te il Sovrano, ed il popolo, il primo per un sentimento di modestia, il secondo per quello d'un intima persuasione, che superava di gran lunga quella del Panegirista. Li conjugi Sovrani s'alzarono per ritorna-

---

te di Madre da Costantino il grande, ch'era il ceppo più rispettabile dell' Occidente: in questo modo, sembra, che la natura abbia voluto riunire insieme i due emisferi per la generazione del suo Eroe. Quest' opinione però non passa senza contradizione. Autori di sommo credito pretendono, che la pergamena trovata nell'Archivio imperiale, fosse apocrifa, e che fosse una supplantazione di Fozio, per accattivarsi la benevolenza di Basilio. Io ho voluto vedere in fondo tutte le ragioni, che si adducono per sostenere questa sentenza, ed altre non ne ho trovate, che la mala fede di Fozio: veramente essa non è piccola, ma non è però valutabile, che in linea di mero indizio: il volerla sollevare al grado di prova, è un errore di criterio, e di senso commune.

re al Palazzo, ma le guardie, che non potevano aprire una linea per farli passare, tanta era la folla, volevano subito adoprare le alabarde: Basilio, che se ne avvidde, dette un salto dalla balaustra, e prese il braccio ad uno di loro: *Che fai* gli disse, *Vuoi tu forse, che paghino il fio d'avermi acclamato? il tetto della Chiesa non mi sembra, che rovini per ora: Noi possiamo aspettare*, il popolo, che sente questo linguaggio tanto caro in bocca ad un monarca, lo colma delle più inaudite benedizioni. *Ecco un discepolo degli ultimi anni della vita d'Augusto*: dicevano alcuni; *ecco un secondo Tito* dicevan altri: *Ah non lo dite*, fu a questi risposto: *Egli visse troppo poco tempo pel bene dell' umanità*.

Giunto l'Imperatore al Palazzo convocò il Senato, e cominciò il suo regno da due atti di giustizia: propose primieramente la necessità di far costruire un processo sul regicidio commesso il giorno innanzi: fu perciò deputata una commissione, e si procedette severamente alle con-

suete indaggini . Siccome non si trovò accusatore tanto era in odio la memoria del defonto sovrano, così Basilio fece procedere ad istanza sua propria: (21) le procedure del Giudice ad istanza del Fisco, vasto campo di oppressioni, non erano ancora venute in moda. Propose secondariamente l' espulsione di Fozio dalla sede Patriarcale, onde ridonare la calma alla dottrina nazionale. Costui era un intruso, che il solo interesse di Bardas, e la debbolezza di Michele avevano fin allora leggitimato. Ignazio, vero Patriarca di Costantinopoli, insigne per la santità del suo costume, e per l'ampiezza delle sue cognizioni, vivea da dieci anni esule dalla sua sede, e doppo una lunga catastrofe di fughe, e di occultazioni per sottrarsi alle insidie di Fozio, s'era ritirato nel monastero di Mitilene, ove in vece dell'

(21) *Egli di fatti v'aveva tutta l'azzione; come Collega, e come adottato da Michele per Fratello.*

officio episcopale esercitava le più austere penitenze: fu dunque risoluto di convocare tutti i Vescovi, che si trovavano in Costantinopoli. Fozio con tutti i suoi fautori fu deposto, e scommunicato, e poi dagl' elevati appartamenti del Palazzo Patriarcale gettato in una cella, che aveva tutti i requisiti d'un sepolcro. Fu esposta alla publica vista la di lui perfidia, risultante dalla falsificazione non già d'una semplice firma, ma degl' atti d' un intero concilio: Elia ammiraglio Imperiale andò a riprendere con tutta la flotta il santo Patriarca, e lo trovò così tranquillo in mezzo alla cenere, ed ai cilizj, come lo poteva essere in mezzo ai ricchi arredi del suo ministero. Questi furono i primi vagiti del regno di Basilio, e la Grecia restò stordita di trovare in lui un anima tanto vigorosa, e tanto superiore agl'umani riflessi.

Una tavoletta collocata sulla porta dell' appartamento Imperiale dispensava per ordine del Principe tutti gl'amici, ed i mi-

nistri dà quelle visite, ch'altro non sono, che un perdimento di tempo per parte del primo; ed una lunga serie di bassezze per parte dei secondi: Basilio in vece di questo nojoso ricevimento se ne andò solo solo al dicastero del tesoro, il quale da due secoli non aveva veduta la faccia del suo Padrone. Tutti quegl'impiegati si misero in moto, ed esso si pose a sedere fra loro. *Amici, come stiamo a denaro*, gli disse l'Imperatore; *io non ho bisogno d'un soldo, ma le armate han bisogno di tutto: la flotta è tre mesi, che non è stata pagata, ed or ora m'aspetto, che i marinaj vendano le vele per mangiare. Datemi un idea almeno per approssimazione delle forze monetarie dello stato, e delli suoi pesi: io non ho finora ordinato, che in secondo: vedendo di non poter apportare alle infermità dell'impero un rimedio in radice, mi son dovuto contenere ai soli palliativi:* Ora *però, che dipende da me trarre dalle vene dello stato tutto il sangue infetto, e farvene circolare un nuovo, che lo faccia risorgere, ve-*

glio farlo all' istante. Uno di coloro, che dal gran pensare, e bramare, aveva fatto il ceffo più arcigno degl' altri, s'alzò allora in piedi, e doppo un momento di serietà, *Sire*, gli disse, *io prenderò, se il volete, la parola come il più anziano: i miei lunghi servigj, che cominciano dai primi anni di Teofilo, me ne danno un diritto, ed il vostro supremo cenno me ne forma un dovere. Non serve, che io vi faccia uno specchio delle prodigalità di Michele: Voi le avete vedute, e compiante assai più d'ogni altro: quindi non ignorate, che mancando le ordinarie risorse non esitò egli a porre sacrilegamente le mani ai vasi degl' altari, e a disturbare per fino le ceneri de' suoi antenati, saccheggiando le loro tombe*(22)

---

(22) *Molti Imperatori erano stati seppelliti in custodie d'argento, molti con delle preziose reliquie ingemmate, molti finalmente in urne, ove stava la loro cenere; Michele quando altro non trovò nelle chiese, calò nei sepolcri:* non è meglio, *egli diceva*, che goda io que-

Questo basti per provarvi, che il pubblico erario consisteva quasi sempre nella sua borsa, la quale molte volte era più meschina della nostra: Ma, Principe, non vi scoraggite, se sono esaurite le casse, non sono esauriti i ripieghi dell' arte: io ho fatto in questa sfera delle speculazioni alquanto profonde: Vi farò subito un piano, con cui vedrete un alluvione d'oro. A momenti si fa la raccolta, che in quest' anno, quasichè il cielo volesse dare un banchetto per la vostra esaltazione, sarà copiosissima: le sole Provincie della Tracia dovrebbero dare in grani un mezzo milione di rubbia: raddoppiate l'imposizione: in vece di mezza pezza d'argento sia mezza pezza d' oro: eccovi una somma ragguardevole da disporre. Sotto Teofilo feci un altro progetto, che non ebbe esecuzione, perchè il suo Direttore di spirito,

---

ste ricchezze, che se le godano i sorci: Se qualcuno dei proprietarj, (*egli intendeva i morti*) verrà a reclamare, io gli restituirò prontamente la sua robba.

fu contrario. Il commercio riempie il nostro porto di Mercanti Turchi, Ebrei, e Idolatri, ma le nostre leggi vietano loro di stabilirsi in Costantinopoli per ovviare quel pericolo, che la promiscuità di stranieri culti potrebbe produrre: Principe dipende da Voi accordargli l' Incolato, e tassarli di un Testatico di cinquanta, o sessanta pezze d'oro: ecco un altra somma, che supera qualunque calcolo: che importa a Voi, che in un angolo della città vi sia una Sinagoga, in un altro una moschea, in un terzo il tempio di Giove, o di Minerva! Avete forse timore, che non vi resti luogo per le nostre chiese, che or ora son più delle nostre case! Un altro progetto . . . . . Taci infame, gli disse Basilio con un tuono da far cader morto tutt'altri, che un Pubblicano *assai t' ho sofferto: se altri progetti, che questi non hai, valli a portare ad un qualche Califfo: questa è la maniera da svenare i sudditi, e non da rinvigorire il loro sangue. Io aborro quell' imposizione, che rallenta l'energia de'miei popoli: che direb-*

be il povero agricoltore, se doppo l' indefessa fatica d'un anno si vedesse portar via da un truce Esattore una parte del suo raccolto, per supplire al vacuo prodotto dall' insensate profusioni d' un Principe? che direbbe il nostro popolo, se vedesse fumare gl' incensi di Giove, e di Maometto vicino a quelli dovuti al solo Dio de' Cristiani? Ti ringrazio di questi servigj: tu mi vorresti porre in combustione lo Stato, ed immortalarti per quella stessa strada, che tenne Erastato in Efeso (23). *Non mi si parli*

---

(23) *Ognun sa, che il tempio più rinnomato del Paganesimo era quello di Diana in Efeso, che entrava nelle sette meraviglie del mondo, e che secondo dice Plutarco era costato duecent' anni di lavoro, non ostante la rivalità di più Rè nel profonderci tesori. Venne voglia ad Erastato d' Efeso d' immortalarsi; ma era ignorante, e poltrone: quindi nè la carriera delle lettere, nè quella dell' armi potevano ajutarlo: pensò dunque a quella del delitto, e si decise d' incendiare questo grand' edificio: Po-*

più d' imposizioni straordinarie: vediamo i libri, e si faccia soltanto un ragguaglio di quello si và giornalmente esigendo, con quello, che si va pagando. Gli arrecano i libri, ed in vece di numeri aritmetici, vede tante cifre: *E questo che cos' è?* dimanda egli stupefatto: *Sire*, risponde un altro, *noi non usiamo, che cifre, di cui noi soli abbiamo la chiave, affinchè il popolo non possa mai vedere li pesi, che deve pagare:*

---

chi tizzi accesi, che una notte vi gettò dentro, lo servirono a dovere, essendo costruito, e impelliciato quasi tutto di cedro: ciò accadde la notte, che nacque Alessandro il grande, vale a dire la 106 *olimpiade, ovvero a conti più chiari l' anno* 3698 *dalla creazione del mondo:* 398 *dalla fondazione di Roma:* 356 *avanti la venuta di Gesù Cristo. Li Efesini però, onde levare ad Erastrato anche l'effetto di quest' infame immortalità, vietarono sotto pena di morte di pronunciare il suo nome: ma quando un divieto cade sulla voce del popolo, o sulla penna dei Scrittori può egli mai aver esecuzione?*

= *Ah poveri popoli*, esclamò l' Imperatore *qual barbarie devon essi soffrire? levatemi questi libri davanti: io in loro altro non capisco, che una sicura oppressione. Qual altro motivo, che un premeditato disegno d'opprimere, può esser l' oggetto d' occultare al suddito la partita, che deve pagare? Si traduchino subito questi libri nella volgare numerica, restino sempre esposti agl' occhi del pubblico, ed ogni mese si affissi alla porta il conteggio dell'introito, e dell' esito tal quale sarà portato a me dal gran Tesoriere: il mistero è fatto per le operazioni della guerra, e del gabbinetto, non per quelle della Finanza. Io assomiglio questo dipartimento al Capo dello stato, che allorquando sta troppo involto nelle nuvole della sua maestà, è quasi sempre un tiranno* (24). *Così è la finanza:*

---

(24) *Quest' è l' elogio degli odierni monarchi: affabili, come Augusto, religiosi, come Numa Pompilio, non hanno, nè la troppa popolarità del primo, nè la troppa invisibilità del secondo.*

quand'essa stia racchiusa nella cifra, *e nell' arcano*, *è segno*, *che è usurpatrice*: *o voi volete ingannar me*, *o il mio popolo*: *male l'uno*, *peggio l'altro*: *questi sono inalterabilmente i miei sentimenti*. S'alzò, e gli volse le spalle. *Stiamo freschi*, dissero frà loro quelle arpie, che ad ogni nuovo sovrano, sempre più facile ad ingannarsi del vecchio, aguzzavano l'unghie, e li denti. In questo mentre venne il gran Tesoriere, che più non era il Padre dell' Imperatrice, e sentita la visita, e l'istruzzione, se ne ritornò subito a casa, e licenziò bruscamente una metà del suo ruolo.

Vedendo Basilio, che nulla poteva ricavare dal pubblico tesoro per accorrere alle urgenze dello stato, fece assemblare il Senato, e dimandò al più provetto, secondo lo stile degl'antichi Romani, il suo sentimento. Questo Senatore era il Catone del suo secolo: pieno di saviezza, e d'esperienza altro interesse non aveva, che quello della pubblica felicità: *Principe*, disse a Basilio, *Voi sapete*, *che le impo-*

sizioni sono giunte ad un segno, che ormai le sole parole sono esenti da dazio: Io non saprei ove rivolgermi per trovare delle risorse immuni da odiosità. Un pensiero posso manifestarvi, che ha qualche apparenza d'una soverchieria, ma che in fondo altro non è, che un atto sacrosanto di giustizia. Michele vostro antecessore è stato un prodigo furioso, che ha dissipati immensi tesori coi cocchieri, colle meretrici, coi sensali de' suoi piaceri (25). *Son dunque di parere, che queste liberalità siano nulle per tre ragioni: in primo luogo, perchè egli non aveva tutt' il senno: in secondo, perchè quand'anche l'a-*

---

(25) *Oltre all' enormi spese, ch' ei faceva in cavalli, il denaro del tesoro era profuso ai cocchieri del Circo, a donne perdute, e ad uomini anche più infami, ministri, o compagni dei di lui disordini: voleva esser Padrino di tutti i figli dei cocchieri: ed il minor dono, che faceva loro in tali occasioni era di* 50 *libre d' oro: sovente ancora ne dava il quadruplo. Sig. le Beau lib.* 70 *fol.* 11.

vesse avuto, la maggior parte delle sue dissipazioni sono fatte in tempo d'ebrietà: in terzo perchè, laddove fossero anche fatte con tutto il senno, e a mente del tutto libera, essendo il Sovrano unicamente Amministratore dello Stato, non puo togliere capricciosamente a mille per dare ad uno, e quello che è peggio togliere al merito per dare al vizio. A me dunque sembrarebbe assai giusto del pari, che ragionevole, che fossero dichiarati nulli tutti i doni da lui fatti senza causa di stato, e fossero perciò ritirati nel pubblico tesoro. Tutti quelli infami, che hanno avuto il prezzo del lenocinio, delle adulazioni, o della prostituzione altro non abbiano, che il rossore di doverlo restituire. Quattro Commissarj sieno incaricati di quest' inquisizione, e non si accordi ad alcuno la minima condiscendenza.

Tutti applaudirono a questo discorso, che sebbene contenesse una novità, ed un arbitrio contrario all'irrevocabilità delle donazioni, ciò non ostante poteva esser coonestato dalle circostanze molto al-

lora imperiose, e dalla così detta ragion di Stato, che altra regola non conosce, che l' utile. Basilio, che sempre cercava di dolcificare l' asprezza delle decisioni, propose, che quest' idea venisse accettata per metà, cioè che fossero obligati i Donatarj a restituire la sola metà dei doni fattigli da Michele, sul riflesso, che era assai difficile, che chi gli avea ricevuti non ne avesse già disposto d' una parte, e che questa parte era stata distratta con la maggior buona fede. Tutti convennero in questa restrizzione, e ne fu emanato subito l' Editto correlativo. Basilio fece anche dippiù: avvertì i Commissarj ad usare della massima connivenza: ad onta di tutto ciò in meno d'un mese colarono nel pubblico erario circa cento mila libre d'oro, che furono impiegate nel sodisfare quella povera gente, che ogni giorno espone la propria vita, o nel mare, o nel campo per la salvezza dello stato.

CAP. IX.

Disposizioni civili di Basilio: disposizioni militari: sua gratitudine.

Doppo aver visitata la tesoreria, che è sempre la cancrena di tutti i Stati, rivolse Basilio i suoi pensieri all' amministrazione della giustizia. Nel primo giorno giuridico se ne andò con un Segretario, ed un Ufficiale al gran Tribunale delle azioni, vale a dire al Monte Citorio di Costantinopoli: era in mantello di lana, come un Causidico; un fazzoletto sulla bocca, come chi da un ambiente caldo passa al freddo, gli copriva mezzo viso: tutto osservando inosservato s'avvicinò ad uno dei Giudici, ch'era il più affollato: gli parve, che dovesse decidere qualche gran causa, e non s'ingannò. Questa era la lite più strepitosa, e più inumana della città. Un usurajo, che aveva posto insieme un capitale di trecento mila pezze d'oro con l'onesto fruttato del cinque per

cento al mese, che i nostri Bagarini chiaman agio, era finalmente venuto al capezzale: ivi lo aspettavano i rimorsi: agitato dal timore d'un altra vita, in cui con l'agio non si compran gl' agj, aveva fatta la specolazione di lasciare tutto il suo al Convento di S. Dionigio, diseredando tre Nepoti, che non sapendo far gl' usuraj, facevano miserabilmente i ciabattini: Egli con ciò credette d'essere assoluto dall' indebitamente percetto, dai scrupoli, e dall' ira di Dio. Ecco le parole del testamento, con cui allora non s' imbrattava mezza risma di carta. *Lascio tutto il mio alli Monaci di S. Dionigio, purchè dieno alli miei nepoti, quello, ch'essi Monaci vorranno*. Li buoni Monaci adunque, che con quest' eredità venivano a conseguire un reddito annuale di circa diciotto mila pezze d'oro, offrivano alli Eredi dieci pezze al mese, ossiano cento venti pezze d'oro all'anno. Questa povera gente era nell' ultima disperazione; aveva reclamato il braccio della giustizia, ma questo era al-

quanto assiderato. Il Procurator del luogo pio aveva prevenuto il Giudice con delle ragioni alla mano: giunse Basilio, che il Giudice stava per condannare i Monaci ad un aumento di due pezze al mese tutt' insieme, e questi alla fine per un atto di carità fraterna vi si erano adattati, ma li sventurati Nepoti minacciavano di gettarsi dalla loggia. Basilio fece cenno al suo Ufficiale, che lo annunciasse: l' Ufficiale cominciò ad aprire colle mani la folla, ed a gridare = *Signori fate passare questo Galantuomo* = tutti si voltano, e allora l' Ufficiale aggiunse = *Egli non è altro, che l'Imperatore* = Se ognuno restò attonito, al Giudice, ed al Procuratore gli vennero dei gelidi sudori: li poveri ciabattini gli si gettarono in ginocchio, e con una truppa di mogli, e di figlj gli bagnarono i piedi di lacrime. Basilio indirizzandosi al Giudice. = *Ho sentito gli disse la questione; che decreto intendete di fare in una causa così interessante*? Il Giudice cominciò dal dirgli, che le ultime disposizioni era-

no inviolabili, e che non avendo il Testatore data alcuna legge alli eredi da lui nominati, dar non gliela poteva neppure il Magistrato. Basilio gli replicò, se questo era niente uno di quei casi, che si dovevano risolvere colla proporzione, e coll'arbitrio d'un uomo prudente: (26) il Giudice gli fece una lunga diatriba di sofismi per provargli, che non v'era luogo all'equità, *Ebbene lasciate*, l'Imperatore soggiunse, *che dietro i vostri lumi decida io questa causa*: *io la prendo letteralmente*. *Il testatore dice*; *lascio tutto il mio alli Monaci di S. Dionigio*, *purchè dieno alli miei nepoti quello*, *ch' essi Monaci vorranno*: (27) *atqui essi Monaci vogliono tutto il Patrimonio meno dodici pezze d'oro mensili*; *dunque tutto il patrimonio meno dodici*

---

(26) *Questa teorica nel foro è detta* = *arbitrio boni viri*.

(27) *La dizione* essi vorranno *in questo luogo equivale all'*essi pretenderanno, ossia vorranno per essi.

pezze d'oro mensili si dia alli nepoti. Questo è il mio decreto, che sarà subito registrato: la legge non suppone, che l' uomo sia snaturato, e tutte le disposizioni si devono interpretare nel modo più benigno: si deve dunque supporre, che il testatore abbia voluto tendere un laccio all'avidità degl'eredi chiamati in favore degl' eredi leggittimi: quest' è la glossa, che io faccio alla mia decisione.

Non è possibile dar un idea della confusione del Giudice, e del Causidico del luogo pio, degl' evviva di tutta l'udienza, e della consolazione di quegl' infelici scarpinelli, che si potevan assomigliare a coloro, che sul palco di morte ricevon la nuova della grazia. Basilio stesso si sentì quella compiacenza, che è il primo premio d'un azzion virtuosa.

Basilio passò alla contigua sala, ove ardeva un troppo disuguale contradittorio. Una povera vedova mezza sfiatata stava in confronto d'un Oratore profumato, ed imponente: assisteva costui un nobile orgo-

glioso, il quale per obligare la vecchia a cedergli la sua casetta, che corrispondeva nel di lui giardino gli aveva piantato innanzi all'unica suà finestra un grand'albero di fichi, in virtù del quale gli si faceva notte innanzi sera. La vecchia asseriva, che l'albero era di poco tempo, e che una mattina l'avea trovato improvisamente nato, e cresciuto: l'Oratore diceva, ch'era antichissimo, e la vecchia non aveva per se alcuna testimonianza: niuno voleva compromettersi col Potente, ed il Giudice questa volta dichiarava di voler stare alle prove. Furono deputati i Periti, ma questi nulla poterono riferire, perchè v'era il caso che l'albero fosse stato trapiantato già adulto (come di fatti era seguito) dal luogo della sua nascita a quello della sua attual esistenza. Basilio sospese il giudizio, e mandò l'Ufficiale a chiamare il Giardiniere, ponendo una guardia all' uscio della sala, perchè niuno sortisse a prevenirlo. Venuto, che fù, Basilio gli disse = *Tu sei accusato di peccato nefando: que-*

sta donna dice d'avertelo veduto commettere alcuni anni sono all' ombra di quell' albero di fichi, che sta dirimpetto alla sua finestra. Con un testimonio di vista, in un delitto privileggiato (28) *tu devi esser sottoposto alla tortura: che rispondi? Sire*, il giardiniere rispose, *sappiate, che questa donna mi odia, per causa appunto di quell'albero: io sono pienamente innocente; e fra l'altre dimostrazioni, che posso darvene v' è una prova di fatto: l' albero non è più di un anno, che fu colà trapiantato: la poc' anzi passata staggione è stata la prima, in cui il Padrone ne ha mangiati li frutti: dimandatelo a Marco Fola* (questo era l'Oratore) *ed a Vestilio* (quest' era il Giudice) *che ne frequentano assiduamente la tavola: crediatemi, che questa è una nera calunnia.*

(28) *Nella facoltà criminale si chiama delitto privileggiato quello, che ammette la prova difettosa, o illegale; e ciò attesa la difficoltà, che nasce d' aver la piena prova in certi delitti occulti, che mancano ordinariamente di testimonj.*

Evviva la giustizia: disse l'Imperatore a questi due, facendogli uno di quegl' ironici sorrisi, che equivalgono alla più atroce invettiva. Poi volgendosi al giardiniere, *voi*, gli disse, *siete assoluto colla sola pena di atterrare indilatamente il fico dalle radici. Voi* (il Difensore, ed il Magistrato) *in pena della commun vostra mala fede restate inabilitati all' esercizio delle vostre funzioni. Il Proprietario del giardino cederà alla vecchia in compenso dei danni arrecatigli tanta lunghezza di terra, quanta era la circonferenza della casa che voleva ingojarsi. La sentenza abbia subito esecuzione.*

Il popolo, che è sempre dalla parte della giustizia, e del più debbole non si saziava di chiamare Basilio il nuovo Salomone della Grecia. Egli uscì dal foro circondato da una nuova luce, e li stessi condannati furono superbi di quella mano, che gli aveva percossi.

Ritornato l' Imperatore a palazzo era tutto immerso nel pensiere di quanto avea veduto, e sentito. Egli rifletteva, che

ogni giorno, non poteva esser presente ai giudizj, e che l'oppressione è un mostro, il quale altro non teme, che lo sguardo del Principe. Si risolvette dunque di eriggere due Tribunali, uno per le cause degl'orfani, delle vedove, e degl'indigenti, ch' egli chiamava i suoi figli prediletti; l'altro per le prevaricazioni dei Giudici, o per le subbornazioni dei testimonj: il primo, come il più tenero oggetto del suo cuore, lo volle presso di se, e gli cedette un quarto nel suo palazzo di Magnaura; al secondo stabilì un maestoso salone nel Circo: persone intemerate, superiori alla più mordace censura, indennizzate generosamente dall'erario dello Stato, delli loro sudori, mezzo infallibile di preservar l'anime dalle attrattive della corruzzione, furono scelte a questi officj, e furono assegnati dei fondi assai doviziosi per supplire all'inevitabile dispendio dei legali, e dei subalterni, *lo che*, dice un illustre autore, *egli non imitò da alcun Prinicipe, ne alcun Principe ha imitato da lui.*

Basilio aveva un peso sul cuore, di cui si voleva alleggerire : era quello della gratitudine. Il Guardiano di S. Diomede l'aveva tolto dall'indigenza, la Vedova Daniela dal fastidio dell'economia: egli volle restituire ad entrambi il dono, e pagargli le usure. Il Guardiano era un uomo, che allora chiamavano del secolo del Padre Abramo, e noi chiamaressimo un bon vivente del cinquecento: la degradazione dei tempi era fin d'allora assai sensibile, non so bene, se per spirito di critica, o per senso di verità: quello che di certissimo posso riflettere si è, che se da quell'epoca in poi il mondo avesse sempre peggiorato, come si dice, noi attualmente dovressimo essere molto al di sotto della condizione delle bestie: eppure mi sembra, che ancora vi sia una qualche distanza. Il buon Guardiano aveva un gran cuore, un onestà senza milanteria, una mediocre capacità. Non avendo mai adempito al suo dovere per ambizione, era stato sempre dimenticato. Una certa vanità gl'

aveva fatto tener di vista Basilio nel vortice delle sue prosperità, e la di lui progressione era l'unica curiosità, che l'aveva giammai interessato. Era però stato così magnanimo, che eccettone una visita, che gli fece una volta alla scuderia, vale a dire quando la presenza del benefattore non era ancora un rimprovero alla delicatezza del beneficato, non lo aveva più veduto. Allorchè seppe, che Michele lo aveva nominato Imperatore, non potè più contenersi: si presentò all'anticammera nobile per essere ammesso, ma la poca raccommandazione del di lui mantello, lo fece villanamente respingere: quasi chè il suo Basilio fosse stato complice in questa repulsa se n'era offeso, e s'era risoluto di non rivolgervisi mai più: li grandi encomj però, che ne sentiva fare, ed in ultimo il suono delle spiritose di lui decisioni, lo tenevano in un continuo combattimento: avrebbe voluto vederlo, ma non avrebbe voluto fare i primi passi verso di lui: era in questo stato di contradizzione, al-

lorchè un Pallatino venne a chiamarlo: la sua allegrezza divenne quasi un furore: arrivò al palazzo prima del Messaggiere: Basilio lo fece entrare a preferenza di tutti, e lo abbracciò amorosamente: *Voi m' avete tratto dal nulla, mio caro amico;* gli disse, *ed io voglio trarvi dall' oscurità: indirizzatevi al Patriarca, che secondo la nostra intelligenza vi creará Economo di S. Sofia, e suo Crocifero. Voi sarete così nel numero dei Prelati maggiori del Patriarcato: io intendo soltanto provarvi, che non sono un ingrato.* Quanto fosse sensibile il Guardiano a quest'atto di cordialità, ognuno può agevolmente immaginarlo. Nel ringraziare l' Imperatore gli disse, che li favori, che compartiva a lui, si spargevano su d'un intera famiglia, poichè aveva tre fratelli, che languivano nella miseria. Basilio cauto ancora nei suoi beneficj, s'informò del loro carattere: seppe, che il primo era un valorosissimo soldato, che aveva il viso, ed il petto pieno di ferite; egli lo fece subito Capita-

no delle guardie di notte. Il secondo era un edificante Sacerdote più unito con Dio, che con gl' uomini: lo fece Prefetto della cappella imperiale: il terzo era Conteggiatore nel primo banco di Costantinopoli: quest'uomo era un prodigio d'onestà: stentava in propria casa il bisognevole, nel mentre che al suo posto nuotava nell' oro (29): il lungo scorrere di migliaja non gl'aveva lasciato nelle mani alcuna deposizione. *Io l'ho travato, io l'ho trovato*, prese ad esclamare Basilio, quando ne sentì la relazione; *Sire, cosa avete trovato, gli dissero i suoi Cortiggiani* =. *Il grän Tesoriere dell'Impero*, rispose Basilio, e gli fece spedir subito il suo diploma.

La Vedova Daniela non aspettò d'essere invitata dall'Imperatore: si pose in ordine per andarvi subito, che seppe la sua elevazione, e giunse pochi giorni doppo la morte di Michele. Nè la Regina Saba

(29) *Questo è precisamente l'Inops inter opes d'Orazio Flacco.*

spiegò nella Giudèa la magnificenza, che spiegò in Grecia Daniela, nè Cleopatra fece mostra in Egitto di tante ricchezze. Li doni, che portò a Basilio, furono veramente degni del Principe più potente della terra: due soli sia lecito nominarne: una razza di mille cavalle di Frigia, che d'allora in poi fu chiamata la razza Imperiale, e che sussisteva ancora al tempo, che li Francesi, e li Veneziani fecero la conquista di Costantinopoli; ognuna di queste cavalle valeva trecento pezze d'oro: v'erano cinquanta uomini vestiti tutti sfoggiatamente parte Custodi, e parte Veterinari. L'altro fu un tappeto per la tavola dell'Imperatore, che doveva essere poco meno di quello del Rè Cosroe tanto famoso nelle storie (30). Basilio fece

(30) *Il tappeto del Rè Cosroe è uno di quei passi della storia, ove l'immaginazione s'avvilisce. Quando i Musulmani penetrarono in Persia, e che si estinse il sangue degl'Arsacidi, trovarono nel saccheggio di Ctesifonte questo gran tap-*

altrettanto, e più ancora; ma senza pompa: il dono però, che Daniela più gradì fu il nome di Madre: Giovanni di lei figlio, già da Basilio adottato per fratello, fu subito rivestito della carica di gran Scudiere. Ah non avesse mai la Madre avuta questa funesta ambizione! I di lui giorni sarebbero stati meno luminosi, ma più lunghi.

L' Imperatore volle dargli dei giochi, e delle corse nel Circo: la Vedova volle incoronare i vincitori, e dargli i premj, che tolse dal suo tesoro: armi ricchissime, collane preziose, vasi d'oro, vesti di seta, furono i compensi, ch'ella ac-

---

peto: quei Barbari cominciarono a litigarselo fra loro, e finirono col dividerselo in tanti pezzi colle loro scimitarre: uno di questi pezzi, dicono li Storici arabi concordemente, niente più grande d'un palmo quadrato, fu da un Turco venduto ad un mercante Armeno per venti mila scudi: a me sembra troppo: se lo sembrasse mai anche al lettore, potrà dimandare ai detti Storici un accomodamento.

cordò all'agilità, o alla robustezza. Tempi infelici! Essi non avevano ancora idea delle nostre gare: non sapevano, come il tenue premio d'una medaglia fa raffinare fra noi l'ingegno alli più eccellenti pennelli, e cimenta o il vigile compasso, o l'industre scarpello alle più ardue operazioni dell' arte, e a vincere talvolta l'istessa natura maestra. Costantinopoli non era stato mai penetrato da una così pura allegrezza: ma il cielo volle cambiarla nel più acerbo dolore.

L'aria della corte era stato un contaggio pel cuore di Giovanni, ed aveva appassito questo novello fiore, come appunto fa nelle campagne quella nebbia, che arde i vegetabili fin nella loro midolla. Egli si fece adescare dalle attrattive dell' intemperanza, e della dissolutezza, e il disordine gli alterò in sangue in maniera, che cominciò a declinare: la medicina, e la farmacìa esaurirono invano i loro soccorsi, e le loro scoperte in favore del giovine Principe, e dovettero

alla fin confessare la loro impotenza. Erano ancora quei secoli, in cui li Maghi, e li Astrologhi si usurpavano una riputazione a spese dell'ignoranza: in una valle vicino a Termopoli v'era un Solitario, che s'era procacciato un gran nome con alcune guarigioni, in cui avrà avuto più parte la natura, che alcuni estratti d'erbe, ch'egli raccoglieva in quei luoghi palustri, e che faceva sorbire con un grand'apparato. Un corriere di gabinetto gli recò una lettera dell'Imperatore, con cui era chiamato a questa cura, ed alle più lusinghiere ricompense, laddove vi fosse riuscito. Venne egli rapidamente nella vettura imperiale, e giunse, che l'infermo era agl'ultimi periodi della vita. Un ebullizione del sangue gli aveva fatto prima scaturire certe postule suboscure per tutto il corpo, che si erano poi cangiate in tante piaghe, e cominciavano già a divenir verminose. Il Sapiente tentò un rimedio, che la prudenza avrebbe suggerito a chiunque, ma che la furia del male re-

se inutile affatto: ei gli fece apprestare un bagno tepido di succhi balsamici di dittamo, e di panacèa, con cui l' umor acrimonioso delle piaghe doveva esser corretto, e temperato: ma quello non era più tempo di bagni: il fisico tendeva ad un generale sfacello: il giovane Principe, allorchè toccò il fluido, mancò come se avesse toccata una voraggine di foco: lo cavarono, e lo posero sul letto, sebbene in altro stato non fosse, che d' esser posto sul feretro. Egli era cadavere, e dalle rotture esalava un alito assai mefitico.

Oh Dio! la penna aborre dal tristo racconto dell' affanno materno, e del pianto universale. Basilio radunando tutte le forze d' un anima stoica prese a consolare la Madre, e finì col mescolare insieme le sue lagrime. Una gran cassa d' argento ricevette l' umana spoglia del giovinetto, e fu collocata nella tomba degl' Imperatori. Tutte le Chiese della Città furon guarnite a lutto, e ne furono celebrate le esequie dallo stesso Patriarca. Da-

niela prese in orrore quella mura, che gli avevan rapito l'unico suo figlio: precipitò la sua partenza, e nel congedo, abbracciando Basilio gli dette un foglio sigillato, (31) e gli disse = *Principe, questo colpo mi fa odiare la vita: io non so, se sopraviverò a tanta afflizzione: allorchè vi diranno, ch' io son morta, aprite questo foglio, ma fino a quel punto custoditelo gelosamente: esso contiene importantissime cose. Principe addio.* = Un distacco fatto in

(31) *Questo foglio conteneva il testamento di Daniela, la quale sopravisse à Basilio da essa istituito suo erede universale. Leone suo figlio detto il Filosofo, unicamente perchè aveva la smania di comparirlo, fu quello, che aprì un tal foglio, e che andò al possesso di tutte le ricchezze della Testatrice. Per darne un idea basti sapere, che aveva ottanta ville, e che li suoi schiavi erano tanti, che Leone ne liberò tre mila, come superflui, e li mandò a lavorare le nostre terre d'Italia, a cui li Saraceni avevano fatto poc' anzi li più terribili oltraggi.*

mezzo alla maggior amarezza della vita non poteva esser tenero: egli fu dunque affettuoso, ma sostenuto. Basilio accompagnò per molta strada Daniela, e si vidde in quella circostanza cosa sa fare l' amore d'un popolo, allorchè è guidato dalla stima, e dalla riconoscenza. Daniela partì a notte inoltrata, ma rinvenne le strade tanto affollate di gente, e di torcie, che non facevan distinguer la mancanza del sole: gli uomini erano addolorati, come se avessero avuta una sanguinosa sconfitta: le donne sembravano altrettante Prefiche, che accompagnassero un urna al sepolcro.

CAP. X.

Suoi giudizj criminali: Furto sacrilego, fallimento doloso.

Per distrarsi Basilio dalle tetre immagini della seguita disavventura, riassunse la personale ispezzione dei giudizj, ed andò in stretto incognito al Tribunal Criminale: confuso nella folla, ascoltò un reo, che pose in imbarazzo il suo Giudice con un sotterfugio del tutto nuovo. Al collo della B. Vergine del Sigma pendeva un ricchissimo vezzo di perle, dono di Teodora Madre di Michele, ivi appeso in voto, allorchè depose la reggenza, ed il fasto imperiale: sacrilega mano lo aveva rubbato: il giorno appresso un soldato si portò da un mercante Arabo ad offrirglielo in vendita: il furto avea fatto tanto strepito, che se ne parlava per fin nelle taverne: il mercante, che esser doveva la fenice della sua nazione, lo fece arrestare sul fatto dalla milizia staziona-

ria : (32) riconosciuto il vezzo per quello rubbato, fu sottoposto il Prigione alli costituti : costui con viso imperterrito, *Signore*, disse al Giudice, *il vezzo era della Madonna del Sigma, ora è mio, e spero che Voi me lo restituirete : sentite, come è venuto in mie mani. Io sono un povero soldato afflitto dalla miseria, dagl'anni, e da una moltiplice famiglia, che mi domanda sempre del pane, ed io gli do il più delle volte delle lagrime. Ho servito 40 anni lo stato, e m'ha pagato con un pavolo al giorno tutto il sangue, e il sudore, che ho versato per esso: ora che non ho quasi più nè dell' uno, nè dell'altro mi ha abbandonato a tutto l' orrore dell' indigenza : trovando gli uomini ingrati, sono ricorso al Cielo, e mi gettai alli piedi della Vergine del Sigma, a cui esposi la mia disperazione. Oh Dio cosa viddi! gelo ogni volta, che vi ripenso : quella prodigiosa Immagine alzò il braccio, si staccò il vezzo dal collo, e me l'of-*

(32) *Questi erano i Soldati del Rione.*

frì: tremai, esitai, mi si arriciaron i capelli sul capo, ma vedendo, che col braccio aspettava, che io lo ricevessi, mi feci coraggio, e l'accettai: ringraziai la celeste Donatrice, uscii dalla chiesa, e la mattina appresso andai a venderlo alla prima bottega, che mi si presentò. Signore questo è il fatto: se nella Chiesa non v'erano testimonj, se la B. Vergine non vorrà con un secondo prodigio contestare il primo, la colpa non è mia: io vi supplico a non volermi levare quello, che alla Consolatrice degl' afflitti è piaciuto di darmi. Un laberinto fu questo per il Giudice, e per gl'Assessori, in cui si perdette la loro prattica, e la loro teorica: la confusione gli si conosceva sul viso: ben si capiva, che costui era un furbo, ma non v' erano testimonj per convincerlo: d'altronde il miracolo poteva essere: Basilio allora si scuoprì, ed ordinò ai Giudici di chiamare dei Teologi: questi vennero, (già fin d'allora si usavano i processi verbali,) e gli fu proposto il caso: i Teologi non risposero niente

più di quello, che avrei risposto io, cioè, *che tutto questo era nella classe dei possibili, perchè niun cattolico ha mai negato alla Madre di Dio la facoltà di far miracoli.* Basilio a cui il genio dava sempre delle risorse nelle occasioni le più malagevoli, si fece avvicinar l'inquisito, e gli disse: *Sentimi, o prediletto del cielo; io non sto questa volta ad esaminare, come stia una tal faccenda; ti dico solo, che la prima altra volta, che tu ardirai ricevere qualche cosa dalla Madonna, o dai Santi, io ti farò irremisibilmente impiccare*: poi si rivolse ai Giudici, e gli disse = *fatelo dimettere col precetto di non ricever doni, se non dagl' uomini, sotto pena della forca* =. Il reo, che poco sperava sulla sottigliezza del suo ripiego, riconobbe unicamente la vita dalla clemenza del Giudice.

Nell' altra sala del dicastero criminale si discuteva la causa d'un omicida: egli aveva ucciso un suo amico, perchè con un fallimento doloso lo aveva rovinato: quando Basilio entrò, era il momento del-

la difesa: l'Oratore doppo esser stato letto il libello dell'accusa, il compendio delle prove fiscali, e la confessione del reo, così prese a parlare. *Una tenera amicizia, che avevano ereditata dai loro Padri, univa Saverio mio cliente a Rennio già facoltoso mercante di questa capitale. Il carattere del primo è quello d'un buon Padre di famiglia, e d'un onesto negoziante, che colli suoi sudori, e coi suoi risparmi sostiene il decoro della sua firma, e li bisogni della casa: il carattere del secondo era quello d'un vizioso, e d'un dissipatore: sconcertato quindi ne' proprj interessi chiamò in un momento d'urgenza a soccorso l'amicizia, e questa gli aprì cordialmente le braccia: il mio cliente gli improntò tre mille pezze d'oro con cui egli potè far scostare dal porto un naviglio, che i creditori gli avevano legalmente inceppato. La sorte gli arrise, ed il mare tanto ingiusto nelle sue mercedi, in poco tempo gli quadruplicò la ricevuta imprestanza. Amico, allora Saverio gli disse, io mi consolo teco, e pongo questa tua for-*

tuna nel numero delle mie. Rendimi il mio valsente, di cui non voglio l' agio neppure d' un soldo: è un usura troppo grande per me la compiacenza d'esserti stato utile. Chi non avrebbe sparse lagrime di riconoscenza a questo generoso linguaggio? Rennio, che covava nel seno il tradimento, lo pregò a voler differire di qualche mese una tal restituzione, essendosi impegnato in un assai pingue affare, da cui non poteva ritirarsi senza discapito del suo onore. Tu mi dimandi troppo, gli rispose il cliente: sai, che il mio scrigno è molto misurato, che la mia amicizia ha fatto un sforzo per te, e che il mio picciol commercio non può più oltre soffrire siffatta mutilazione: sii dunque discreto, goditi il frutto, e restituiscimi il capitale. Qui l'insistenza di Rennio fu al di sopra d'ogni espressione, e l'amicizia anche questa volta si fece sedurre. Passa un bimestre, e Saverio gli richiede nuovamente il proprio: ma quale è la sua sorpresa, allorchè Rennio accigliato gli dice: amico non ho più nulla, il mio traffico è stato infelice; serviti dei mez-

zi forensi. Come non hai più nulla? Saverio gli risponde, e questi mobili preziosi di chi sono? = Mia Moglie vi ha assicurata sopra la sua dote; questo è un credito privileggiato = e gli effetti del magazzino? = son pochi, e non sono più miei. Mia Madre gl'ha separati dal patrimonio per la dote, che portò in casa, già sono trent'anni = e il naviglio, che stà sul golfo, che vale tre mila pezze? = Il mio scritturale l'ha fatto suo da qualche tempo, pagandomelo a pronti contanti, come dimostra un apoca fatta fra noi nelle debite forme = Ah Rennio, non è questo il modo di compensarmi del mio beneficio: abbi pietà del tuo amico, abbi pietà di te stesso; a me rovineresti la famiglia, a te il credito, che è la prima ricchezza del negoziante; questo tuo fallimento non è sincero . . . . . . ma Rennio volgendogli duramente le spalle, gli replicò, = serviti delle tue ragioni. Giudici ponetevi nella situazione d'un onorato Banchiere, che una perfida azzione riduce ad un' indispensabile indigenza: Saverio è di-

sperato, e fuori di se stesso: snuda la spada, corre verso lo scellerato amico, e lo prende pel petto: tu non godrai impunemente del mio dolore, gli dice: voglio il mio denaro = Se tu m'insulti, si sente rispondere, io te ne farò pentire; ricordati, che son sotto la protezzione della legge, a cui ho dato conto della mia decozzione: io ti accuserò di violenza, e di rapina = che legge, che decozzione, che rapina, gli replica Saverio; se tu vuoi il mio sangue, non lo avrai almeno invendicato, e così dicendo, quasi fuori di se, gli vibra il colpo fatale. Giudici, io reclamo la vostra giustizia; voi non dovete considerare il delitto isolato, ma lo dovete apprendere vestito delle sue circostanze. Saverio ha ucciso Rennio, perchè Rennio gli ha rubbato tre mila pezze d'oro. Se è lecito uccidere un ladro, che rubba dei cenci (33) *perchè non sarà permesso ucciderne un altro*

(33) *Licet occidere furem diu resistentem, & noctu fugientem: lege* 4. *cod. ad leg. Corn. de Sicaris.*

che vi rubba una somma tanto cospicua, e che immerge un intera famiglia nella più lagrimevole desolazione? Saverio ha ucciso Rennio, ma Rennio per uccider lui ha tolta la spada di mano ad Astrea, e gliel' ha fitta spietatamente nel cuore: sì, incliti Giudici egli si è servito dell'autorità della legge per ritenersi le sue proprie facoltà sotto il mendicato nome della Madre, della Moglie, e dello Scritturale, strappandole così di mano al benefico suo creditore: non dovrà quindi quest' istessa manovra accrescere il delitto, come che egli siasi servito per rubbare legalmente le altrui proprietà di quei stessi mezzi, che la giustizia ha adottati per assicurare in certi casi gli altrui diritti? Saverio ha ucciso Rennio, ma Rennio nel momento del colpo aggiunse l' insolenza al latroneccio: vede un uomo trafitto dall' annunzio fatale d'una perdita, ed ha il coraggio di minacciarlo! non si degna costui scender neppure agl'atti di consolazione, di preghiera, di lusinghe: Io te ne farò pentire, gli dice ferocemente, come se egli fos-

se un magistrato, oppure il suo creditore: aggiornatevi, o Signori, delle qualità personali dell' ucciso, e dell'uccisore: il primo era la vergogna del suo ceto, era l'istessa mala fede personificata: il secondo era un uomo senza macchie, era il simbolo dell'amicizia. Giudici aprite gli occhi: questo fallimento è doloso, e questo genere di fallimenti comincia nella capitale ad essere contaggioso, perchè trova indulgenza, e talvolta patrocinio: l'impunità invita a fallire tanto il mercante avaro, che il prodigo: il primo lo fa per specolazione, il secondo perchè non teme la punizion della legge: l'uno doppo due, o tre fallimenti diviene opulentissimo: l'altro gode perennemente tutto il lusso della vita, senza che la sua condizione deteriori per disgrazie. Voi forse non sapete, che ad un tale si chiude oggi con biffe una bottega, che n' apre due all'indomani: li creditori trovan quasi nuda la prima, e vedon ricche di merci le seconde, garantite da un finto nome: un altro tale prima del fallimento andava sempre a piedi, che doppo si vede tutto giorno

nel cocchio: con certe faccie di bronzo, si vedon costoro ritornare la settimana appresso nelle più brillanti società, e giocare a piene mani monete d'oro. Giudici, ponetevi un forte riparo, o le decozzioni fraudolenti produranno una quantità di decozzioni veridiche: quindi il malvaggio sarà ricco, e l'innocente sarà sacrificato. Gli istromenti dotali non dovrebbero esser sempre un Egida contro i diritti dei creditori: v' è il caso, che una Madre, o una Moglie siano colle proprie sregolatezze la causa principale dei disordini d'una famiglia, ed allora la porzione del patrimonio, che per loro si separa a titolo di dote, è il premio dei loro traviamenti. V'è il caso, che una moglie, quand' anche non sia in causa, sia almeno per la propria connivenza in colpa del fallimento di suo marito. Allor quando essa lo vede marciare a gran passi verso l' abisso, perchè non lo ritiene col richiedere allora l'assicurazione della sua dote? (34) *Nò, Giu-*

---

(34) *Ob vergentiam Viri ad inopiam, si chiama nel foro questa cautela.*

dici, esse fanno ordinariamente il contrario: godiamo pure tranquillamente, dicono col marito, del bel tempo, e di tutti i piaceri; colla mia dote assorbisco tutto il patrimonio: i creditori si grattaranno: l'appartamento, il fondaco, la firma, altro disesto non soffriranno, che cambiare il tuo nel mio nome. Era riservato all' augusto nostro Basilio emanar una legge, che atterrisca quest' idra: era riservato a Voi il fargliene una viva rimostranza: era finalmente a me riservato di tesservene la storia, e chiedervi per Saverio libertà, ed indennizamento (35).

Un sordo mormorio s'alzò nell' udien-

---

(35) *Questo difensore deve aver preso per modello, Scauro, uno dei primi Oratori Romani, e del quale dice Cicerone,* che qualora ei difendeva un reo, sembrava piuttosto un testimonio, che facesse la sua deposizione, che un Avvocato, che perorasse. *Cic. Brut. III* 112. *Questo metodo è molto utile nelle difese che han bisogno di pittura, non in quelle, che si devono sostenere colla forza del raziocinio.*

za, e tutti applaudirono a questa difesa, che altro in somma non fu, che l'espressione del sentimento universale. Basilio, su cui tutti tenevano gli occhi rivolti, restò colpito da un discorso così patetico, e dalle addotte ragioni: si trattava però d'un omicidio, vale a dire di quel delitto, che rovescia l'ordine sociale fin da suoi fondamenti. V'erano presenti al giudizio li Procuratori degl'avversarj di Saverio, che producendo i documenti del loro credito, reclamavano li supposti loro capitali. Basilio dimandò dov'era il pretendente del naviglio, e venne fuori un sbarbatello, ch'era l'epigrafe della miseria. *Accostati*, gli disse Basilio imperiosamente: *Chi era tuo padre?= Un conciatetti, egli rispose:* = *Come eri al servigio di Rennio?* = *Cominciai a fargli il garzone*, *e doppo mi passò scritturale* = *quanto ti dava?* = *una pezza d'oro in principio*, *e tre in progresso per ogni mese* = *e come hai fatto a comprare un navicello?* qui il garzone diventò del. color della morte; la maestà. Im-

periale, ed il proprio delitto lo sconcertarono a segno, che gli spirò la parola su i labri. Si precipitò egli allora alli piedi dell' Imperatore, e *Sire*, gli disse, *pietà: son stato sedotto: la compra è simulata: Rennio ha sepolto una parte del suo denaro nella grotta della sua abitazione, e con un altra ha comprato il bestiame, che pascola poco lungi nei prati di Crisopoli. Deh Sire non vogliate castigare, chi tutto vi confessa con tanto candore.*

Saverio, che colle mani legate in aspetto di reo, stava davanti ai Giudici dette allora un profondo sospiro. *Ah gran Dio son contento: la mia famiglia non sarà avviluppata nella mia disgrazia: se io sarò infelice, essa non sarà povera. Guardie*, gridò Basilio, *scioglietelo: e tu avvicinati uomo precipitoso. Tu saresti degno di morte per esserti usurpati i miei diritti di sangue molto più follemente, che Rennio s'era usurpato i tuoi di proprietà: pure ti fo grazia; ma non ti fa grazia il pubblico esempio: va lungi da queste mura, che non devi aver

communi colla vedova, e cogl' orfani dell' ucciso: porta il tuo commercio, e la tua famiglia nella Tracia, o nella Lidia: pel trasporto ti servirai del navicello di Rennio, che io fin d' ora t' aggiudico. Ventiquatt' ore sono il termine, che io prefiggo alla tua partenza sotto la nullità della grazia. Voi Giudici mediterete subito una legge contro i fallimenti, che distingua il dolo dalla sventura: il naufragio, l'incendio, il furto, la caduta d'un corrispondente siano cause leggittime per fallire senza obbrobrio, e senza pena: lo scialacquo, la frode, la sottrazzione dei capitali, ed altri simiglianti modi ingannevoli sieno da qui innanzi accompagnati dalla deportazione, modificabile secondo la qualità dei casi: su quest' idea stenderete la legge. Che fatalità, che le buone disposizioni sieno sempre trascurate: mancando Basilio, mancò anche nei Giudici il tempo d'obbedirlo: e la posterità versa amarissimo pianto sulla deficienza d'una legge, che sarebbe stato il tempio della buona fede, specialmente nel secolo decimonono.

CAP. XI.

Spedizioni militari di Basilio.

Sodisfatto, ch'ebbe Basilio agl'inviti del cuore, che stava in continui palpiti per la vita, e per le sostanze dei sudditi, sempre mal sicuri sotto magistrati allevati nel dispotismo, cominciò a pensare all'onore della corona: Michele, che aveva avuto troppo da fare nel circo, aveva lasciate le frontiere esposte ai Musulmani dalla parte dell'Occidente, ed a Paoliciani (36)

---

(36) *Costoro erano i Manichei dell' Armenia, li quali erano stati riformati da un certo Paolo ch' s' era proposto la fortuna di Maometto. Perseguitati da Costante, e da Giustiniano secondo, che ne avevano fatti bruciar vivi le squadre intiere, avevano trovata una risorsa nell' unione dei Montanari della Pisidia, e Licaonia, seguaci delle eresie di Basilide e di Valentino. Il sortilegio, la magica empietà, li umani sacrificj erano le loro prattiche favorite:*

da quella d' Oriente. Le imprese di quest' ultimi non erano più scorrerie secondo la prima loro tattica, ma erano guerre formali, assedj regolari, ed invasioni solenni. Basilio non voleva essere del numero di quei Conquistatori, che non sono guerrieri, vale a dire, che nel mezzo del più placido sonno guadagnano le più gloriose vittorie: Egli aveva la massima di non caricare gl' altri, se non di quei pesi, ch' esso non poteva portare: decise dunque di far la guerra in persona: gli eserciti s'erano sciolti per mancanza di soldo, e di disciplina: già cominciava a invalere l' abuso, che li sudditi dell' Impero invece di marciare alla guer-

da essi ebbe origine il vocabolo di Zingaro. Teodora Madre di Michele volendo esterminar questa setta vi spedì Leone Ducas, e Sudalis, i quali coi supplizj, e colla morte ne fecero perire cento mila: il resto si elesse piuttosto di condurre una vita selvaggia nelle foreste, come gli orsi, che rinunciare all' errore.

ra, mandavano un cambio di stranieri, e talvolta di schiavi: quindi era un prodigio se arrivavano in faccia al nemico. Basilio, che rivolgeva già in mente quella gran massima, che il Filosofo di Ginevra ha di poi sviluppata nel suo Patto sociale, che = allorquando il servizio pubblico cessa di essere il principal dovere de' cittadini, e che questi amano meglio servire colla loro borsa, che colla loro persona, lo stato è già molto vicino al suo eccidio (36) = promulgò in tutte le Provincie, che d'allora innanzi egli sarebbe stato il Generale delle sue armate: questo bastò, perchè in poco tempo persone di tutti i ceti accorressero sotto le sue bandiere, in modo tale, che doppo aver completati due fioriti eserciti, bisognò ringraziare una gran parte dei sopragiunti. Era appena terminata quest' operazione,

---

(37) *Dateci dei denari, e vi daremo delle catene: dicono le truppe mercenarie a quello Stato, che le assolda per esser difeso.*

che si vidde giungere in Costantinopoli un ambasciata degl'Illirici, in oggi Schiavonia, con cui chiedevano all'Imperatore dei pronti soccorsi contro i Saraceni di Cartaggine, che con una poderosa flotta avevano fatto uno sbarco in Dalmazia. Basilio avevà pronte navi, e soldati, onde non ebbe altra briga, che dare i suoi ordini al Patrizio Orifas grand' Ammiraglio (38), e rimandare su i legni da guerra li stessi ambasciatori al loro paese. La comparsa di quest'armata navale, alla cui testa si credette lo stesso Imperatore, la riputazione del quale già cominciava a divulgarsi, pose in tale, e tanta costernazione li Saraceni, che si rimbarcarono precipitosamente, e si ritirarono in Italia, ch' era in allora il teatro de' loro furori.

Passato il pericolo, si abbandonarono quei popoli a dei trasporti di gratitudi-

(38) *Non era costume presso i Greci, che gl'Imperatori andassero nelle spedizioni di mare.*

ne: Ragusi, che aveva sofferto un assedio di sei mesi, e che riconosceva la sua liberazione da Basilio, la Croazia, la Svevia, ed altri popoli Dalmatini consultando il loro interesse, ed il loro dovere risolvettero di ritornare sotto gli auspicj dell'Impero Greco. Erano già molt'anni, che insorto fra loro un ardente spirito di libertà, s'erano ribellati, ed avevano formata una specie d'oligarchia, che è il peggiore di tutti i governi: ma la libertà è un cibo, che non conviene a tutti i stommachi: se il corpo è per se stesso abbastanza forte, il cibo è salutare: ma se deve cercare ad imprestito le forze per ritenerlo, ci va a soccombere: li piccioli Stati, che voglion esser liberi, son costretti a farsi sostenere dai grandi, e questi una volta, o l'altra cedono alla tentazione d'impadronirsene. Annojati i Schiavoni della loro precaria esistenza, minacciati da tutti gli orrori della guerra Saracena, e invitati dalla celebrità del nome di Basilio, che passava in tutto l'Orien-

te per un Aristide coronato (39), gli invjarono quattro ambasciatori per chiedergli perdono del loro traviamento, ringraziarlo dell' alacrità, con cui li aveva redènti da un imminente strage, ed offrirgli di nuovo la loro obbedienza. Basilio li ricevette secondo la parabola del figliol prodigo, ed impiegò tutto il suo talento non già a disobligarli con delle inopportune riconvenzioni, ma a penetrare le cause, che produssero allora il malcontento. Siccome un' immensa distanza staccava questa provincia dal cuor dell'Im-

---

(39) *La vigilanza dell' Imperatore, il quale non contento d' ovviare a tutti i rami dell' ingiustizia, li svelleva fin dalla radice, fece circolare in tutte le vene dello Stato la pace, la sicurezza, e l' abbondanza. L' Impero sembrava, che rinascesse sotto un cielo puro e sereno: la violenza, e la frode incatenate lasciavano respirare il debole, e l' innocente. Ciascuno coltivava la sua vigna senza temere, che mani avide andassero ad usurpargli il frutto del-*

pero, così i magistrati, e gli esattori delle finanze si scordavano assai spesso d'esser ministri, e la facevano da Tiranni: li ricorsi, o non erano ascoltati, mercè gli intrighi della corte, o la difficoltà di verificarli faceva accettare le meno plausibili giustificazioni. Basilio nell' ultim' udienza, che dette agl' ambasciatori, *miei figli*, gli disse, *io non voglio farvi pagar cara la novella vostra sommissione: non voglio imporvi altre tasse, che quelle, che pagavate sotto Costantino il grande, ed il più disinteressato dei miei antecessori: in corre-*

---

le sue fatiche. I beni dei Padri erano assicurati ai figli, il numero dei quali non era più un flagello per le famiglie. A capo di qualche tempo le mormorazioni, ed i lamenti, ch'erano già divenuti il linguaggio comune di tutto l'Impero, cessarono in maniera, che un giorno l'Imperatore essendosi trasferito secondo il costume nella camera del tesoro, non vi ritrovò alcun ricorso contro gli esattori. Sig. le Beau storia del basso Imp. lib. 71.

spettività di questi pesi io m' obligo a proteggere le vostre campagne, le vostre famiglie, le vostre mura: il Governatore, voglio, che abbia un merito solo, cioè la vostra fiducia; riunitevi per deputati fra di voi, e proponetemi tre soggetti, che abbiano il pubblico suffragio: io fra questi ne sceglierò uno, che sarà il Governatore della provincia: deve però essere una carica vitalizia: gli impieghi passaggieri eccitano troppo la previdenza della futura dimissione, e la sete dell' oro: li altri magistrati ve li eleggerete secondo la consuetudine per assemblèe municipali. Fra me, e Voi vi dev' essere quindi innanzi una corrispondenza immediata: io terrò nella vostra capitale un mio Rappresentante, per annuciarvi il contigente delle truppe, che mi dovete, le leggi, che verranno emanate, e tutto ciò che sarà d'universale misura. Voi terrete nella mia un vostro Incaricato, che m'esporrà i vostri bisogni, e li mezzi di rendervi sempre più felici.
Che colpo fu questo per gl' Intriganti della corte; chi si era già creato Governa-

tore della provincia, chi Tesoriere, chi gran Commissario: si dice, che alcuni avevano già cominciato ad imparare la lingua Schiavona. Gli Ambasciatori si congedarono da Basilio pieni di quella consolazione, e di quella fiducia, che ispira la bontà d'un Regnante, allorchè può governare un popolo con scettro di ferro, e lo vuò regolare con cuore di Padre. Questa nazione, che aveva fin allora devastate spietatamente le frontiere dell'Impero, ne divenne la più forte difesa, e si vidde anche militare nelle guerre offensive con un inviolabile fedeltà.

Li nuovi eserciti intanto ardevano d'impazienza di combattere, e le occasioni d'impiegarli erano pur troppo più d'una. Crisochir figlio dell' ucciso Carbeas (40) il più mortal nemico dell' Impero Greco

---

(40) Carbeas penultimo condottiere dei Manichei riformati fu ucciso combattendo l'esercito Imperiale.

alla testa dei terribili Paoliciani, profittando della debolezza di Michele, aveva lasciato Teffrica, che era stato fin allora il covile di queste fiere, e s'era avvanzato fino a Nicea, ed a Nicomedia, vale a dire sino a sei giornate da Costantinopoli: li Musulmani, ch' erano di concerto con loro sorpresero in un'altra estremità una mattina a buon ora la città d'Efeso, l'odore delle cui ricchezze era diffuso in tutto l' Oriente, e la saccheggiarono. Il famoso tempio di S. Giovan Battista non andò esente dalla loro inumanità: vi giunsero così improvisamente, che il Parroco Archepite, il quale celebrava all'altare il divin sacrificio, non se n' era neppur accorto. Una ventina di Musulmani rotando le scimitarre si avventarono sul popolo, che ascoltava divotamente la messa: le loro grida risvegliarono il buon Sacerdote dall' estasi dell' elevazione, ch' allora faceva, e volgendosi vidde tutta quella confusione, e piena la chiesa di Turbanti: lascia sull' altare in custodia di se

stesso il divino Olocausto, ed invasato dello spirito dei martiri si getta con tutti i sacri arredi in mezzo alli Turchi: con una scure, che tolse ad un legnajolo dette un colpo in fronte ad un Saraceno, e gli divise la testa in due: corre sopra un altro, che aveva dato di mano ad un Vaso sacro, e gli fa cader sull'altare il Vaso, ed il braccio. Li Musulmani, a cui la statura di questo Prete piuttosto gigantesca, coperto della pianeta, e delle stole, che solo assaliva tanti armati, come se fosse stato invulnerabile, fece una certa novità, non seppero a che pensare: poi sentendo, che il popolo volgendo gli occhi al cielo, invocava S. Gio. Battista, ch'era il Tutelare della chiesa, e vedendo i colpi più, che umani, che da questa così stravagante figura sortivano, credettero, che realmente fosse S. Giovanni, venuto in soccorso dei suoi divoti. Compresi dunque da terrore si dettero ciecamente a fuggire fuori del tempio, ed Archepite a inseguirli; ogni colpo, che gli

dava alle spalle o gli fendeva la testa, o gli faceva un ampia fessura nella spina del dorso. Il popolo, che vidde questo coraggio nel suo Curato, riprese spirito, e ricorse all'armi: in un momento tutto divenne furore: li Saraceni, che s'erano divisi per saccheggiare la città, furono sorpresi a picciole partite, e trucidati: in quanti luoghi si vidde spirare il predatore sulla preda! Intanto Archepite con tutta la pianeta era passato in piazza, e con un Cristo alla mano urlava, *terminate di vincere*, *ecco il vostro capitano*, e mostrava il Redentore. La vittoria difatti fu compita: i Turchi scoraggiti, ed oppressi dal numero, e dal valore, uscirono da Efeso, in meno di due terzi di quello, che v'erano entrati: per una vera ispirazione furono subito chiuse le porte; un momento, che si fosse tardato giungeva un campo volante di dieci mila Musulmani: li Efesini andarono subito sulle mura temendo d'una scalata, ma altro non sostennero, che una scarica di dardi, e

di frombole, che non produsse alcuna ferita.

Basilio, a cui pervenne la nuova di tutte queste invasioni, risolvette d'attaccare con tutte le forze i Musulmani, e maneggiare destramente i Paoliciani fin a tanto, che avesse abbattuti i primi. Spedì dunque Pietro di Sicilia, l'uomo il più eloquente della Grecia, ed il più insinuante, con due deputati a Crisochir per chiedergli il riscatto dei prigionieri, e proporgli opportunamente una tregua. Crisochir era in mezzo al suo campo forte di cinquanta mila uomini, e fiero d'alcune vittorie, che in sostanza però altro non erano state, che sorprese, in cui avea sempre vinto, perchè non aveva mai trovato ostacolo. Allorchè Pietro ebbe esposta la sua commissione, Crisochir orgoglioso per li suoi vantaggi, gli rispose, che intorno ai prigionieri, i quali erano 26 mila, gli poneva il valore di tre pezze d'oro per ogni testa, e che a questa sola condizione condiscendeva al loro riscatto: che

intorno alla tregua lo consigliava a proporre al suo Imperatore, che abdicasse l'Impero, ritenendo unicamente, come suo tributario tutto quello, che possedeva di la dal Bosforo, (questi erano tre palmi di terra) e conchiuse questa folle proposizione col dirgli = *Mi sembra d'esser assai clemente lasciandogli in parte quello, che in tutto gli potrei torre: il valore, e li drittri degl'antichi Greci sono trafusi in me, e nella mia armata; ceda dunque al suo destino, e si rassegni alle legge del più forte:* Pietro fece un sorriso d'indignazione, che stette per costargli la vita. Compì la ricupera dei Prigionieri, e tornò a Basilio, a cui rese conto delle pretensioni del superbo Paoliciano. Basilio arse di sdegno, e cambiò il piano, che s' era proposto: dissimulò con i Saraceni, e andò ad attaccare i Paoliciani.

Crisochir stava nel Ponto, ove aveva devastate le campagne, prese alcune Piazze, e con una potente armata, che lo idolatrava, aveva sparso il terrore in tutto

il paese. Basilio marciò verso di lui, ed affrettò quanto potè il suo cammino: giunse finalmente nel Ponto, e li suoi scorridori lo avvertirono, che l'armata nemica era poco lontana, e che già s' incontravano li foraggiatori: s'arrestò dunque nel sito, ove si trovava, che era molto adattato a trincerarsi: alquanto montuoso, pieno d'acque salubri, fortificato a destra da un pendio intersiato di profondi burroni, ed a sinistra d'una cupa foresta, sembrava esser stato costrutto dalla natura per far dormire i suoi sonni in pace a un armata. L'Imperatore, che in questo mestiere era apprendista, avendo avuto il parere dei suoi Ufficiali, fece ivi ristorare le truppe dai sofferti disagi, ed intimò il riposo a ciascuno. Poche sentinelle alle imboccature del campo, furono tutte le cautele, che si presero: le vivande, le tazze, l'allegria, comparvero subito fra soldati, e non cessarono, che per dar luogo al sonno. Quella era la prima campagna, che faceva Basilio: mai l' ar-

tista è tanto diligente, quanto la prima volta, che va ad un laboratorio. Tutti dormivano, e Basilio con il suo Cristofaro, il più prode dei suoi guerrieri, e suo congiunto, e con alcune guardie si posero a girare intorno al campo: un lume pienissimo di luna rischiarava la terra: parve a Cristofaro di vedere fra certe piante a moversi qualche cosa: lo disse all'Imperatore, e come se avessero avuto dietro a loro un mezzo esercito si avvanzarono francamente a quella direzzione. Una nuvola di dardi gli annunciò, ch' eran nemici: una guardia restò ferita in un braccio, il cavallo di Cristoforo restò ucciso: toccarono allora li sproni, e andarono di carriera serrata verso i feritori: questi, ch' erano in picciol drappello, non gl'aspettarono, e si dettero alla fuga: furono inseguiti, raggiunti, ed assaliti: uno d'essi chiede la vita, e gli è concessa; è incatenato, e trasportato al campo, ove assicura l' Imperatore, che l' armata Pauliciana era imminente a partire per Teffri-

ca, o impaurita dalla di lui fama, o costernata dalla penuria dei viveri: e questa di fatti era la voce, che Crisochir avea sparsa a bella posta, onde giungesse all' orecchio dei nemici. Ad una tal nuova si pose in tumulto tutto l'esercito: il lasciarsi fuggire i nemici dalle mani, era lo stesso, che lasciarsi torre la borsa dalla saccoccia: tutti chiesero la battaglia, e la chiesero con un tuono, che era una nota più su della semplice istanza.

Basilio convocò li capi dell'armata. Pacoro Generale dei Traci, Saxos dei Paflagonj, ed altri giovani Ufficiali, che respiravano ardore, e sete di sangue, furono per l'immediato attacco: Cristofaro per la dilazione: *Sire*, gli disse, volgendosi a Basilio, *se i Paoliciani decampano, il che io non credo, è segno, che stanno alla vigilia della carestia: inseguiamoli lentamente, e doppo un pajo dì giorni di marcia li attaccaremo: rifiniti di forze, afflitti dalla fame, imbarazzati dai loro equipaggi noi li vinceremo forse senza snudare la spada*. Que-

sto freddo consiglio non fu ascoltato : quella valorosa milizia aveva quasi paura, che l' armata gli sparisse d' avanti. Chi pregò Basilio a non voler diffidare del valore del suo esercito, chi gli pose sotto occhio, che i Paoliciani potessero rinserrarsi in qualche fortezza, ed arrestare i loro progressi, chi finalmente fece temere, che i Saraceni potessero in questo frattempo giungere con dei rinforzi. Basilio si rivolse nuovamente a Cristoforo, *e voi, che ne dite di queste opposizioni, che sembrano molto giuste? ed io*, Cristoforo rispose, *vi torno a replicare, che la regola di guerra è quella di combinare il risparmio del sangue con la sicurezza della vittoria. Vi citarei cento fatti a me accaduti, che contestano la verità di questa massima, ma non posso chiamarne in testimonio altro, che questi bianchi capelli: tutti questi bravi giovenotti erano in ventre alla madre* = Ben lungi dal persuadersi, tutti allora gridaron = *Battaglia*, e la battaglia fu costretto a risolver Basilio: questo accadde la sera: la

mattina doppo si andò ad attaccare l'armata Paoliciana: l' Imperatore commandava il centro, Cristofaro l'ala diritta, Pacoro la sinistra: ai fianchi esterni dell'ali fu posta la cavalleria Macedona, che non degenerava dagl'antichi suoi padri. Il sole avvertì le trombe, e le trombe i soldati della marcia: mai l' Impero aveva avuto un esercito così bello, e così imponente. Crisochir aveva studiato uno di quei strattagemmi militari, in cui il valore è costretto a soccombere, onde allorchè lo vidde inoltrarsi a passo di carica, ne ringraziò il cielo, e disse ai soldati = Amici ecco il pasto; mettiamoci a tavola = Costui nell' accamparsi aveva scielto una posizione, che era difesa a sinistra non già da qualche eminenza, o da qualche fiume, ma bensì da un terreno cretaceo, ed argilloso, su cui il piede non poteva fermarsi: sembrava, che fosse un gran stagno di sapone: non era però possibile avvedersene esteriormente, perchè la superficie non dissomigliava dai contorni: que-

sto terreno fu da Crisochir posto nel centro della sua armata, e ne coprì la fronte con più linee di soldati, affinchè li Greci non potessero vedere una sì ampia laguna. Queste avevan ordine di non moversi fino a tanto, che i nemici non fossero venuti a combattere corpo a corpo; allora dovevan aprirsi, e rientrare ciascuna nella sua ala, la quale rinculando doveva invitare i Greci ad inseguirla: in questo modo egli venne a dividere il suo esercito in due sole parti, costituendo per centro il terreno saponaceo; questo era uno di quelli agguati, che si tendono alle fiere nelle foreste: una fossa profonda, dell' esca nei margini, dell'erba alla superficie, e la presa è sicura. Li Greci marciarono ferocemente contro i nemici, e vedendo, che questi non si movevano, supposero, che volessero abbassar l'armi: allorchè furono vicini, e cominciarono le solite scariche di dardi, e di sassi, le file, che stavano all'estremità dell'insidioso terreno lasciarono il loro posto, rientrarono nell'

ali, e queste retrocedettero in un modo, ch'ebbe piuttosto della fuga, che della ritirata. Li Greci gli si avventarono addosso, e vedendo l'armata nemica divisa, credettero un gran colpo entrarvi nel mezzo, e corsero tutti nel terreno vuoto, che era appunto, ove Crisochir gli aspettava. Che tragedia allora si vidde! Crisochir rivolse la faccia, e con una parte dell'armata assalì furiosamente i Greci, che non erano entrati nel laccio, e coll' altra fece tirare freccie, giavellotti, e grosse pietre su quei poveri soldati, che non si potevano sostenere in piedi: per averne un idea, bisogna immaginare un armata d'ubriachi, a cui non servon affatto le gambe. Fu allora capito lo strattagemma: Cristofaro però senza perdersi d'animo, fece gettare quant' aste potè dal margine di quel terreno paludoso a quegl'infelici soldati, onde conficcandole in terra, se ne potessero servire per appoggio: poi diresse Basilio coi suoi migliori Ufficiali, e col corpo delle guardie a combattere una

divisione di nemici, ed egli si pose a respingere l' altra. Fatalmente nella prima v'era Crisochir in persona coi più valorosi: la battaglia fu acerrima, ed il solo Basilio, che fece sforzi di coraggio, e fu secondato mirabilmente da suoi Ufficiali poteva fare tutta quella resistenza: ma il suo valore stette quasi per tradirlo: essendosi troppo avvanzato, e troppo gettato impetuosamente fra nemici, fu preso di mira, e tempestato di dardi: con uno gli fu ferito in fronte il cavallo, il quale sentendosi nella cervice conficcato quel ferro, dette nelle furie, e lo trasportò lungi alquanto da suoi. Alcuni Officiali Paoliciani, che l'osservarono, gli corsero appresso per farlo prigioniero. Basilio, a cui il cavallo era già caduto, e per mala sorte era rimasto avviluppato un piede nella staffa, menava la spada in giro, e tanti se n' avvicinavano, tanti ne feriva: ma che può un contro cento? Un Paoliciano tentò d' abbracciarlo a parte dietro, ed un altro disarmarlo della spada: un Greco fu il pri-

mo a giungere in questo terribil momento, e vedendo il suo Imperatore, che colluttava per liberarsi il ferro, si gettò da cavallo, e con la sinistra tenne forte per la lama la di lui spada, onde il Paoliciano non potesse strappargliela, e colla dritta gl'immerse un pugnale nel ventre: nell' istesso istante si rivolse all' altro, che lo teneva impegnato nelle braccie, e lo ferì nella gola: rimasto libero l' Imperatore si servì così bene della spada, che niuno si potè avvicinargli: il soldato frattanto ebbe campo di rendergli sciolto anche il piede. Tutto questo si fece in un punto, ed allorchè giunsero i Greci Ufficiali, già Basilio aveva sostenuto il pericolo, e già l'avea superato: ad altro dunque non si pensò, che a combattere. Cristoforo avea respinto l'ala destra, e Pa[illegible]oro aveva combattuto, come un Eroe con[illegible] sinistra. Li Paoliciani erano stati così vigorosamente urtati, che appena avevan potuto conservare il loro terreno. Crisochir disperato per non poter compire

quel disegno, che aveva così ben preparato, accorreva ove li Greci eran più folti, ed animava colla voce, e coll'esempio le sue truppe. Ma il cielo li volle dividere, e farli ritirare senza attribuire ad alcuno la vergogna del primo passo. Una pioggia dirottissima, accompagnata da folta grandine, e da tutta l'ira di quella feroce atmosfera, fece separare le armate: Basilio anche in mezzo alla furia di siffatta tropèa dette tranquillamente li suoi ordini, e i Greci ritornarono alla loro collina: ebbero qualche perdita; ma ebbero tutto il merito, di sortire col coraggio da un errore commesso per sola imprudenza: Saxos, che aveva consigliata follemente la battaglia vi perdette la vita, ma la perdette da grande: circondato dai Paoliciani, e rottasi la spada nell'elsa, piuttosto, che rendersi prigioniero si gettò col pugnale in mezzo ai nemici, e morì trafitto dall'aste: Basilio pianse la morte di questo suo amico, come Achille pianse un giorno quella di Patroclo.

CAP. XII.

Vittorie di Basilio: suo ritorno in Costantinopoli: sua riconoscenza.

Tornata la serenità nel cielo, ed il vigore nei corpi, che la battaglia, e l'uragàno avevano indeboliti, convocò l'Imperatore un consiglio di guerra, onde prendere delle più giuste misure. Tutti gli occhi si rivolsero sopra Cristoforo, a cui il passato vaticinio dava un gran dritto a parlare. Il parere di Cristoforo fu di calare al piano, e ponendo l'esercito in ordine di battaglia, cimentare il nemico, ed occorendo, attaccarlo impetuosamente. *Tutta la confidenza*, disse Cristoforo, *la dobbiamo avere nel nostro valore*. Basilio aderrendo al progetto, dette immediatamente le sue disposizioni, perchè fosse eseguito. L'armata di Crisochir penuriava di viveri, e di coraggio, onde questo abile Condottiere non volendo arrischiare un azzion decisiva, allorchè vidde l'esercito di

Basilio scendere minaccioso alla pianura, e dirigersi all' attacco, si determinò ad abbandonare il suo campo, e ritirarsi precipitosamente verso Teffrica, lasciando in balia del nemico una parte delle tende, attrezzi, e bagaglio. Basilio alla testa dei suoi soldati si pose ad inseguirlo, ma non vi fu maniera di raggiungerne, che un sol corpo della retroguardia, che si dette prigioniero di guerra.

L' Imperatore corse verso Teffrica, ove s' era rifuggiato Crisochir coll' armata, che non sperava tanto nelle sue forze, quanto nel ritorno dell'inverno, insopportabile in quel troppo rigido clima. Basilio scorse quel vasto territorio, fece un infinità di prigionieri, e raccolse un immensità di bestiame. Non trovando in quelle vicinanze del legname adattato alle machine da guerra, dimise il pensiere di prender la piazza per assalto, ed intimò la partenza per li quartieri d'inverno: molta truppa restò nel Ponto, l'altra lo seguì a Costantinopoli.

Il di lui ingresso in questa città fu qual si conveniva ad un Padre, e Monarca: l'abitato restò affatto deserto, perchè tutti andaron a incontrarlo al di fuori: gli staccarono i cavalli, e portarono il suo cocchio in aria, come una lettiga: le acclamazioni, le benedizioni, il trasporto del popolo, formarono uno dei momenti più lusinghieri della di lui vita. Il giorno doppo furono esposti nel Circo alla pubblica vista li prigionieri, e le cose più preziose, che si erano trovate nel campo nemico: la sola tenda di Crisochir costava un tesoro: era fatta all'uso egizziano: l'oro, e le gemme quasi coprivano il drappo: in tanti ovali d'avorio v'erano interiormente scolpiti li talenti, e le disgrazie d' Osiride; lavoro prezioso del pari, che istruttivo per un legislatore. Li poveri parteciparono al bottino, ricevendo per mezzo de' Pievani del circondario copiosi soccorsi: si dettero dei pubblici conviti, ove non si parlava, che delle provincie liberate dal Serpente Manichèo, che

da lungo tempo le desolava. Basilio era nel colmo della sua gloria, che è sempre invidiabile, quando è basata sul cuore dei sudditi. Faceva un giorno alla mensa il racconto di quel fatto d'arme, in cui poco mancò, che non restasse prigioniero: Eudocia che s'interessava nei più minuti dettagli di quest' avvenimento, gli chiese, che premio avesse dato al suo liberatore. Basilio si percosse con la mano la fronte, e confessò la sua dimenticanza. Angustiato da questo pensiero, e dal ribrezzo di comparire un ingrato, incaricò Cristoforo di pubblicare all' armata, che gli si presentasse quel soldato, a cui doveva l'onore, e la vita. Il giorno doppo in vece di uno, furono duecento quaranta: come riconoscer fra tanti il vero benemerito? l'Imperatore li fece tutti venire nel palazzo di Magnaura, e li pose in una sol righa: poi chiamato un Capitano gli disse: *Io vi darò due marche infallibili per trovare frà questi il soldato, che cerco: egli in primo luogo era Armeno, per-*

chè allorquando si chinò per tagliare i corami della staffa, viddi, ch'era tosato all' uso di quella nazione: in secondo luogo nell'aver egli presa colla sinistra la lama della mia spada, per unire la sua alla mia forza, onde non fossi disarmato, si dovette immancabilmente ferire: le cicatrici adunque nella pianta della mano devono essere un sicuro distintivo di quella generosa operazione: con queste istruzioni si pose il Capitano ad osservarli ad uno per uno: qual fu però la sua meraviglia, allorchè niuno dei postulanti aveva i necessarj contrasegni? Basilio non se ne poteva dar pace, e cominciò a figurarsi, che fosse morto: tornando però sempre col pensiere su quest' affare disse fra se, *ma come! si prefigge il premio a chi scuopre qualche illustre malfattore, e non si dovrà prefiggerlo a chi scuopre suo malgrado un Eroe? Cristoforo, fate subito publicare una ricompensa di cento monete d'oro, a chi potrà palesarmi il soldato, che mi salvò nel Ponto*: eseguito quest'ordine si presentò a Basilio il Chie-

rurgo dell' armata, e *Sire*, gli disse, *io ho curato un semplice soldato Armeno, che riconoscerei frà mille, d'una doppia ferita nella mano sinistra, che ben si vedeva esser stata prodotta dalli due tagli d'una spada, perchè le due ferite eran egualmente profonde, e paralelle fra loro*. Il Chierurgo fu condotto al quartiere degl'Armeni, ed a prima vista indicò il soldato: gli fu osservata la mano, e vi si rinvenne la doppia cicatrice: fu presentato all' Imperatore, che ne riconobbe di slancio la fisonomia, e lo abbracciò teneramente, come un fratello. *Chi sei mio caro amico, e perchè sottrarti alle mie beneficenze*, gli disse con tuono patetico: *io ti son debitore della vita, dell'impero, di tutta la mia gloria: perchè mi vuoi vietare di riconoscerti, e di mettertene a parte? = Principe io non feci, che il mio dovere: non feci pel mio Sovrano niente più di quello, ch' egli avrebbe fatto per l' ultimo dei suoi soldati: abbastanza sono ricompensato dalla sorte d'esservi stato utile, e dall' onore, che*

attualmente mi fate. Io sono un povero Armeno, di nome Teofilatto (40); *milito per sostenere una miserabile, ma virtuosa famiglia, a cui ho dato la vita: in quanto a me null' altro pretendo, che seguitare a servirvi, e spargere il mio sangue per voi: in quanto alla mia figliolanza, essa è sotto la vostra protezzione =. Voi non sarete più povero,* gli rispose l'Imperatore: *siete ricco di merito, e perciò sarete ricco anche di beni: io vi dò tanta estensione di terre, quanta dieci paja di buoi ne possono arare in venti giorni: dall' Amministratore de' beni Imperiali trovarete dimani il corrispondente dispaccio: voi siete inalzato al grado*

---

(41) *Questo Teofilatto, che secondo me è più ragguardevole per l'oscurità, in cui voleva restare, che per l'azzione luminosa, che fece al campo, è Padre di quel Romano Lecapene, che doppo la linea di Basilio, divenne Imperatore. L' inalzamento più sublime d'un uomo è l'opera quasi sempre del merito, rare volte del caso.*

di Capitano delle coorti d'Armenia: in ogni occasione rinverrete il vostro Imperatore memore del servigio, che gli avete prestato.

La riconoscenza verso gli uomini era sodisfatta: mancava quella verso il cielo, autore invisibile delle di lui vittorie: fece dunque immediatamente por mano alla costruzione d'una chiesa da dedicarsi allo Spirito Santo: li stessi soldati dovevan cooperarvi colle loro braccia. Allora si usavano i coperti di rame, che costavano somme immense, perchè non s'erano ancora scoperte le miniere della Svezia. L'erario Imperiale era esaurito, perchè era stato soltanto considerato, allorchè si trattò di far le spese della guerra, e non già allorquando ne furon divisi i vantaggj. L'Imperatore non voleva far un opera pia con un imposizione empia, ossia straordinaria; chiamò pertanto il suo Curopolata, e gli disse: = *Io ho bisogno di rame, ma non ho nè oro, nè argento per comprarne: ho d'altronde veduto, che nella mia cucina ve n'è una quantità prodigiosa: Io non*

sono, nè Vitellio, nè Sardanapalo: la mia frugalità non ha bisogno di tanta robba: fate dividere tutta quella batteria in dieci parti: una lasciatela al Cuciniere: l'altre nove fatele subito fondere, e fate tirare il coperchio per la nuova chiesa. Così fu fatto: gli Epicurei della corte ne furono inconsolabili; e li cuochi, e li credenzieri poco mancò, che non si vestissero a lutto.

Terminata la chiesa, pensò Basilio ad abbellirla: fece raccogliere nei suoi cortili, e nella sua villa di Porta Dorata, quante statue sacre potè: fra l'altre una ve n'era di S. Eucherio Vescovo, tutta di bronzo, che aveva in mano un smisurato Pastorale dello stesso metallo, a cui l'artefice aveva data la figura d'un serpente. Basilio era riservato agl'avvenimenti i più singolari. Vedendo questa bellissima statua, e questo serpente, per un scherzo assai naturale gli pose un dito in bocca dicendo al Patriarca Ignazio, che gli andava vicino: *spero, che non vorrà mordere il suo Padrone*. *Oh Dio*, gridò appena fini-

te queste parole, e cavò il dito dalla bocca del serpente, tutto grondante di sangue. Accorrono tutti gl'Ufficiali, cavan le spade, ne introducono qualcuna nella bocca del pastorale, e sentono una cosa morbida, e distraibile, che alquanto resiste: si concepisce subito il sospetto, che in quel serpente di bronzo vi sia annidato un serpente mortifero, e verace, e si ricorre per accertarsene al fuoco: riscaldato al di fuori con carboni ardenti il pastorale, si obligò a sortire un grossissimo serpe, che aveva una squamma lucida, e cangiante, e portava il veleno negl' occhi: tutti tremarono per là vita di Basilio: il dito, ch'era l'indice, già divenuto livido, e verdastro gettava un sangue nero, e grumato. Un Chierurgo Egizziano, eccellente in questo genere di ferite per la cognizione, che ne hanno tutti li naturali di quel paese, abitato quasi direi da questi rettili velenosi, che passeggiano sulle sponde del Nilo, come le rane saltellano nei nostri pantani, s'accinse subito alla cura: cento

tagli nel dito, una strettissima legatura nel braccio, antitodi i più potenti per bocca, onde il volatile del veleno rispettasse le viscere, furono li espedienti, che pose in opera, e con propizia fortuna, per salvare la vita a Basilio. Lunga, e spasmotica fu l'osservanza di questo metodo, ma condusse l'infermo alla guarigione. Che veleno terribile, che aveva quella bestia nel dente! Basilio si gonfiò tutto, come un otro, e stette più di tre mesi a riprendere le forze, e la sua elasticità. Il primo giorno, che ricomparve in pubblico, fu per il popolo un giorno eguale a quello del suo trionfo per le vittorie del Ponto.

FINE DEL I. VOLUME.

INDICE DE' CAPI

Il Basilio, che ho riveduto per obbedire ai commandi del Rmo P. M. del S. P. A. emmi parso opera di Scrittore che diletta, e interessa nel suo lavoro; Raccontando gli avvenimenti del più grand'uomo del basso Impero, gli forma un carattere tanto più commendabile, quanto che è fondato sopra la Storia. Trammescola egli sovente ne' suoi racconti, e quasi personeggiati presenta molti opportuni precetti di prudenza così civile, come morale, tanto per li casi prosperi, come per gli avversi; e dimostra nel suo Eroe, come la virtù può dominare alla fortuna, e come la politica, la quale rende felici le umane società, non può esser diretta, che dalla virtù, e non può andar scompagnata dal sincero amore della Religione divina. Laonde non avendovi trovato cosa, che osti, stimo, che se ne possa permettere la stampa. Roma dalla Minerva questo dì 22 Settembre 1806.

Fr. Maurizio Benedetto Oliveri Maestro in Teologia de' Pred. e Profes. di Lettere Ebraiche nell'Archig. Romano.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o P. Mag. Sac. Palat Apost.
Benedictus Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Jo. Bapt. Chiesa Ord. Præd. Mag., Rm̃i P. Mag. Sac. Pal. Apost. Soc.